LAVORO21
laRivista
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno I - numero 1 - 15 novembre 2016
www.puntorosso.it

BERLINO CONTRO IL TTIP

TRA CRISI INFINITA DI SISTEMA E TENDENZA AL COLLASSO DELL'UNIONE EUROPEA. NOTE SULLA SITUAZIONE E SU COME CONTRASTARLA DA PARTE DELLA SINISTRA
Luigi Vinci, pag. 1

FLUSSI COMMERCIALI E FRAMMENTAZIONE DELLE CATENE PRODUTTIVE IN EUROPA
Matteo Gaddi, Nadia Garbellini, pag. 8

IMK, MACROECONOMIC POLICY INSTITUTE
Alexander Herzog-Stein Camille Logeay Rudolf Zwiener, pag. 12

DOSSIER INDUSTRIA 4.0

INDUSTRIA 4.0 E LE CONSEGUENZE SUL LAVORO
Matteo Gaddi, pag. 15

MANIFATTURA 4.0
Francesco Garibaldo, pag. 22

INDUSTRIA 4.0: COSA SUCCEDE IN FRANCIA?
Gilles Pansu, pag. 26

INDUSTRIA 4.0 E IL RUOLO DELLA GERMANIA IN EUROPA
Roland Kulke, pag. 27

DOVE VA L'ECONOMIA MONDIALE?
Giancarlo Erasmo Saccoman, pag. 30

COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA, SINDACATO
Tiziano Rinaldini, pag. 39

GOVERNARE IL VUOTO? NEOLIBERALISMO E DIREZIONE TECNOCRATICA DELLA SOCIETÀ
Alessandro Somma, pag. 42

ISTVAN MÉSZÁROS E LA SUA ARDENTE DIFESA DELL'UMANITÀ
Ricardo Antunes, pag. 47

CINQUE MOTIVI PER CUI TRUMP VINCERÀ (E HA VINTO)
Michael Moore, pag. 49

LAVORO21 laRivista PUNTO ROSSO

EUROPA

Tra crisi infinita di sistema e tendenza al collasso dell'Unione Europea. Note sulla situazione e su come contrastarla da parte della sinistra

di **Luigi Vinci**

L'Unione Europea versa dal 2008 in una crisi di portata sistemica tutta di fondamentale matrice politica

1. E' questa crisi il risultato di cause molteplici, della loro sinergia, dei loro vari effetti. Inoltre la sua prospettiva è quella, in tutta evidenza, di un suo complessivo aggravamento, ivi compresa la possibilità di un collasso o di una dissoluzione. Ciò è quanto indica la paralisi degli apparati comunitari di governo (Consiglio dei Capi di Stato e di Governo, altre formazioni del Consiglio, Commissione Europea), a seguito del venir meno, data la portata della crisi, tanto delle storiche intese e complicità tra i governi nazionali, ovvero tra le forze politiche tradizionali di governo dei vari stati membri, quanto dalla crescita sempre più rapida nelle popolazioni, e nel conseguente marasma dei sistemi politici, di obiettivi di uscita dall'Unione Europea o dalla moneta unica e di recupero nazionale dei poteri delegati alle istituzioni comunitarie o da esse appropriati, spesso abusivamente. Ancora, ciò è quanto dichiarato dalla precipitazione dell'economia dell'Unione in una situazione di sostanziale deflazione, dalla quale risulta aarduo uscire, non solo per la sue caratteristiche intriseche ma anche per le insensate politiche di bilancio fondate sull'"austerità" imposte da Commissione, governo tedesco, suoi complici alla testa soprattutto degli stati dell'Europa settentrionale membri dell'Unione e nella Commissione.
La Brexit da questo punto di vista non è che il primo degli effetti radicali, per decisione popolare, di tutto ciò: se non avverrà una svolta accettabile da parte delle popolazioni nuove "Brexit" saranno più che probabili. La Brexit è inoltre probabile che produrrà più o meno a breve una dissoluzione del Regno Unito, tramite la secessione di Scozia, Ulster, forse Gibilterra: e anche questo potrà essere di esempio presso altri stati, per esempio Belgio e Spagna.

2. I fattori di questi cambiamenti sono complessi. Anche per questo, non solo per l'ampiezza dirompente della crisi del 2008, essi sono stati relativamente rapidi e di difficile reversibilità.
Tra essi è stato decisivo il collasso della grande finanza speculativa, cioè dell'attuale concreto livello di comando dell'economia mondiale. Si tratta perciò, intanto, di un "fattore" che è la storia stessa dell'Unione Europea sul piano delle politiche economiche e di bilancio, orientate da oltre trent'anni dal neoliberismo della Scuola di Chicago, diventato egemonico in Occidente contestualmente alle liberalizzazioni dei movimenti planetari della finanza speculativa decise dai governi statunitensi a guida dapprima Reagan (anni ottanta) e poi Clinton (anni novanta), allo scopo di ravvivare una crescita economica che era stata logorata dagli shock petroliferi di metà anni settanta, cioè allo scopo di ravvivarla sostituendo la buona capacità di domanda delle popolazioni (prima di tutto ovviamente di quelle occidentali) con una domanda artificialmente creata dall'emissione di ogni sorta di strumenti paramonetari. Queste politiche, "fattore" immediatamente successivo, hanno attivato, data la loro natura, trasferimenti sempre più imponenti di ricchezza dal basso verso l'alto della gerarchia sociale (tale d'altra parte ne era l'obiettivo "secondario", e ciò che le rendeva persuasive e da appoggiare politicamente non solo nelle classi ricche ma anche in quelle medie). Sicché esse hanno risposto alla crisi del 2008 insistendo sul contrario di ciò che occorreva fare a nome di una ripresa economica di lunga e solida durata, non contnuamente attraversata da incidenti finanziari e da recessioni, ovvero continuando a insistere su politiche deflative (nell'Unione Europea nei termini più feticistici, organici e dannosi, essendo determinate anche da istanze ideologiche tedesco-protestanti chiamate "austerità").
Perciò mentre, a un certo momento, gli Stati Uniti avrebbero rovesciato, pur con molte debolezze, la loro posizione, l'Unione Europea avrebbe sempre più teso a precipitare nella deflazione. I suoi poteri comunitari e i governi di quasi tutti i suoi stati membri si ostineranno infatti a non contrastare crisi e deflazione nell'unico modo valido possibile: il rovesciamento degli indirizzi fondamentali di politica economica e di bilancio pubblico attraverso la creazione di "domanda aggregata" tramite primariamente l'iniziativa diretta dello stato (tramite grandi investimenti statali in sede di attività produttive, infrastrutture e servizi, tramite aumenti retributivi e dei sostegni ai redditi popolari e rafforzando la normativa a tutela del lavoro dipendente, tramite la spesa in servizi, abitazioni, ecc. da parte delle amministrazioni locali, ecc.).
Ci si chiede ipocritamente da parte politica e massmediatica da dove mai vengano la ripresa statunitense, la straordinaria continuazione della crescita della Cina, la tenuta giapponese: ma proprio dal fatto di operare sul piano economico in termini opposti rispetto a quelli europei.

3. Si è così trattato fino a oggi in tutta l'Unione Europea, pur non omogeneamente nelle forme e nei tempi, e ricattando ferocemente i paesi più sofferenti (Cipro, Grecia, Portogallo), di tagli orizzontali al complesso della spesa e degli investimenti pubblici, di riduzioni consistenti delle prestazioni dei sistemi di welfare (qui campeggiano i tagli micidiali alle prestazioni sanitarie e assistenziali per anziani e disabili), di abbattimenti delle tutele giudiche del lavoro dipendente, della sua più o meno larga precarizzazione, del suo più o meno largo impoverimento, dell'immiserimento drammatico di anziani, giovani, donne, immigrati, interi territori. Parallelamente si è trattato ovunque di riduzioni del prelievo fiscale dal lato della speculazione finanziaria, delle classi ricche, delle retribuzioni vertiginose di top managers e di livelli alti della politica e delle burocrazie; il prelievo fiscale è invece addirittura aumentato dal lato delle classi popolari, in genere perché le misure di riduzione delle possibilità di spesa delle amministrazioni locali in servizi sono state contenute attraverso l'aumento delle imposte di loro pertinenza. La motivazione, tutta ideologica e tutta in malafede, dichiarata dalle tolde di comando economiche, politiche, accademiche, mediatiche europee, è stata, e continua a essere, che ciò serve alla ripresa degli investimenti privati; in realtà mentre si tratta dell'esatto contrario, sia perché la "domanda aggregata" risulta abbattuta sul versante del consumo popolare, sia perché l'aumento delle capacità di risparmio delle classi ricche gira pressoché tuttosul versnte della speculazione.
Non solo: in pressoché tutta l'Unione Europea il peggioramento delle condizioni di vita si è ormai esteso ad ampie porzioni delle classi medie. Risale a tutto questo la crescente convinzione popolare che non siano realizzabili cambiamenti positivi (anche in quei paesi, pochi, dove le economie dispongano di una qualche opportunità di crescita).
Risale parimenti a tutto questo, oltre che la presa crescente della propaganda della destra razzista della destra politica, la paura popolare degli immigrati, non solo extracomunitari (a questi temi si verrà più avanti). A favorire la presa di quella convinzione e di

questa paura c'è il fatto che gli orientamenti nell'Unione Europea continuano a essere i medesimi, continuando a essere i medesimi gli attori politici e gli apparati istituzionali fondamentali, sia comunitari che di quasi tutti gli stati membri.

Agli effetti del disastro sociale ed economico in corso e al disagio che esso ha creato nelle popolazioni si aggiungono il disastro antidemocratico operato, prima di tutto, dai poteri esecutivi dell'Unione Europea

4. Al disagio nelle popolazioni dell'Unione Europea creato dalle politiche economiche neoliberiste antisociali e anti-economiche in questione si aggiunge il disagio determinato dalla sostanziosa demolizione delle possibilità di partecipazione democratica da parte di queste popolazioni, sia su scala europea che su scala statale e, più o meno significativamente, anche locale, soprattutto, a loro proposito, per il venir meno delle capacità di spesa dei poteri territoriali. I fattori di questa demolizione sono complessi essi pure.

In parte essi sono tra gli effetti della centralizzazione abnorme dei poteri di governo sulla Commissione Europea. In deroga ai Trattati fondativi neoliberisti stessi, e con la complicità dei governi degli stati membri, la Commissione, con il pretesto di operare alla solidità finanziaria dell'euro, ha abusato dei poteri che le erano stati affidati, violando sistematicamente e totalmente quel principio di "sussidiarietà" che prevede che i poteri comunitari possano agire solo in quegli àmbiti e in quei momenti che constatino concrete insufficienze della capacità operativa degli stati membri. Di conseguenza la Commissione ha creato una quantità di regolamenti dettagliatissimi su ogni questione, inoltre dato loro forme e contenuti che le consentissero una discrezionalità di giudizio e di intervento assoluta oltre che tendenziosa. Un buon esempio a questo proposito è il calcolo tecnico dei deficit di bilancio degli stati membri appartenenti alla zona euro: che è articolato e definito in termini tali da aumentarne il livello sul versante italiano e francese e che al contrario da ridurlo sul versante tedesco. Più recentemente Consiglio dei Capi di Stato e di Governo e Commissione, sempre violando i Trattati, hanno imposto agli stati della zona euro un "fiscal compact" secondo il quale non è più il 3% di deficit il limite da non superare da parte dei bilanci pubblici ma essi debbano attestarsi sul pareggio di bilancio. L'Italia (solo essa) ha da parte dell'infame governo Monti addirittura collocato quest'obiettivo nella sua Costituzione. Ovviamente esso è risultato impraticabile: tuttavia è servito a consentire alla Commissione interventi sempre più vessatori, ed è servito al Consiglio per consegnare alla Commissione il potere di intervenire addirittura nella formazione stessa dei bilanci pubblici nonché di sanzionare con pesanti multe gli stati in presenza di loro "violazioni". La Grecia è stata solo la vittima principale del potere dispotico assoluto della Commissione, così come delle formazioni del Consiglio che si occupano delle questioni economiche e di bilancio.

In parte, ancora, tra i fattori della demolizione nell'Unione Europea della democrazia è il largo trasferimento dei poteri in economia dalle istituzioni sia comunitarie che nazionali a soverchianti potenze operanti su scala planetaria: la grande finanza speculativa e le maggiori multinazionali da una parte, le istituzioni extraterritoriali, antiche e nuove, formali e informali, alcune delle quali dotate ormai di poteri di tipo statale anche sanzionatori: espropriando così gli stati di loro pertinenze politiche fondamentali. Si veda, per esempio, il recente intervento del panel (del tribunale) dell'OMC a favore delle richieste di risarcimento effettuate dalla Boeing al consorzio europeo Airbus, poiché quest'ultimo aveva fruito di "aiuti di stato", dunque aveva violato le norme OMC che tali aiuti impediscono, costituendo "concorrenza sleale". Da notare che la Boeing percepisce sistematici enormi aiuti di stato da parte degli Stati Uniti nella forma di commesse militari, sul piano della ricerca militare, ecc.; da notare, al tempo stesso, che è convenuto internazionalmente che ogni paese in campo militare possa operare senza vincoli di sorta.

In parte, infine, tra i fattori della demolizione nell'Unione Europea della democrazia è la centralizzazione di fatto, informale ma ormai pesantissima, del complesso dei poteri comunitari sulla Germania, grazie alla connivenza della Commissione Europea. Quest'ultima appare da tempo strettamente impegnata a praticare le convenienze dell'economia tedesca così come a tutelare le sorti elettorali dei partiti che della Germania compongono usualmente i governi. Funzionari tedeschi sono stati progressivamente collocati ai vertici direttivi delle Direzioni Generali della Commissione e nei vertici delle altre strutture comunitarie, e vi dispongono sempre più di voce in capitolo anche sul terreno delle decisioni operative e delle procedure, anche approfittando nella diffusa incompetenza dei commissari da cui dipenderebbero, spesso personale raccogliticcio e casuale, spesso figure impegnate nella costruzione della loro carriera politica o nella costruzione di futuri ben remunerati impieghi in multinazionali, gruppi finanziari, ecc.

5. Alla Germania (all'establishment capitalistico-borghese tedesco e ai suoi ceti politici) è quindi consentito da ben nove anni dalla Commissione Europea lo sforamento del massimo consentito agli stati membri dai Trattati (il 6% del PIL) sul terreno del surplus commerciale con l'estero (in Germania è quindi giunto all'8,5% circa). Inoltre sono stati consentiti aiuti di stato (stando ai Trattati, illegali) alle imprese che assumessero lavoratori a "mini-jobs" (circa 7 milioni e mezzo di lavoratori tedeschi risultano così impegnati in lavori part-time la cui parte datoriale non solo non versa né le relative tasse e i relativi contributi ma versa solo metà della retribuzione, sui 750-800 euro mensili, mentre l'altra metà è versata dallo stato). Infine sono stati consentiti in più tornate aiuti di stato banche tedesche (ultima la gigantesca Commerz Bank); mentre all'Italia, per esempio, è stata contestata dalla Commissione come aiuto di stato de facto la richiesta del governo alle maggiori banche italiane della costituzione di un fondo di soccorso da usare, se del caso, in presenza di rischi di bancarotta dal lato di banche malmesse. Si potrebbe proseguire a lungo su questa strada, parlando per esempio delle enormi entrate fino a tempi recenti nelle banche tedesche di guadagni speculativi, avendo la Germania rifiutato la comunitarizzazione dei debiti pubblici degli stati della zona euro, quindi portato i propri titoli sovrani a offrirsi a prezzi irrisori, mentre quelli di altri stati, tra i quali l'Italia, dovevano di converso offrirsi a prezzi elevati. Ci limitiamo ad aggiungere che il supersistema economico tedesco oltre a disporre di una composizione pesantemente squilibrata, con tutti i rischi che ciò comporta anche per gli altri stati della zona euro, realizza attraverso la deflazione salariale e gli aiuti di stato a pioggia un dumping molto pesante a danno di gran parte degli altri stati membri, e prima di tutto a danno dei loro apparati industriali, quindi, prima di tutto, a danno di Italia e Francia.

Altro perciò non poteva accadere che il crescente ridislocamento critico delle popolazioni, a partire dalle loro classi popolari

6. I ridislocamenti elettorali in atto nell'Unione Europea risultano essere, prima di tutto, il crollo elevato e inoltre crescente della partecipazione elettorale, ciò che segnala la radicale sfiducia nella possibilità di cambiare per via le elettorale i fenomeni e i processi negativi; poi, il voto casuale a dispetto, orientato a punire le forze

tradizionali di governo; ancora, lo spostamento in molti paesi ormai massiccio del voto popolare verso le destre radicali, in genere fascisteggianti, dunque xenofobe, razziste, scioviniste, o, anche, verso formazioni "né di destra né di sinistra", parte dei cui orientamenti e linguaggi risultano contigui a quelli delle destre.
A ciò si associa, altrettanto preoccupante, la frattura e l'antipatia crescenti tra le popolazioni dell'Unione Europea, dentro alla quale inoltre crescono una frattura netta tra nord e sud e un'altra tra la sua parte occidentale e quella orientale e balcanica: il sud essendo anche segnato da elementi di tenuta civile e democratica e da elementi di ripresa della sua sinistra, l'est molto da rilanci xenofobi, nazionalisti e fascisti, il nord dalla netta convinzione, di matrice etico-protestante, che il "rigore" dei comportamenti sociali e l'"austerità" da parte pubblica siano gli strumenti primari del superamento della crisi. Dunque diffidenze e barriere di varia natura stanno frantumando, in solido con le malefatte dei poteri comunitari e del grosso di quelli statali, l'auto-identità europea delle popolazioni.
L'Unione Europea da grande risorsa civile e da grande possibilità sul terreno del benessere delle popolazioni è stata così trasformata, da più lati, in un odioso spauracchio.

7. Su un piano più di fondo, più antropologico, il fattore di questo cambiamento negli orientamenti delle popolazioni e di queste fratture consiste in una paura primaria, inarticolata, emotiva, impulsiva, sia del presente che e soprattutto del futuro; che tende, inoltre, ad autoriprodursi, ad allargarsi e a radicarsi, in quanto sistematicamente alimentata dalla propaganda delle destre, centrata com'è su un'immagine dei migranti in fuga da territori in preda a guerre o alla fame come invasori e predatori di risorse destinate alle popolazioni europee già scarse, su un'immagine della gente islamica come bacino di reclutamento di terroristi, ecc.
Non solo. La convinzione stando alla quale l'"austerità" è stata una scelta che ha solo danneggiato le condizioni di vita popolari e le prospettive delle economie dell'Unione Europea è "netta", priva di ambiguità, solo in una parte delle popolazioni europee, principalmente in quelle meridionali; la parte prevalente delle popolazioni nordiche condivide invece più opacamente e con molta incertezza questa convinzione, convinta com'è che pure insipienze e sprechi delle popolazioni mediterranee e loro manifestazioni di solidarietà nei confronti dei migranti operino a recar danno alle condizioni di vita popolari; a est, infine, questa convinzione ha come risposta che si tratti di bloccare le frontiere ai migranti, difendere la propria indipendenza da Russia o Germania o tutt'e due, ecc. Ciò significa che, se è vero che la ridislocazione politica delle classi popolari europee rivendica ai governi statali e all'Unione una svolta i cui obiettivi politici e sociali sono abbastanza comuni, è al tempo stesso vero che tale ridislocazione reca elementi di frattura di tipo ideologico e concezioni di fatto antagoniste sul terreno della politica economica che impediscono la possibilità di larghi schieramenti popolari solidali su scala sovranazionale. L'europeismo come indirizzo politico-culturale condiviso non solo appare in crisi ma risulta sempre più minoritario e contrastato, appannaggio più quasi solo di élites liberali con la testa tra le nuvole, ecc. Di questo, piaccia o no, occorre tenere conto, se si voglia risultare convincenti e incisivi nella delineazione di politiche efficaci di contrasto dal lato delle sinistre politiche, dei sindacati, ecc.

8. Per comprendere come reagire alle manifestazioni della paura che attanaglia le popolazioni europee, le loro classi popolari in specie, ma ormai anche porzioni di classi medie, occorre approfondirne gli effetti coscienti, ovvero non limitarsi al più o meno facile consenso alle manipolazioni della destra politica. Essa è paura, dunque, di un crollo globale dei modi dell'esistenza individuale, familiare, lavorativa, delle collettività stanziali, delle reti e dei sistemi quotidiani di relazione e di protezione, delle identità culturali, morali, simboliche, linguistiche, religiose, ecc.; in breve, è paura della scomparsa della totalità delle condizioni non solo di vita ma di vivibilità in cui si è individualmente e collettivamente immersi e da cui si è formati.
Ciò non poteva non dare luogo a larghi comportamenti irrazionali. Al tempo stesso, tuttavia, trova una propria razionalità nel bisogno assoluto di sopravvivenza individuale e collettiva. Sicché è anche tenendo conto di ciò che è possibile articolare una resistenza sociale efficace, popolare, alla tendenza al crollo sistemico e ai suoi danni sociali che disponga di contenuti esclusivamente civili, democratici, solidali con le figure sociali più danneggiate, immiserite e disperate. Hic Rhodus, sinistra europea, viene da dire, hic salta. Quanti in te (e non sono pochi) ciò non sapranno fare oltre a risultare socialmente inutili sono solo destinati a scomparire.

E' necessario comprendere effettivamente, onde riuscire davvero a contrastarla, la complessità delle basi del successo delle destre politiche

9. Veniamo al successo in corso delle destre, non casuale; intanto, data la condizione emotiva delle popolazioni, consideriamo a quali strumenti culturali, politici e simbolici esso ricorra.
Tra tali strumenti, allora, campeggiano il linguaggio aggressivo, urlato e semplificato, spesso da bar; l'indicazione in buona misura fantastica e paranoide di ben precisi nemici a portata, impegnandosi, di facile e decisiva sconfitta; l'indicazione di misure capaci di risolvere in quattro e quattr'otto i problemi dell'Italia, dell'Europa e del mondo (è in questa forma comiziale, onirica e megalomane il punto fondamentale di incontro tra destre radicali e formazioni "né di destra né di sinistra"). Ma, al tempo stesso (ciò che richiede un'attenta considerazione, poiché suscettibile di insegnare alla sinistra politica attuale, spesso spiazzata, spesso scalcagnata, come vada fatta politica nel frangente europeo: ma, pare, anche in quello statunitense), tra gli strumenti delle destre ciò che risulta particolarmente efficace è la loro grande capacità di creazione di leadership suscettibili di rapporto carismatico diretto al "popolo", ovvero di bypassare attivisticamente la mediazione dei "corpi intermedi", dai parlamenti alle altre assemblee elettive, dai governi statali a quelli locali, dai partiti di tipo tradizionale alle associazioni professionali, dalle associazioni datoriali ai sindacati.
Alla base di ciò, in tutta evidenza, sono dati già menzionati: la dissoluzione della democrazia a livello europeo e sempre più anche a livello statale e territoriale, il discredito dei ceti politici tradizionali di governo, la decomposizione delle loro storiche complicità, la conseguente impasse operativa dei poteri europei, statali e locali. Non deve quindi stupire il successo crescente dell'attacco becero e nichilista delle destre alle istituzioni rappresentative, ai "politici" professionali e alle formazioni che a questo tipo di politici appaiano più legate. E neppure deve stupire l'imitazione delle forme espressive populiste delle destre da parte di forze politiche liberal-liberiste prosistemiche e antisociali (si vedano il tentativo in questo senso del PD a guida Renzi e prima di Renzi il tentativo dei governi a guida Berlusconi).
D'altra parte il fatto è che dei "corpi intermedi" è venuta del tutto o quasi del tutto meno la propulsività e l'utilità democratiche, o anche solo gestionali, e con questo la capacità non solo di esprimere con un minimo di chiarezza ma anche di praticare con un minimo di incisività richieste sociali. Il richiamo alla loro utilità democratica, quando ci sia stata, o disporrà in tempi più o meno prossimi della capacità di una riattivazione, o non riuscirà a re-

cuperare credibilità e li vedrà in una crisi ancor più profonda e lacerante dell'attuale.
In conclusione, anziché chiudersi nelle sedi istituzionali la sinistra politica dovrebbe ricominciare a operare direttamente anche a livello popolare: così aiutando le classi popolari a uscire dalla paura e dalla tendenza a blindarsi nelle loro forme primarie di esistenza e a recuperare capacità di iniziativa, di lotta e di realizzazione di risultati. Ciò al tempo stesso contribuirebbe alla riattivazione dei "corpi intermedi" socialmente utili e più in generale a riattivazione della democrazia.
Ricapitolando, il "populismo" è un fenomeno che non serve a nulla e anzi è fuorviante continuare a descrivere come il mero risultato di un disorientamento popolare attivato da fascisti, quindi tutto da combattere con attività di chiarificazione dal lato politico, culturale, morale, mediatico, ecc. Il "populismo" oggi in Europa esprime, accanto a posizioni da combattere, una richiesta alla politica sia di efficacia, guardando alle richieste popolari, che, paradossalmente, di democrazia.

Avere bene in chiaro che l'Unione Europea potrebbe dissolversi; e anche per questo superare, nella critica agli orientamenti e ai comportamenti dei poteri europei, schematismi grossolani sia avventuristi che codisti

10. Occorre, prima di tutto, che la sinistra politica sappia superare anche la seguente doppia trappola, che concorre a paralizzarla, a renderla inutile o complice dei ceti tradizionali di governo, oppure a impegnarla, quando minoritaria non solo nelle dimensioni ma anche nel modo di pensare, in dilettantesche avventure, come per esempio trasformare una tornata di elezioni amministrative nella battaglia decisiva per far saltare un governo. Una trappola è la tesi della necessità di uscire dall'Unione Europea, o dall'euro, al fine dell'effettiva disponibilità dei mezzi finanziari, giuridici e istituzionali necessari a politiche orientate alla ripresa economica e alla restituzione di buone condizioni di vita e di diritti alle classi popolari. L'altra è la tesi della priorità assoluta e, in sostanza, monopolistica di una lotta nelle sedi istituzionali comunitarie e statali per la "riforma", o il rifacimento che sia, dei Trattati liberisti e, in virtù di ciò, per il superamento delle politiche di "austerità". Né l'una né l'altra tesi dispongono di un minimo di concretezza. L'uscita dall'Unione, o dall'euro, muove dal presupposto assolutamente irrealistico che le condizioni economiche planetarie e, in specie, europee attuali, altamente coordinate a livello planetario, possano consentire a singoli stati di modeste dimensioni demografiche, territoriali e sul piano delle risorse naturali (come sono tutti gli stati dell'Europa centro-occidentale, Germania compresa) un significativo grado di autonomia in sede di scelte di politica economica e sociale. Alla Brexit sono immediatamente seguiti un massiccio intervento speculativo della grande finanza (anche da parte della City) e una svalutazione elevata e che prosegue della sterlina, con l'effetto di una consistente svalutazione di risparmi, salari, stipendi, pensioni. A sua volta, l'affidamento di una priorità assoluta alla riforma dei Trattati muove dai presupposti parimenti irrealistici della sua realizzabilità in tempi relativamente brevi ovvero della possibilità di far cambiare opinione a ceti di governo e a vertici burocratici organicamente e tenacemente neoliberisti, inoltre spesso legati a doppio filo ai grandi potentati della finanza e dell'industria.

11. Parimenti dobbiamo a sinistra (senza tema di guardare anche a obiettivi portatori di risultati limitati) ridiventare capaci di unire lotte nelle sedi istituzionali, mobilitazioni popolari e di classe e forme di disobbedienza civile (per esempio sul piano fiscale da parte dei cittadini e su quello della spesa da parte dei poteri locali, ridotta a poco o nulla dalla "spending review"); e dobbiamo diventare propagandisti e costruttori assidui di forme di disobbedienza da parte di singoli stati rispetto a pretese e imposizioni delle istituzioni comunitarie di governo, soprattutto quando intrusive e arbitrarie, ma anche quando loro contenuti antisociali ed anti-economici siano formalmente coerenti con i contenuti dei Trattati. Ciò vale in modo speciale quando pretese e imposizioni si pongano come manifestazioni dell'"austerità", tendano dunque a effetti antisociali o distruttivi di importanti realtà economiche, si oppongano alla realizzazione di "aiuti di stato" a tali realtà, consentano ulteriori libertà e poteri a finanza speculativa, multinazionali, consentano libertà d'azione e di sanzione a istituzioni sovranazionali organicamente legate alle convenienze di queste ultime, allarghino (ciò che fa parte di tali convenienze) le maglie già dilatatissime del "libero scambio" tra grandi sistemi.
Ogni timore stando al quale reagire alle imposizioni delle istituzioni comunitarie di governo possa portare alla dissoluzione o al crollo dell'Unione Europea è completamente fuori luogo: in realtà a portarla a dissoluzione o a crollo sono i suoi orientamenti e i suoi poteri attuali, antisociali, anti-economici e antidemocratici.
Solo reagendo con determinazione e tentando di fare effettivi risultati si potrà riuscire a rompere il micidiale cortocircuito che vede prevalere quasi ovunque nell'Unione Europea, da un lato forze populiste più o meno di destra, dall'altro forze di centro-destra o di centro-sinistra liberal-liberiste: tutte forze cioè che, in più modi, direttamente o indirettamente, volutamente o ritenendo di agire in senso contrario, incrementano la tendenza dell'Unione Europea a dissoluzione o crollo.

12. Occorre al tempo stesso grande consapevolezza a sinistra di come l'Unione Europea sia possibile che in qualche modo venga meno, anche rapidamente (sulla scia, per esempio, di vittorie elettorali di formazioni che si orientino a uscirne). E piena consapevolezza di come ciò recherebbe danni enormi in tutte le direzioni; tra tali danni, per esempio, susseguenti la scomparsa dell'euro e il ritorno a monete nazionali, inflazioni veloci, che ridurrebbero drasticamente pensioni e risparmi popolari; o, con il ritorno a confini chiusi e a rivendicazioni territoriali, nuove guerre etniche di tipo jugoslavo. Basta considerare le attuali attitudini del governo ungherese fascista, razzista e che rivendica territori romeni e slovacchi per capire che non si tratta di una prospettiva irrealistica. E' perciò un gravissimo errore guardare a sinistra con simpatia al disfacimento dell'Unione Europea, per esempio perché consentirebbe di tornare alle monete nazionali; ed è un errore ancora più grave darsi da fare perché ciò avvenga.
Anche per questo, benché non solo per questo, non possiamo perdere tempo in procedure orientate concettualmente e politicamente alla "riforma" dell'Unione Europea, in genere ritenendo che la sua trasformazione in stato federale risolverebbe ogni problema.

13. L'europeismo onirico delle tradizionali élites borghesi liberali si è rivelato un fallimento, avendo aperto irresponsabilmente la strada a una costruzione europea antisociale, antidemocratica e, addirittura, anti-economica; e questi sono i nodi da affrontare rapidamente, non la ricostruzione della forma politica dell'Unione, che più che mai richiede, per come sono andate le cose, la decisione democratica delle popolazioni.
Ciò non significa che la prospettiva, a suo tempo, di un'unificazione dell'Europa centro-occidentale fosse un errore insensato: le popolazioni europee si sono massacrate tra loro per secoli, gli "Stati Uniti d'Europa" sono stati a cavallo del 1.900 a lungo, nel tentativo di porre termine alle guerre europee, uno slogan importante del movimento operaio.

Per un'altra "forma" dell'Unione Europea (alcune ipotesi molto di massima)

14. L'architettura istituzionale dell'Unione Europea va riscritta, se si vuole che sopravviva. Quest'architettura, delineata dai Trattati costitutivi e via via perfezionata e integrata, in particolare il suo "parametro" riguardante il deficit di bilancio pubblico (3% massimo del PIL), poi quello riguardante il debito (60% massimo del PIL: all'inizio considerato del tutto secondario, ma a un certo momento investito, su pressione tedesca, di significato assoluto), e il suo esecutivo costituito da figure non elette e plenipotenziarie, si è rivelata fallimentare riguardo a tutto ciò che veramente abbia senso: cioè dal punto di vista della qualità democratica, sostanzialmente azzerata; dal punto di vista delle capacità operative, che si sono rivelate inesistenti o vessatorie proprio in quei momenti di stress economico che richiederebbero la massima capacità di intervento e la sua effettuazione in tempi rapidi; dal punto di vista della qualità sociale, azzerata dal rapporto simbiotico tra neoliberismo, "austerità" tedesca, grandi potentati capitalistici, istituzioni di gestione capitalistica dell'economia mondiale.
Data l'impossibilità di definire gli sbocchi generali della crisi sistemica che continua a colpire disastrosamente l'Unione Europea e, al tempo stesso, data la disomogeneità delle risposte critiche delle sue popolazioni e l'attitudine di molta parte di esse a ripiegamenti nazionalisti, si può tentare di indicare, in termini molto di massima, tre varianti "idealtipiche" di tali sbocchi, di segno molto diverso non solo sul piano istituzionale ma anche per le implicazioni. Esse sono una variante (a), un rilancio, attraverso un "ribaltone" politico appoggiato da larghe mobilitazioni popolari tendenzialmente unitarie e orientato a rendere l'assetto istituzionale dell'Unione più simile a quello di una confederazione (come sono, per esempio, il Canada e il Regno Unito), una variante (b), una significativa ma non totale dissoluzione, nel senso per esempio di una zona di libero scambio più o meno strutturata, e una variante (c), una dissoluzione totale, un crollo. Di queste tre varianti la (a) è al momento, palesemente, quella meno probabile.

15. Della variante (a) dovrebbero fare parte il ritorno al principio di "sussidiarietà", la fine dell'"austerità", il ritorno alle storiche politiche espansive fondate sulla creazione di "domanda aggregata", la comunitarizzazione del debito pubblico degli stati membri e l'affidamento della sua gestione alle istituzioni comunitarie e alla BCE, quanto meno nelle sue parti superanti il 60% rispetto ai PIL. Non sembri un'ottimistica forzatura sostituibile con qualcos'altro di meno pretenzioso: o l'Unione Europea tenderà prossimamente a muoversi in questo senso o non ci sarà nessuna variante (a). Inoltre ciò dovrebbe implicare una modificazione statutaria della BCE: che da guardiana della stabilità dei prezzi dovrebbe, unione a questo ruolo anche quelli della crescita dell'occupazione e dello sviluppo dell'economia (in analogia per esempio alla FED statunitense). Ciò comporterebbe l'abbandono definitivo di quella particolare caratteristica del neoliberismo europeo, un "monetarismo" esasperato, una politica monetaria cioè che tende a gestire la quantità di circolante semplicemente adattandola alle necessità correnti degli attori economici. D'altra parte, a dimostrazione del fatto che il monetarismo è una bufala ideologica, l'immissione massiccia di liquidità nel sistema europeo è già stata inaugurata, data la crisi, da Draghi, allo scopo di invertire la tendenza, contro le ovvie resistenze tedesche. Tuttavia quest'immissione ha portato a risultati solo parziali (in ogni caso, tutt'altro che insignificanti), avendo ridotto il servizio del debito degli stati della zona euro più indebitati e funto da argine a sprofondamenti recessivi, ma non portato l'economia dell'Unione fuori dalla crisi, sicché le imprese continuano a non investire e le banche continuano a tesaurizzare, non per protervia ma perché la domanda di beni e servizi ristagna, e con essa la domanda di danaro per l'investimento, per mutui, ecc. Servirebbe infatti a sbloccare la ripresa economica l'unità di immissione di liquidità e creazione di "domanda aggregata" da parte pubblica, ma, a dimostrazione di come tutto l'impianto neoliberista sia una bufala, l'"austerità" maniacale tedesca, la sudditanza della Commissione Europea alla Germania e il divieto nei Trattati di "aiuti di stato" alle attività produttive ciò impediscono. Alla BCE parimenti andrebbe affidato il controllo complessivo del sistema bancario (attualmente esso prevalentemente compete alle banche centrali degli stati membri).
In ultimo, è anche, necessariamente, sul piano istituzionale che dovrebbe essere effettuato il "ribaltone": consistente nell'annullamento della Commissione Europea e nella formazione di un governo federale di nomina parlamentare. Inoltre il principio di "sussidiarietà" dovrebbe informare anche le competenze delle istituzioni comunitarie, cioè portare a precise definizioni sia dei ruoli del Parlamento Europeo e del governo europeo che delle analoghe istituzioni degli stati membri. Non solo: questo "principio" dovrebbe pure comportare l'assenza di una "gerarchia" tra i poteri comunitari e quelli degli stati membri, cioè comportare una loro distribuzione regolata dal principio dell'eguaglianza. Stati e istituzioni comunitarie dovrebbero essere partecipi di confronti effettivamente democratici, controllati dalle popolazioni. Inoltre le popolazioni dovrebbero essere sistematicamente chiamate a decidere sulle questioni (sulla scia di quanto, per esempio, avviene in Svizzera e in Belgio).
Ancora, tutto ciò dovrebbe comportare la possibilità da parte di stati membri della zona euro di disporre anche per propria iniziativa autonoma delle risorse monetarie necessarie a politiche statali determinate: per esempio di ricostruzione dei propri tessuti industriali, quando siano stati deteriorati da scempie politiche ostili agli "aiuti di stato" (vedi in Italia la devastazione dell'industria di base, che ha portato al crollo di oltre un quinto della sua produzione industriale), così come di realizzazione di grandi infrastrutture di base nonché di opere orientate alla difesa e alla risistemazione di territori disastrati, alla difesa e alla valorizzazione del patrimonio storico e dell'ambiente, alla ricostituzione e allo sviluppo dei sistemi di welfare (essi pure in Italia pesantemente deteriorati).
Resta il problema della posizione su questo complesso di questioni degli stati membri fuori dalla zona euro. Niente impedisce di pensare realisticamente a una loro doppia condizione monetaria, oppure alla ricostituzione di quello che fu prima dell'euro il "serpente monetario". Anzi una doppia situazione monetaria potrebbe essere adottata anche da paesi della zona euro particolarmente necessitati di risorse monetarie. Si è appena fatto a questo riguardo l'esempio dell'Italia.

16. Lo spauracchio (un volgare trucco ideologico) sistematicamente agitato in questi anni di crisi sistemica da parte neoliberista a sostegno dell'"austerità" è stato quello dell'alto debito pubblico di molti stati membri della zona euro. Si tratta di una posizione semplicemente insensata: l'"austerità" in condizioni di deflazione, stagnazione, recessione non è per nulla in grado di contrastare la crescita del debito, esso in tali condizioni non può che aumentare. Come già accennato in precedenza, la lotta al debito in queste condizioni si fa indebitandosi.
Ciò non significa che il debito elevato non costituisca un problema: esso concorre ad alimentare l'uso speculativo del risparmio, quindi all'arricchimento facile di una quota di popolazione, quella già ricca o abbiente, tutto a danno di un'altra parte della popolazione, che al contrario si impoverisce. A sua volta ciò ral-

lenta e deforma l'andamento economico, inoltre impedisce un altro tra i grandi obiettivi del "ribaltone": attraverso la "domanda aggregata" e politiche fiscali fortemente progressive, l'"eutanasia del rentier", la fine del comando sull'Europa operato dalla grande finanza speculativa.

17. La variante (b) consiste, a sua volta, nella trasformazione dell'Unione Europea in zona di libero scambio, più o meno strutturata. Gli esempi offerti al riguardo da tutte le aree del pianeta sono numerosi. Questa trasformazione sarebbe il risultato di un arretramento manovrato dinanzi a rifiuti irreggibili dell'attuale Unione da parte delle popolazioni, a incapacità di operare rettifiche sostanziali da parte dei poteri esecutivi comunitari e a secessioni di stati significativi, soprattutto se della zona euro.
Inoltre questa trasformazione potrebbe essere auspicata dalla sinistra politica e frutto anche della sua iniziativa, dinanzi a manovre dilatorie dei poteri esecutivi o alla loro impotenza oppure, a maggior ragione, dinanzi a forzature da parte di una Commissione, appoggiata dalla Germania e da altri stati, orientata a proseguire sulla strada delle manipolazioni e delle intrusioni neoliberiste e antidemocratiche. Parimenti potrebbe essere auspicata se perseverasse il veto tedesco alla comunitarizzazione del debito pubblico.
La variante (b) ovviamente comporterebbe una drastica riduzione dei ruoli del livello centrale, potrebbe diporre (non sarebbe in ogni caso necessario) di un'assemblea (non pletorica) costituita da rappresentanze dei parlamenti degli stati membri, e potrebbe basarsi su doppi sistemi monetari (cioè disporre anche di una moneta unitaria per le grandi transazioni tra stati membri e a livello internazionale), o su un "serpente monetario", o, anche, su tutt'e due le cose.
La variante (c), cioè il ritorno agli stati nazionali, non richiede, com'è chiaro, argomentazioni. Recherebbe pericolosità e danni di varia natura, alcuni di grande portata. A maggior ragione non va rimossa dal ragionamento delle sinistre politiche, esse invece debbono attrezzarsi anche in vista di quest'eventualità, tutt'altro che ridotta.

L'obiettivo più ampio, più "strategico": "deconnettere" l'Europa centro-occidentale dal processo planetario di accumulazione e di sviluppo, in quanto guidato dalla finanza speculativa e da un pugno di multinazionali, dunque anarchico, antisociale, antidemocratico, anti-ambientale

18. Occorre come sinistra politica denunciare e contrastare, saldandosi anche in questo modo al rifiuto crescente nelle classi popolari occidentali al libero scambio, i suoi incrementi recentemente tentati (si veda in specie il TTIP), per ora soltanto arenati (ottimo il fatto che il parlamento vallone abbia bloccato il CETA, in quanto cavallo di Troia statunitense, cioè perfetto sostituto del TTIP: non si dimentichi che il Canada è parte, con Stati Uniti e Messico, della zona di libero scambio NAFTA, e che prima del NAFTA faceva zona di libero scambio con i soli Stati Uniti). Inoltre occorre risistemare o cancellare gran parte delle misure e delle pratiche libero-scambiste realizzate dagli anni ottanta in avanti. Detto in termini generali, occorre affermare una significativa "deconnessione" dell'Unione Europea dai risultati di liberalizzazione planetaria degli investimenti e degli scambi e di loro giuridificazione da parte di OMC, FMI, Unione stessa. Il libero scambio, ammesso e non concesso che sia davvero funzionale alla crescita economica, comporta storicamente la centralizzazione dei benefici economici dal lato di chi è più forte; benefici alle formazioni statali economicamente e politicamente più forti e danni economici alle formazioni più deboli; benefici materiali, di potere e di status alle classi ricche, ai loro ceti politici, alle loro intellighenzie, ecc. e danni economici, esclusioni da ogni potere e declassamenti a carico delle classi popolari; benefici ai settori economici più concentrati, più avanzati tecnicamente e più dotati di capacità, dirette o indirette, di investimento e danni al rimanente delle attività economiche, compresa parte più o meno congrua di quelle capitalistiche.

19. Il "motore" che ha realizzato anno dopo anno questa situazione è stata la libertà assoluta di movimento consentita alla grande finanza dalle già menzionate "riforme" liberiste a firma Reagan e Clinton. Queste "riforme" hanno trasformato la grande finanza in un mostro dotato di una potenza economica e politica soverchiante la cui creatura fondamentale è l'attuale situazione planetaria. In tutto l'Occidente, pur in forme ed entro tempi difformi, mondializzazione economica libero-scambista e connessa unificazione mondiale del processo di accumulazione capitalistica si reggono da tempo sulla messa in concorrenza reciproca tra le forze di lavoro dei vari paesi: sicché in Occidente le forze di lavoro per continuare a essere impiegate sono obbligate a subire sia avvicinamenti alle condizioni infime dei lavoratori della periferia capitalistica che riduzioni significative dell'impiego. Ma, al tempo stesso, hanno teso a peggiorare le stesse condizioni di vita dei lavoratori della periferia, Cina addirittura compresa. Al crescere della ricchezza creata dall'economia reale e dalle sue figure lavorative portanti ha teso ovunque a manifestarsi il peggioramento delle condizioni generali di vita delle classi popolari, e in modo particolarmente feroce delle loro donne, dei loro giovani, dei loro anziani. Caratterizzata da un prelievo speculativo massiccio e cumulativo di ricchezza sul versante dell'economia reale, caratterizzata dal crescente divario tra creazione di ricchezza e capacità di consumo delle popolazioni, caratterizzata dall'accelerazione di una devastante crisi ambientale, del clima e delle risorse i cui effetti, già in atto, tendono a essere devastanti, la situazione planetaria, oscillazioni cicliche dell'economia a parte, rimane vocata a essere manomessa dall'ingravescenza di una crisi di sistema già dal 2008 in atto.
Va anche sottolineato come in molti campi dell'economia e dei diritti sociali e democratici delle popolazioni l'unità tra libero scambio e suo comando finanziario-speculativo abbia avuto e tenda sempre più ad avere effetti devastanti su ogni piano. Un esempio: l'estrema concentrazione (portata al parossismo dalla fusione tra Bayer e Monsanto) della produzione di sementi e le alterazioni portate ai loro DNA impongono a grandi masse contadine della periferia capitalistica produzioni tutte per l'esportazione, impoverendole, affamandole, impoverendo parte ampia dei loro territori; inquinando con pesticidi e produzioni chimiche di supporto suoli sempre più sterilizzati, avvelenando le acque, ecc. Un secondo esempio: l'estrema concentrazione e il carattere capitalistico privato della produzione farmaceutica consentono alla sua grande industria, ultratutelata dall'OMC, di imporre per decenni prezzi altissimi relativamente a molti farmaci salvavita (come quelli contro l'AIDS o l'epatite C), rendendoli accessibili solo alla sanità di pochi stati e condannando a morte milioni di malati. L'Italia non ha ancora introdotto nel prontuario farmaceutico i nuovi farmaci contro l'epatite C (contrariamente a Svizzera, San Marino, Vaticano), perché comporterebbero oneri irreggibili per il suo sistema sanitario (il prezzo del loro uso sino alla guarigione supera i 50 mila euro). In India, paese in rotta di collisione da tempo con l'OMC in quanto produce in proprio tali farmaci, il prezzo di quello per l'epatite C si aggira sui 2 mila euro. Parimenti il "motore" finanziario di tutto questo ha rapidamente comportato una larghissima ridislocazione servile del grosso di ceti politici, mass-media, apparati culturali soprattutto dell'Occidente alle grandi potenze del capitalismo: con tanto anche di loro

estremo scadimento sul piano delle competenze, dell'intelligenza politica, della qualità morale; con tanto, ancora, di forte incentivazione anche per questa via alla crisi della democrazia.

20. Non risulta oggi in alcun modo oggettivamente necessario, dal punto di vista dello sviluppo economico delle varie aree planetarie, sacrificargli bisogni e richieste popolari. Il mondo è tutto ormai ritagliato in zone di libero scambio la quasi totalità delle quali produce tutto o quasi tutto ciò che serve alla realizzazione di buone condizioni di vita delle popolazioni. L'unica eccezione corposa riguarda il continente africano: ciò che richiederebbe una considerazione sul tipo di supporti internazionali di cui effettivamente necessita. Quella dell'America Latina è un'eccezione parziale e potenzialmente reversibile in tempi rapidi.
Se andiamo a vedere tonnellaggi e percorsi dell'interscambio mondiale di beni e servizi constatiamo come le grandi aree planetarie in realtà scambino relativamente poco, ovvero scambino quasi tutto al loro interno. La Germania, diventata da poco tempo addirittura la prima potenza esportatrice del pianeta, esporta per circa 1.000 miliardi di euro l'anno, pari a quasi il 27% del suo PIL, cui corrisponde un surplus della bilancia commerciale di circa 310 miliardi. Ma, al tempo stesso, si tratta di un surplus realizzato tramite un export che per il 60% finisce negli altri paesi dell'Unione Europea (e per un 12% negli Stati Uniti e un altro 8% o poco più in Cina). Ciò che in realtà risulta effettivamente mondializzato su larga scala sono le attività della grande finanza, delle maggiori multinazionali, di pochi settori industriali.

21. La "deconnessione" infine faciliterebbe il contrasto a sprechi di risorse, polluzioni, avvelenamenti di acque, sovrapproduzioni di gas serra, distruzioni ambientali. Per esempio il 40% del traffico merci navale riguarda loro semilavorati prodotti in più parti del mondo. Parimenti la "deconnessione" faciliterebbe il recupero in Occidente e allo sviluppo in molte altre parti del mondo di condizioni decenti di democrazia. Concorrerebbe ad abbattere le possibilità capitalistiche di messa in concorrenza dei lavoratori europei con i lavoratori dei paesi "in via di sviluppo", così come tra lavoratori europei-occidentali e lavoratori europei-orientali; concorrerebbe sia alla tutela di salari, diritti dei lavoratori e condizioni di lavoro nei paesi europei-occidentali che al rialzo di salari, diritti dei lavoratori e condizioni di lavoro nei paesi europei-orientali e in quelli in via di sviluppo. Last but not least, faciliterebbe la possibilità di quella che Keynes auspicò dovesse essere, a nome dello sviluppo economico e delle convenienze delle popolazioni, l'"eutanasia del rentier", la fine della grande speculazione finanziaria: riuscendo più agevole obbligarla a pagare le tasse, più agevole impedire a banche di investimento e a gestori privati vari del risparmio l'attivazione o la partecipazione ad attività speculative, più agevole togliere di mezzo banche e circuiti finanziari "ombra" (un'enorme realtà occulta attualmente, inoltre, in grande e pericolosissima espansione).

Necessità dal lato della sinistra politica (ma anche del "corpo intermedio" sindacato) di un passaggio etico e teorico e nel comportamento pratico-politico

22. Questa necessità risulta politicamente obbligata, in tutta evidenza, dal fatto che il "populismo" nella crisi sistemica in corso dell'Unione Europea (ma più in generale dell'Occidente) ha teso a dilatare molto i suoi confini, che ne facevano un tempo la forma d'essere di ridotte destre fasciste, inoltre ha teso a colonizzare l'intera superficie dei comportamenti della politica. Ciò ha fatto sì che l'adozione di elementi discorsivi, organizzativi, ecc. "populisti" sia diventata obbligatoria in sede di radicamento sociale e di successo di ogni corrente e formazione politica (ma anche sindacale). Ancor prima, questa necessità risulta socialmente obbligata dall'inefficacia delle battaglie affidate prevalentemente, se non totalmente, all'azione nelle sedi rappresentative, dai parlamenti ai consigli delle istituzioni locali (e, sul piano sindacale, dall'inefficacia delle politiche rivendicative orientate dalla "moderazione" e dal "dialogo" con controparti datoriali e governi). Come accennato, bisogna che la sinistra politica (o sindacale) di ciò si faccia una ragione, superi la sua attitudine all'ossessivo privilegio dell'attività parlamentare (o alla transazione), ecc.
Da un lato occorre, guardando specificamente alla sinistra politica, che essa riacquisisca superiori capacità di analisi dei processi sociali, economici, culturali in atto su scala nazionale e territoriale, prima di tutto, ma anche su scala europea, occidentale, mondiale. Il suo "sguardo" deve tornare a essere "lungo"; solo così riuscirà a essere tatticamente agguerrito. La realizzazione di risultati dal lato della lotta popolare è ostacolata prima di tutto dalla mondializzazione inoltrata e tutta in mano a grandi potenze capitalistiche e istituzionali incontrollate, dall'ampiezza quantitativa e qualitativa della crisi europea, dalla congiunzione di tutto questo con dati crescenti di crisi climatica, ambientale e delle risorse e alle grandi migrazioni disperate che ne sono più o meno direttamente il frutto. E' solo sciocco ignorare che i risultati di fondo che la sinistra politica si propone richiedono tempi tutt'altro che brevi. Più che mai, dunque, occorre che essa reimpari a selezionare come propri quadri dirigenti gli elementi più capaci di iniziativa sociale anziché di traffichio carrierista e burocratico.Dall'altro lato occorre che essa riacquisisca capacità di azione pragmatica, concreta, attenta gli effetti sociali, quando siano in campo richieste, necessità e urgenze popolari, ovvero reimpari a definire realisticamente gli obiettivi, a fare, quando di più non sia possibile, accordi parziali anche con forze distanti, parimenti a evitare di perdersi in chiacchiere altisonanti o a mandare allo sbaraglio iniziative di movimento, ecc. Partecipare oggi a governi o a loro maggioranze, data la crisi e dati i pessimi rapporti di forza, risulta più che mai importante, naturalmente sapendo cosa ci si va a fare. La "tattica" seguita nel corso delle elezioni amministrative milanesi dalla coalizione SinistraXMilano è stata, da questo punto di vista, assolutamente esemplare. Essa ha consolidato uno schieramento di sinistra largo e lo ha ricollocato nel governo della città. Mentre, ben al contrario, ogni tentativo (come per esempio la conduzione delle amministrative a Roma da parte della sinistra coalizzata) di confondere tra obiettivi di livello politico generale (per di più velleitari) e richieste popolari locali più o meno rilevanti ma mostrato di essere un errore esiziale, prima di tutto sui terreni della credibilità, della capacità di iniziativa su vasta scala, stabile e di lunga durata, oltre che della capacità di acquisizione di ruoli istituzionali.
Sul piano organizzativo tutto questo significa anche che la ricostruzione di realtà territoriali, non necessariamente di partito, così come di realtà sui luoghi di lavoro e di studio, neanch'esse necessariamente di partito, debba tornare a essere prassi assidua e dominante da parte anche di quadri dirigenti di partito e di figure operanti nelle sedi istituzionali rappresentative, sostituendo la sporadicità, la casualità e la rarefazione attuali su questo terreno. Formazioni come Podemos, per esempio, tutto questo tentano di fare: ed è qui, ben più che nelle loro attuali autorappresentazioni, spesso fragili, la ragione del loro successo attuale.

EUROPA

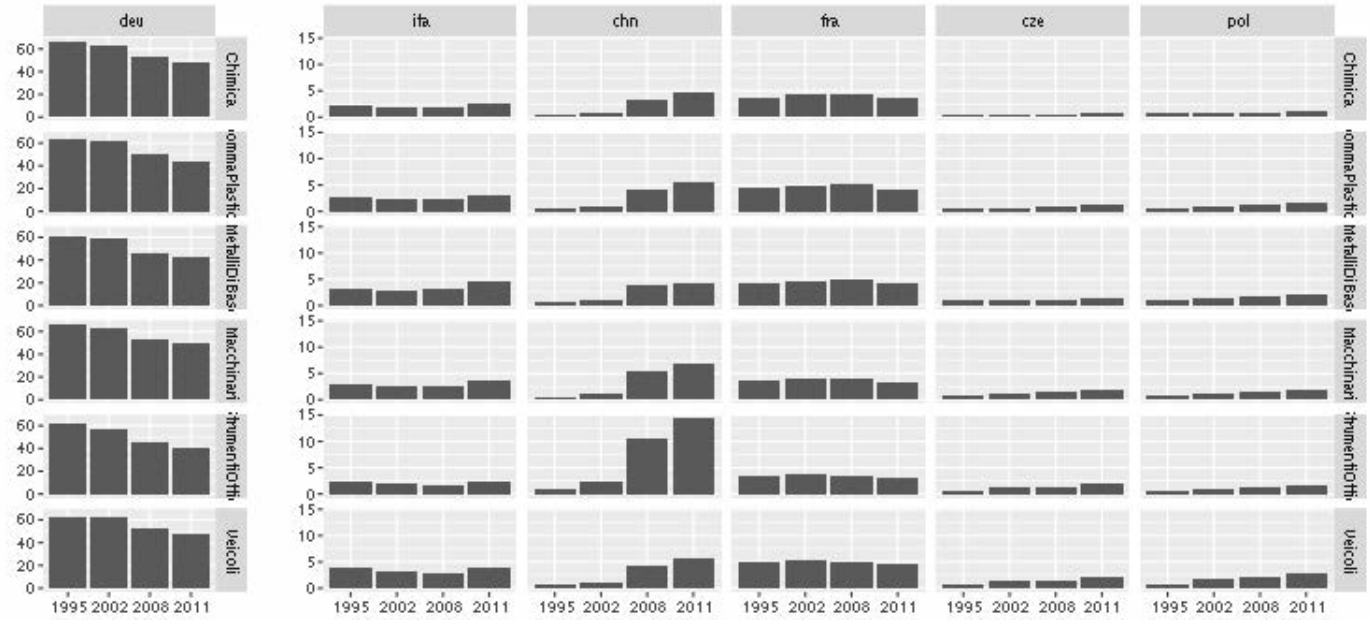
Flussi commerciali e frammentazione delle catene produttive in Europa

di **Matteo Gaddi** e **Nadia Garbellini**

Questo articolo cerca di evidenziare le interdipendenze industriali non solo tra settori, ma tra Paesi: si sono pertanto selezionati alcuni settori industriali (tessile, chimica, plastica, metalli di base, macchinari, strumenti ottici di precisione, e mezzi di trasporto) e alcuni Paesi europei per evidenziare i flussi commerciali di merci tra essi: la finalità è quella di fare luce sull'attuale struttura produttiva in Europa (o in parti di essa) al fine di proporre alcuni strumenti di iniziativa per il movimento dei lavoratori.
I Paesi scelti sono quelli del Sud Europa, noti come PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), visti anche nelle loro reciproche relazioni con la Germania, intesa come la "testa" della struttura industriale europea, in quanto sede dei principali stabilimenti di produzione dei beni finali risultanti dal funzionamento e dall'integrazione di complesse filiere industriali frammentate e distribuite geograficamente.
L'analisi della situazione di questi settori e Paesi si colloca all'interno del quadro concettuale delle catene globali di produzione (o del valore), dette anche catene di fornitura (supply chains).
L'integrazione dei mercati mondiali e la liberalizzazione degli scambi hanno reso possibile questa disintegrazione dei processi produttivi attraverso cui le imprese possono combinare attività realizzate nel proprio Paese con altre realizzate all'estero, valutando la possibilità (in base alla profittabilità) di esternalizzare e delocalizzare parti significative del processo produttivo (1).
Sono le multinazionali, in particolare, che, anzichè concentrare la produzione in un singolo Paese, "distribuiscono" la produzione su più impianti diffusi in diversi Paesi, ciascuno dei quali si specializza nella produzione di singole componenti (cioè in particolari stadi della produzione). Questo avviene in presenza di tre condizioni: 1) un bene deve essere prodotto in fasi multiple sequenziali; 2) due o più Paesi devono specializzarsi in alcune, ma non tutte, le fasi produttive; 3) almeno una componente (stage) deve attraversare i confini internazionali (2).
Alcuni autori, quindi, utilizzano le tavole input-output per misurare le importazioni (componenti e intermedi) contenute nei beni prodotti da un Paese che a sua volta esporta (3), quale indice per l'internazionalizzazione della produzione; questo lavoro è stato fatto per Italia e Germania tra il 1995 e il 2006 (4).
Altri autori hanno studiato il contenuto del valore aggiunto nel commercio internazionale descrivendo come un particolare settore in ciascun Paese di destinazione "assorbe" intermedi prodotti sia a livello locale che estero e come un Paese che produce beni finali li realizza e li destina all'esportazione.
Stimando il tasso di valore aggiunto rispetto alle esportazioni lorde (cioè comprensive anche degli intermedi importati per produrre il bene esportato), concludono che: 1) esso varia in maniera consistente a seconda dei Paesi e dei settori; 2) il valore delle esportazioni può risultare più basso anche del 40% (vedi il caso USA – Canada) rispetto ad una misura che tiene conto solo dei valori lordi (5).
La frammentazione delle catene produttive è stata studiata anche dal punto di vista di una loro dispersione a livello regionale (Europa, America, Asia) o mondiale.
Alcuni autori hanno evidenziato che: 1) la maggior parte dei processi manifatturieri in Europa ha aumentato il proprio grado di frammentazione soprattutto dopo il 1995 indipendentemente dalla natura dei beni prodotti e del Paese di completamento; 2) sia la frammentazione regionale (cioè tra Paesi UE) che quella globale (all'esterno della UE) hanno incrementato il loro grado di frammentazione, anche se la frammentazione globale è responsabile dei maggiori effetti (6).
Altri, invece, hanno sottolineato che: le catene di fornitura (supply chains) hanno un carattere più "regionalizzato" rispetto al commercio aggregato; le catene internazionali dei servizi hanno un carattere meno regionalizzato rispetto a quelle dei beni manifatturieri; le catene di fornitura sono caratterizzate da un modello "hub and spoke" rispetto al commercio aggregato. In sostanza hanno sottolineato il carattere maggiormente regionale delle catene produttive di beni manifatturieri concentrando l'attenzione su Factory Europe, Factory Asia e Factory North America. (7)
Con questo articolo, quindi, si concentra l'attenzione sui rapporti tra i Paesi del Sud Europa e tra questi e la Germania.

La performance economica dei Paesi considerati.
In Germania la crisi ha avuto effetti negativi sul PIL solamente nel 2009, con un calo del 5.6%. Il 2010 e il 2011 hanno visto una rapida ripresa (+4.1% e +3.7%), seguita da ritmi pi`u moderati ma sempre positivi negli anni successivi, che hanno permesso di registrare, nel 2014, un +5.3% rispetto al 2007. Nello stesso periodo sono cresciuti i consumi, sia pubblici (+13%) che privati (+5.1%). L'andamento della formazione lorda di capitale fisso è stato più altalenante, ma nonostante il crollo verticale del 2009 (-10.1%), nel 2014 si è registrato un +4.8% rispetto al 2007.
Anche gli scambi con l'estero sono cresciuti costantemente con la sola eccezione del crollo del 2009. Rispetto al 2007, nel 2014 le esportazioni hanno registrato un +17.7% e le importazioni un +18.9%.
Ben diversa è stata invece la performance dei paesi periferici.
Con l'eccezione di lievi riprese nel 2010 e 2011, il PIL italiano tra il 2007 e il 2014 è calato costantemente, registrando globalmente un -9.0%. L'andamento del PIL riflette ovviamente quello delle varie componenti della domanda aggregata: il consumo privato è calato del 7.5%; quello pubblico del 2.2%. Esportazioni e importazioni sono crollate nel 2008 e 2009, per poi riprendere gradualmente a crescere negli anni successivi, con un bilancio comunque negativo sull'intero periodo – un calo dello 0.7% delle esportazioni e del 12.6% delle importazioni. Tuttavia, la dinamica di gran lunga più preoccupante è stata quella della formazione lorda di capitale fisso, la cui dinamica non ha mai registrato un segno positivo in tutto il periodo, con un calo complessivo superiore al 30%.
Il PIL spagnolo ha pure registrato segni negativi in tutto il periodo, eccezion fatta per il 2008 e il 2014, con un calo complessivo del 6.3%. Anche in questo caso, il consumo privato è crollato (-11.3%). Quello pubblico, invece, è stato ridotto solo a partire dal 2011, e nel complesso è aumentato del 3.6%. Le esportazioni, dopo il calo del 2008 e soprattutto del 2009, hanno iniziato a riprendersi, e sono cresciute su tutto il periodo del 14.9%. Le importazioni invece sono crollate, registrando un calo complessivo del 18.7%. Anche in Spagna desta particolare preoccupazione l'andamento della formazione lorda di capitale fisso, che nel 2014 risultava calata del 34% circa rispetto al 2007.
Il PIL portoghese è anch'esso diminuito complessivamente del 6.9%; il consumo privato del 6.7%, e quello pubblico del 7.7%. Anche qui il calo maggiore è stato quello della formazione lorda di capitale fisso, diminuita del 35% circa rispetto al 2007. Diversa la situazione degli scambi internazionali: mentre le importazioni sono diminuite dell'1.5%, le esportazioni hanno registrato un aumento di oltre il 20%.

figura 1



Naturalmente, il paese più colpito dalla crisi è stato la Grecia, il cui PIL, tra il 2007 e il 2014, è calato del 26%. I consumi, sia pubblici che privati, sono letteralmente crollati, rispettivamente del 22.4% e 24.0%. Le esportazioni hanno registrato un -1.8% complessivo nonostante il crollo del 2009 (-18.5%) mentre le importazioni sono collassate, calando complessivamente del 32.2%. Impressionante il calo della formazione lorda di capitale fisso: -65.5% tra il 2007 e il 2014.

Esportazioni ed importazioni; le forniture alle catene produttive tedesche.

L'evoluzione di importazioni ed esportazioni riflette non solo l'andamento dei consumi pubblici e privati, che si compongono di beni sia domestici che importati, ma anche e soprattutto una vera e propria ristrutturazione delle catene produttive europee, in particolar modo di quelle facenti capo alla Germania. In quanto segue cercheremo di mostrare come i paesi cosiddetti periferici abbiano in effetti sperimentato un progressivo cambiamento del loro ruolo all'interno delle filiere internazionali (8), diventando sempre più fornitori di intermedi e semilavorati per i paesi centrali. Parallelamente, la Germania ha progressivamente ridotto il suo contributo alle fasi meno specializzate di tali filiere.

Ci limiteremo a considerare sette settori manifatturieri: tessile, chimica, plastica, metalli di base, macchinari, strumenti ottici di precisione, e mezzi di trasporto. La figura 1 mostra la provenienza geografica dei beni intermedi utilizzati sia direttamente che indirettamente nelle corrispondenti filiere tedesche, e l'evoluzione di tale composizione tra il 1995 e il 2011. La caratteristica che emerge immediatamente è che tra il 1995 e il 2011 la proporzione di intermedi e semilavorati prodotti in Germania è calata notevolmente in tutti i settori, con un'accelerazione a partire dal 2008. Il calo minore ha interessato il settore dei mezzi di trasporto (-14.7 p.p.), quello pi`u marcato il settore degli strumenti ottici di precisione (-20.9 p.p.)

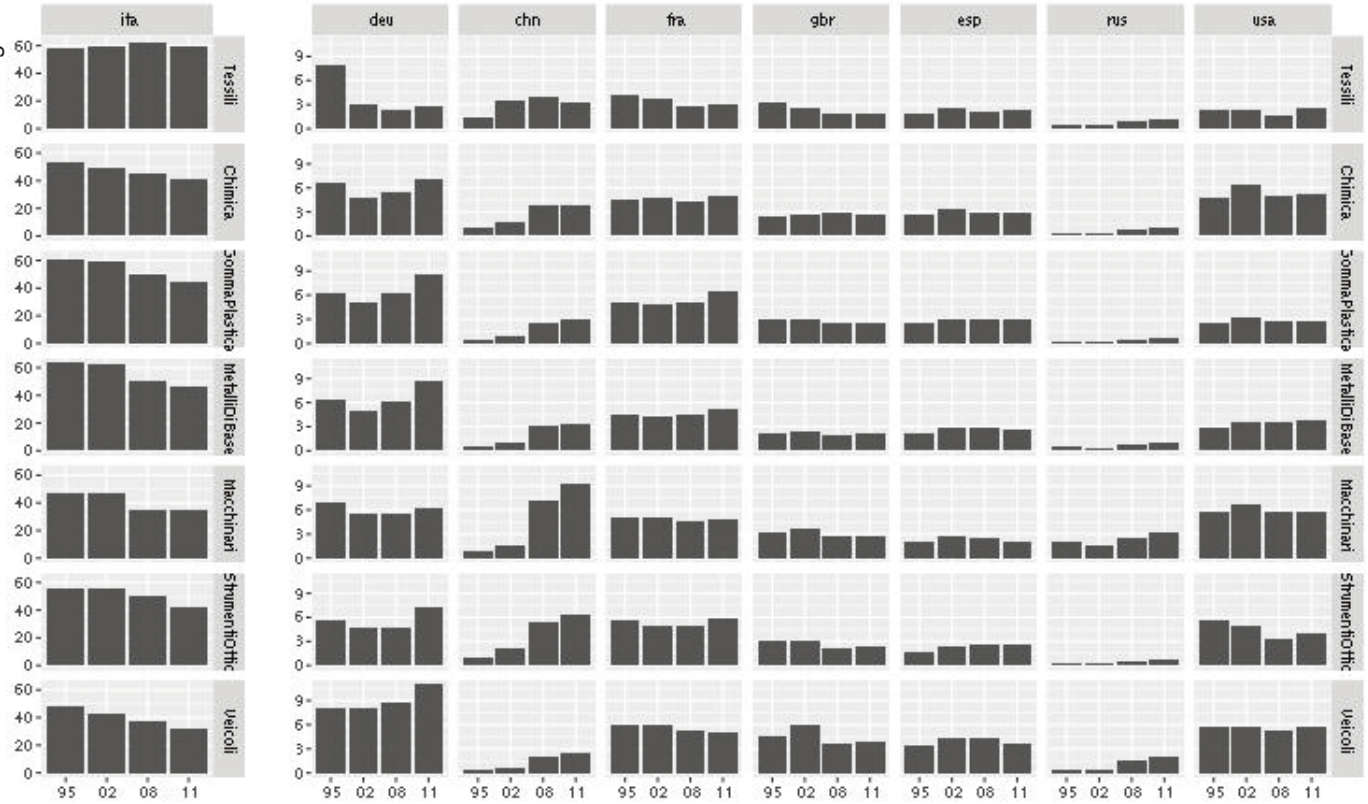
L'unico paese periferico a giocare un ruolo rilevante come fornitore delle catene produttive tedesche è l'Italia, il cui peso relativo è rimasto più o meno stabile, e in alcuni casi (metalli di base e macchinari) è persino aumentato, nonostante l'enorme aumento di quello della Cina. Nel caso degli strumenti ottici di precisione e dei mezzi di trasporto, il contributo italiano ha visto un nuovo aumento nel 2011 dopo il calo del 2008. La Francia ha a sua volta mantenuto stabile il suo ruolo come fornitore delle filiere tedesche, con un peso relativo maggiore di quello italiano. Va la pena di sottolineare l'aumento del peso di Repubblica Ceca e Polonia, soprattutto nella filiera automobilistica.

Il fatto che nessuno dei paesi periferici ad eccezione dell'Italia giochi un ruolo fondamentale come fornitore delle filiere tedesche, non significa che la periferia d'Europa non dipenda crucialmente dalla Germania per esportare le proprie merci. Rovesciando il punto di vista, ossia valutando la destinazione geografica della produzione industriale di Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, possiamo verificare dove si trova la testa delle filiere internazionali di cui questi paesi sono parte integrante.

In Italia (figura 2), la proporzione della produzione lorda di beni intermedi destinata direttamente e indirettamente a filiere nazionali è diminuita costantemente dal 1995 al 2011, con la sola eccezione del settore tessile che tra quelli considerati è il più strettamente legato alle filiere nazionali. Tra quelle considerate qui, le produzioni industriali che sono meno dipendenti dalle filiere nazionali per il posizionamento del loro output sono i macchinari e i mezzi di trasporto.

Quello tessile è anche l'unico settore ad aver visto ridurre nel tempo il peso relativo della Germania – e, in misura molto minore, della Cina – come paese leader delle filiere di destinazione. In tutti gli altri casi, la Germania ha visto crescere, in maniera più o meno stabile, il suo 'controllo' sulla produzione di intermedi italiana tra il 1995 e il 2011, ma soprattutto a partire dal 2002 – dopo l'introduzione dell'euro. Nel 2011, le catene produttive tedesche erano di gran lunga la principale destinazione della produzione intermedia italiana, con alcune eccezioni. La più evidente è rappresentata dal settore dei macchinari, per cui la Cina è l'acquirente principale. Questo significa che le industrie cinesi che producono beni finali si avvalgono in maniera rilevante di macchinari italiani nei propri stabilimenti. A seguire, Germania e USA più o meno alla pari, e Francia, UK, Spagna e Russia (che appare in maniera significativa solo in relazione a questo comparto industriale). La seconda eccezione è quella degli strumenti ottici, dove Cina e Francia giocano un ruolo più o meno simile a quello della Germania, seguite dalla Gran Bretagna. La terza è rappresentata dall'industria tessile, dove la Germania è superata dalla Cina e non occupa una posizione dominante rispetto agli altri paesi principali che utilizzano prodotti dell'industria tessile italiana per il loro prodotto finale. Le filiere tedesche rappresentano invece la committenza principale per l'industria automobilistica

figura 2



italiana, con un peso relativo sempre elevato nel periodo in esame, ma crescente a partire dal 2008.

Per quanto riguarda il caso della Spagna (figura 3), la proporzione dell'output domestico utilizzato all'interno delle filiere nazionali è diminuito costantemente dal 1995 al 2011 in tutte le industrie considerate. La diminuzione è stata più evidente nel caso dell'industria tessile, il cui output nel 2011 partecipava in maniera consistente, e decisamente crescente rispetto al 1995, alle filiere italiane, francesi e portoghesi. Meno rilevante invece il peso delle catene produttive tedesche e cinesi. Un altro settore che ha visto un forte declino delle filiere nazionali rispetto a quelle straniere è il comparto dell'automobile. In questo caso la Francia è marcatamente il maggior acquirente di intermedi spagnoli, anche se si rileva una riduzione del suo peso di pari passo con l'aumento di quello della Germania. In netto calo la rilevanza delle filiere britanniche. In generale, i comparti industriali spagnoli sono strettamente integrati a quelli francesi, e in misura minore a quelli tedeschi e italiani. La Cina, contrariamente al caso italiano, non assume un ruolo decisivo. Se la Spagna partecipa alle filiere portoghesi principalmente fornendo intermedi prodotti dal comparto tessile, dalla figura 4 si evince invece la fortissima integrazione dell'industria portoghese all'interno delle filiere spagnole, in tutti i settori considerati qui. Il fenomeno è estremamente evidente nel caso dell'industria automobilistica, che produce per filiere domestiche solo per il 20% circa, mentre oltre il 20% dell'output concorre alle catene produttive spagnole – se-

figura 3

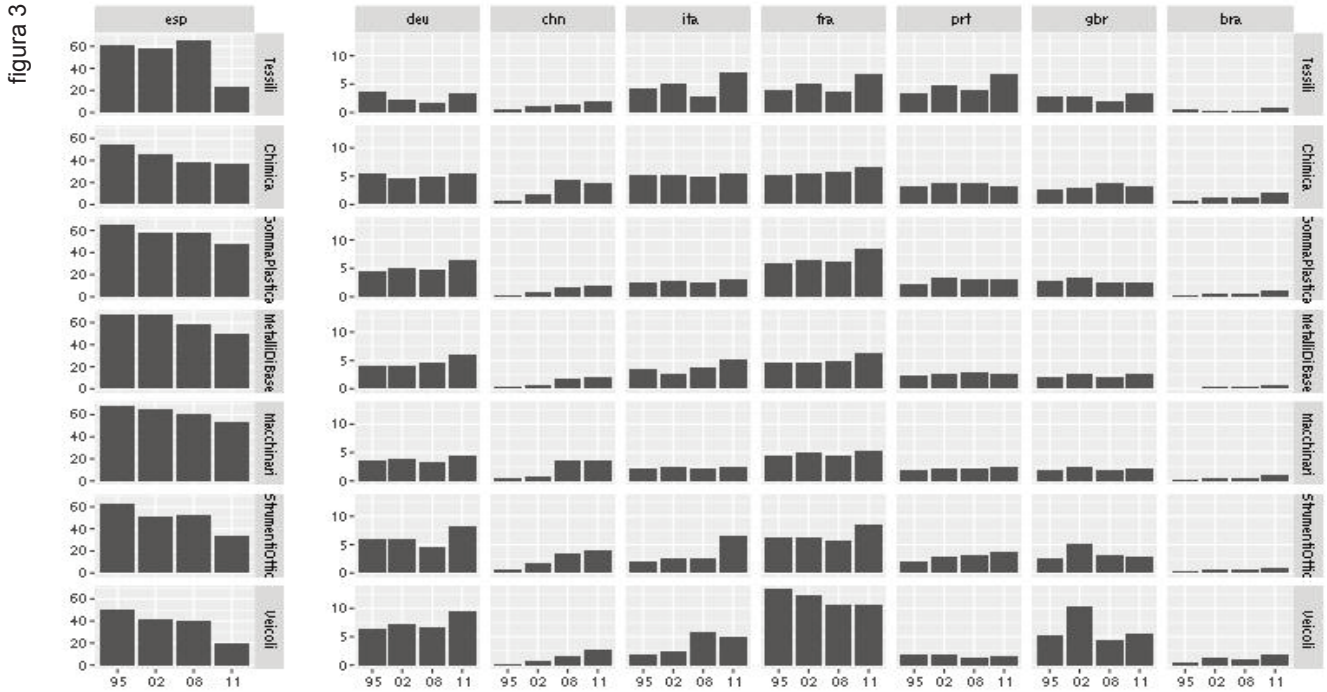
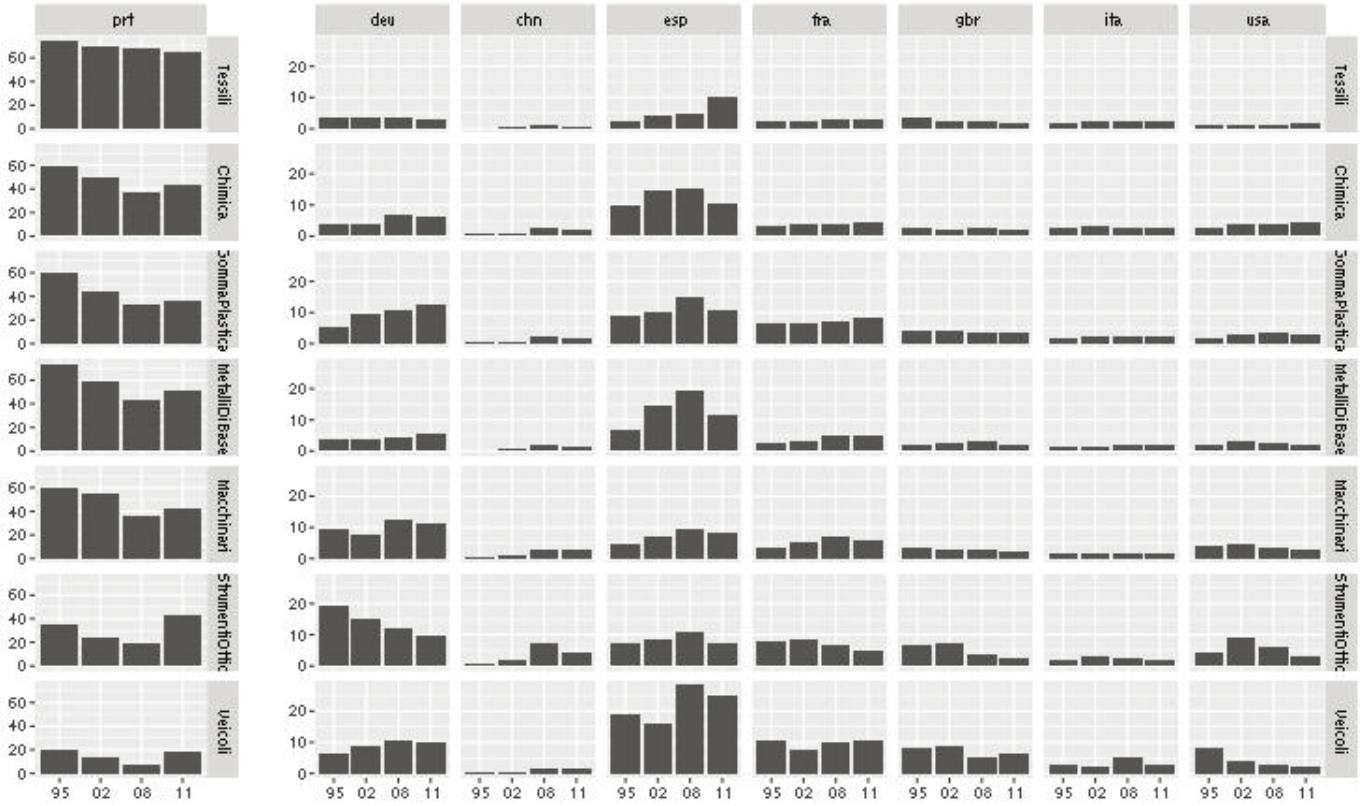


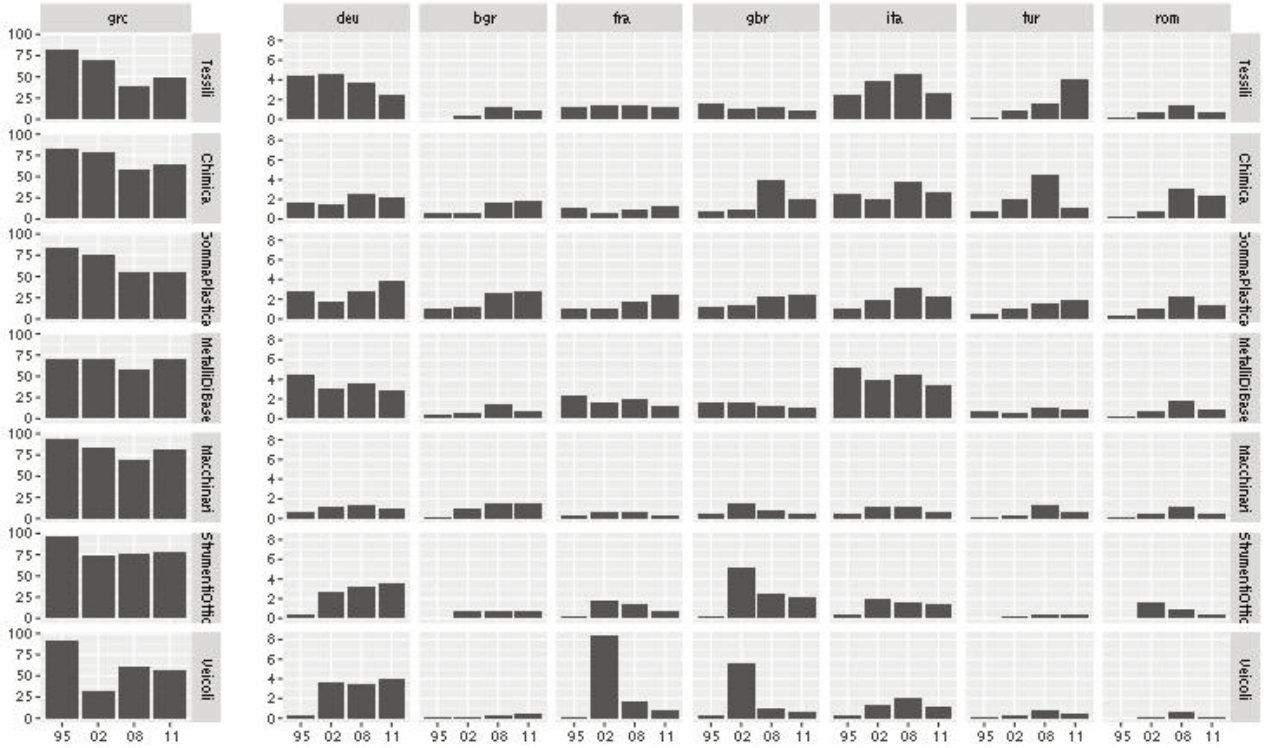
figura 4



guite da quelle tedesche e francesi. Il peso della Spagna come acquirente di intermedi è molto forte anche nei settori della chimica e della gomma-plastica, anche se in quest'ultimo caso di pari passo con la Germania. In generale, dopo il 2008 l'integrazione con catene straniere è leggermente calata, e parallelamente si è vista una riduzione progressiva del peso della Spagna insieme all'incremento di quello della Germania. Il caso della Grecia (figura 5) è decisamente atipico rispetto agli altri paesi mediterranei. La Grecia infatti mostra un grado di autonomia delle proprie filiere produttive decisamente maggiore rispetto a quello di Italia, Spagna e Portogallo. Va rilevato tuttavia che tale grado di autonomia è calato notevolmente, nel 2011 rispetto al 1995, in quasi tutti i casi, salvo un parziale nuovo aumento dopo il 2008. Resta comunque evidente il carattere di maggiore chiusura dell'economia greca. Altra peculiarità del caso greco, il suo legame con Bulgaria, Romania e Turchia – oltre a Germania e Italia.

Concludendo, l'Italia dipende dalla Cina e dalla Germania molto di più della Spagna per il posizionamento della propria produzione intermedia. La Spagna invece è molto più integrata con la Francia, la stessa Italia, e solo in terzo luogo con la Germania, sebbene il legame sia comunque evidente e crescente. Il Portogallo invece è integrato principalmente con le filiere spagnole, e

figura 5



solo in secondo luogo con quelle tedesche – anche se il peso della Spagna è in diminuzione, mentre quello della Germania in aumento. Infine, la Grecia mostra un posizionamento totalmente diverso – ovviamente derivante dalle sue specificità storiche e geografiche – e un grado di autonomia del proprio comparto industriale maggiore, anche se in rapido e marcato calo in quasi tutti i settori qui considerati.

Indicazioni di lavoro

Per le organizzazioni dei lavoratori, quindi, si pongono una serie di problemi:

- cambiare l'unità di analisi: dal singolo stabilimento alla catena produttiva nella sua interezza;
- riuscire a ricostruire come sono distribuite queste catene produttive, cioè quali funzioni produttive sono allocate nei diversi Paesi;
- poiché queste catene produttive geograficamente disperse sono molto più integrate rispetto al passato, diventa decisivo il ruolo della loro "testa" nel definire le condizioni complessive di funzionamento della filiera, comprese le condizioni di lavoro (salari, tempi, organizzazione del lavoro ecc.);
- individuare degli strumenti di contrattazione sovra-nazionali in grado di ricomprendere nella medesima iniziativa i lavoratori di diversi Paesi appartenenti ad una stessa catena produttiva.

Note:

1. Feenstra, Integration of Trade and Disintegration of Production in the Global Economy (1998).
2. Hummels, Rapoport, Yi – Vertical specialization and changing nature of world trade (1998).
3. Breda, Cappariello, Zizza , Vertical specialisation in Europe: evidence from the import content of export (2008).
4. Breda, Cappariello, A tale of two bazaar economies: an input-output analysis for Germany and Italy (2010).
5. Johnson, Noguera, Accounting for intermediates: production sharing and trade in value added, (2012).
6. Los, Timmer, de Vries, Made in Europe? Trends in International Production Fragmentation (2013).
7. Baldwin, Lopez-Gonzales, Supply-chain trade: A portrait of global patterns and several testable hypotheses (2012).
8. Le filiere internazionali includono tutti gli scambi di beni finiti e semilavorati che sono direttamente e indirettamente necessari per la produzione del bene finale. Per fare un esempio, se l'Italia acquista delle componenti da Spagna e Cina e le assembla producendo dei semilavorati che poi verranno utilizzati dall'industria automobilistica tedesca, tutti questi scambi tra Italia, Spagna e Cina faranno parte della filiera tedesca, anche se indirettamente.

consultate il nuovo sito di
Punto Rosso

www.puntorosso.it

novità editoriali, materiali,
corsi in mp3, atti dei
convegni, ecc.

IMK, Macroeconomic Policy Institute

Confronto europeo dei trends nel costo del lavoro e nei costi unitari del lavoro nel 2015; i costi del lavoro tedeschi stabili.

di **Alexander Herzog-Stein**, **Camille Logeay**, **Rudolf Zwiener**. Abstract* (*trad. di Nicoletta Rocchi*)

In base ai dai Eurostat l'IMK analizza con regolarità lo sviluppo dei costi del lavoro e dei costi unitari del lavoro in Europa. Questo report presenta i trends del costo del lavoro nel settore privato, i trends disaggregati per i servizi pubblici e privati e nell'industria manifatturiera, per una selezione di paesi europei, l'eurozona e l'Unione europea. Uno speciale focus è posto sugli effetti dello statutory minimum wage di 8.50 euro l'ora, introdotto in Germania all'inizio del 2015, sull'aumento dei costi del lavoro. Successivamente il report esamina gli sviluppi dei costi unitari del lavoro in Europa e l'impatto sulla concorrenza sui prezzi. Nel 2015 il costo orario del lavoro nel settore privato, in Germania, era in media di 32,7 euro. L'economia tedesca è all'ottava posizione nella graduatoria delle economie EU, come l'anno precedente. Con un tasso di cambio annuo del 2.7%, la crescita del costo del lavoro nel settore privato tedesco è stato sopra la media europea. Nella maggior parte dei cosiddetti paesi in crisi i costi orari del lavoro di sono ridotti o hanno ristagnato. I costi del lavoro nel manifatturiero tedesco e nei servizi privati è cresciuto allo stesso tasso (2.7%). Di conseguenza la differenza percentuale dei costi del lavoro tra i due settori supera ancora il 21%: è la più grossa differenza salariale intersettoriale in tutta l'EU.
IL processo di aggiustamento nei paesi europei in crisi è continuato nel 2015. Tanto che il tasso di cambio nel costo unitario orario del lavoro nell'eurozona dell'1% è stato significativamente inferiore al target inflattivo della BCE leggermente al di sotto del 2% l'anno. Pertanto lo sviluppo del costo unitario del lavoro nell'eurozona nel suo insieme non si attiene al target inflattivo della BCE.
In Germania i costi unitari del lavoro sono cresciuti de 2%. Complessivamente, dall'inizio dell'unione monetaria il tasso di crescita dei costi unitari del lavoro in Germania è rimasto significativamente sotto il target inflattivo della BCE. Pertanto le retribuzioni in Germania dovrebbero crescere sostanzialmente ben di più della media per diversi anni al fine di sostenere il processo di aggiustamento nei paesi europei in crisi.

Lo sviluppo dei costi del lavoro nell'EU

Da più di 10 anni il Macroeconomis Colicy Institute (IMK) porta avanti confronti dei costi del lavoro orari tedeschi con quelli degli altri paesi europei. I calcoli dei costi orari del lavoro si basano sui dati disponibili pubblicamente sull'Eurostat Online Database.
Come negli anni precedenti, alla fine del 2015, le retribuzioni del settore privato e i costi del lavoro in Germania sono stati vicini alla media dell'Europa occidentale. La Germania è in ottava posizione tra i paesi EU. Nel 2015, l'aumento nominale del 2,7% dei costi del lavoro in Germania è stata sopra sia la media del 2.2% dell'EU che di quella molto bassa dell'1.6% dell'eurozona. Sebbene non sia possibile identificare un impatto netto dello statutory minimum wage sui trends del costo del lavoro per l'economia nel suo insieme, effetti salariali positivi si possono vedere in certe industrie dei servizi. Malgrado la crescita leggermente più alta della media, la Germania deve ancora recuperare il terreno perso in molti anni in termini salariali, di aumento del costo del lavoro e del costo unitario del lavoro. Questo è un fattore che ha contribuito ancora una volta al surplus di partite correnti re-

cord, pari all'8,5% del PIL. In tutti gli anni 2000 i costi del lavoro nel settore privato in Germania sono cresciuti ben al di sotto della media EU. Dal 2001 tuttavia il trend per la Germania sembra avere cominciato gradualmente a tornare alla normalità. Questo trend del costo del lavoro riflette la più forte crescita salariale che ha recentemente svolto un ruolo chiave nell'aiutare a superare la prolungata debolezza della domanda privata. IL fatto che l'economia tedesca stia ottenendo buoni tassi di crescita in un ambiente internazionale difficile è primariamente dovuto a tale normalizzazione. In questi tempi di debole crescita nelle economie emergenti, di brexit e delle ripercussioni in corso della crisi dell'eurozona, la Germania avrebbe dovuto faticare per rimanere a galla con il suo precedente modello unilaterale di crescita guidata dall'export.Visto da una prospettiva di più lungo termine tuttavia, c'è ancora spazio di miglioramento. Tra il 2000 e il 2015 i costi del lavoro del settore privato sono aumentati a una media del 2,8% l'anno nell'EU e del 2.5% nell'eurozona. Nello stesso periodo sono aumentati in media solo de 2% l'anno in Germania, al terzultimo posto nell'EU, seguita solo dalla Grecia (0.5%) e dal Portogallo (1.8%), due paesi in cui i costi del lavoro hanno ristagnato o addirittura si sono ridotti in conseguenza della crisi economica di questi anni.
Non è chiaro attualmente se questo riallineamento dei costi del lavoro continui quest'anno. E' vero che l'Ufficio federale di statistica ha riportato una crescita del 3.3% nel primo trimestre del 2016. Tuttavia le cifre trimestrali sono influenzate da dati chiave , cioè i contratti collettivi o i cambiamenti legislativi entrati in vigore e la passata esperienza ha dimostrato che cono soggetti a grandi fluttuazioni all'interno di un dato anno. Una osservazione più ravvicinata dei trend trimestrali dei passati 15 anni rivela che ogni anno in cui i costi del lavoro sono cresciuti di almeno il 3% nel primo trimestre, la media finale dell'anno è finita sotto tale cifra. Un risultato simile può prevedersi anche per quest'anno.

Lo sviluppo del costo unitario del lavoro in Germania: 12% sotto la media dell'eurozona (esclusa la Germania)

Piuttosto che usare solo i costi del lavoro, la competitività dovrebbe essere valutata sulle basi dei costi del lavoro unitari, cioè il rapporto tra costo e produttività del lavoro. Tuttavia il concetto di produttività sarà sempre relativo – alla fine quello che conta è come la competitività dei prezzi dell'economia di un paese cambia in relazione a quella degli altri paesi in un periodo dato. Di conseguenza questa sezione confronta il trend del costo unitario del lavoro in Germania con quello di diversi altri paesi con cui la Germania ha stretti legami.
E' importante anche scegliere la giusta linea base per analizzare il cambiamento nella competitività dei prezzi. Questo richiede l'uso di un indicatore aggiuntivo. Il saldo di conto corrente ovvero esportazioni nette di un paese può fornire un mezzo per stabilire quando la sua posizione di competitività internazionale è stata più o meno neutrale. Il 2001 serve come buon punto di partenza per la Germania, poiché in quell'anno aveva avuto esportazioni nette positive e solo un piccolo squilibrio negativo di conto corrente pari a 6.8 miliardi di euro, Da quel momento la Germania ha registrato avanzi delle partite correnti che sono cresciuti quasi tutti gli anni, con la cifra più recente che ha raggiunto 265.2 miliardi di euro quando la cifra per l'intera eurozona è stata di 377,3 miliardi.
Il Centre for European Policy Studies insiste sulla enorme importanza di scegliere la giusta linea di base. Esso sostiene che il 2003 è l'anno con la più piccola divergenza tra i paesi, Tuttavia questo è vero se si sceglie di non trattare l'Irlanda come un esterno e ignora anche il fatto che i surplus e i deficit delle partite correnti dei paesi dell'eurozona sono stati al loro punto basso nel 2001 e non nel 2003.Diversamente, secondo i loro stessi calcoli, il miglior punto di partenza sarebbe l'inizio del 2002 piuttosto che il 2003. In ogni caso,il 2001 resta l'anno più adatto in termini di linea di base neutrale che può offrire per la competitività tedesca.
Anche i costi unitari del lavoro hanno avuto modesti aumenti in Germania nel periodo tra il 2000 e il primo trimestre del 2016.Ancora una volta, malgrado dimostri una crescita un po' più forte negli ultimi anni, i costi del lavoro unitari tedeschi sono cresciuti molto meno dall'inizio dell'unione monetaria di quelli degli altri paesi dell'eurozona esaminati dallo studio, eccetto l'Irlanda. Questo lento tasso di crescita è incompatibile con il target inflattivo dalla BCE. Le ultime cifre della crescita cumulativa dei costi unitari del lavoro tedeschi sono ancora un pieno 12% sotto la media per l'eurozona esclusa la Germania. Questa crescita estremamente debole nei costi unitari del lavoro tedeschi nel corso di diversi anni ha contribuito ai pronunciati squilibri economici all'interno dell'eurozona.
D'altra parte, nella regione, un tasso di crescita di lungo termine "orientato alla stabilità", sarebbe più o meno del 2% l'anno in linea con il target inflattivo BCE. In realtà la Germania ha ottenuto questo tasso nel 2015, in un momento in cui il tasso complessivo per l'eurozona era estremamente basso, appena all'1,2%. Dal 2000 la media di più lungo termine dimostra una aumento annuo dei costi unitari del lavoro tedeschi solo dell'1%. Ciò indica che la Germania ha ancora spazio per miglioramento, con molto recupero da fare in termini di rafforzamento della domanda interna. Le esportazioni tedesche sono più che raddoppiate in termini reali dall'inizio del 2000, mentre nello stesso periodo la domanda interna è cresciuta in termini rerali solo dell'11% circa.

Il costo del lavoro in Germania nel 2015: 32.70 euro orari

In aggiunta alle retribuzioni lorde, i costi del lavoro includono anche i contributi sociali dei datori di lavoro, la spesa per la formazione e lo sviluppo del dipendente, e le tasse che riguardano il costo del lavoro. Nel 2015, un'ora di lavoro di un dipendente privato tedesco (industria e servizi privati) costa mediamente 32.70 euro. Sette paesi hanno un costo più elevato: in Danimarca, Belgio, Svezia, Lussemburgo, Francia, Finlandia e Olanda il costo di un'ora di lavoro varia da 43 a 33.30 euro. Il costo del lavoro in Austria è virtualmente lo stesso della Germania (32.60 euro) mentre l'eurozona è in media sui 29.50 euro. I paesi in cui il tasso è frazionalmente sotto questa media includono l'UK, in cui la cifra per il 2015 era a 29.10 euro, l'Irlanda (28.70) e l'Italia (27.30). Negli altri paesi meridionali i costi del lavoro variano da 21.10 euro in Spagna a 12.50 euro a Malta. Grecia e Portogallo due dei membri "più vecchi" dell'EU hanno ora costi del lavoro più basso della new entry Slovenia in cui la media è di 15.80 l'ora. In Estonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Lettonia i tassi orari vanno da 10.80 a 7.50 euro. Tuttavia il costo del lavoro di questi paesi ha goduto l'anno scorso di tassi di crescita sopra la media fino al 7.4% annuo,mentre il tasso è stato quasi bloccato nella maggior parte dei paesi colpiti dalla crisi, così come in Belgio e in Olanda. Romania e Bulgaria sono al punto più basso della graduatoria, con costo orario del lavoro, rispettivamente di 5 e 4.10 euro.

IL gap tra il manifatturiero e i servizi non è cresciuto dall'introduzione del minimum wage

Nel 2015 il costo nell'industria manifatturiera tedesca era di 38 euro l'ora. Poichè nel 2014 la Germania era quarta in classifica tra i paesi EU per crescita del costo del lavoro, formando parte del più ampio gruppo di paesi industrializzati che si collocano ben sopra la media dell'eurozona di 32 euro. Questo gruppo

comprende il Belgio, dove il costo orario del lavoro nell'industria manifatturiera è di 43.30 euro, la Danimarca (42.40), la Svezia n(41.10), la Francia n(37), la Finlandia (36.80), l'Olanda (34,80), l'Austria (35.20). Que3ste cifre trascurano il fatto che la l'industria manifatturiera tedesca beneficia più di ogni altro paese EU di più economici in put a monte dal settore dei servizi, I costi del lavoro per il manifatturiero in Germania sono aumentati de 2.7% nel 2015, a confronto con la media EU del 2% e dell'eurozona delì1.89%.

Nel 2014, il costo del lavoro nel settore privato dei servizi tedesco era di 29.90 euro, ancora una volta al nono posto dietro gli stati membri EU nordici, i paesi Benelux, la Francia, e l'Austria. La Danimarca ha il tasso più elevato (43,60) mentre le medie per l'eurozona e l'EU nel loro insieme sono rispettivamente di 28,50 euro e di 25,60 euro. I costi del lavoro nel settore dei servizi tedesco è aumentato del 2.7% nel 2015 che è sopra la media dell'EU (2.2%) e dell'eurozona (1.5%).

Il fatto che – diversamente dalla maggior parte degli anni precedenti – la crescita nel settore dei servizi della Germania non è stato inferiore alla crescita nell'industria manifatturiera può essere dipeso dall'introduzione dello statutory minimum wage. Sebbene non si possa identificare con nettezza l'impatto del minimum wage per l'economia nel suo insieme, si possono individuare distinti effetti salariali in varie industrie dei servizi dove un grosso numero di persone lavorava per meno di 8.50 euro l'ora prima della sua introduzione. Si può pertanto concludere che nel 2015 il minimum wage ha avuto un influenza positiva sui trends del costo del lavoro nel settore privato e in particolare nel settore dei servizi.

L'input a monte è cheeper per l'industria manifatturiera tedesca

Ciononostante, il gap tra i costi del lavoro nell'industria manifatturiera e nel settore dei servizi resta più ampia che in ogni altro paese dell'EU – alla fine del 201\5 era superiore al 21%, Le imprese industriali che acquisiscono input a monte dal settore dei servizi tedesco beneficiano del suo costo del lavoro relativamente basso – l'industria manifatturiera ottiene in questo modo una risparmio del costo del lavoro tra l'8 e il 10%, equivalenti approssimativamente a 3 euro l'ora. Mentre in Germania il settore dei servizi riduce i costi dell'industria manifatturiera, è vero il contrario in particolare nei paesi dell'Europa centrale e orientale.

I benefici di una politica salariale orientata macro-economicamente e i problemi della sua realizzazione

Una politica salariale orientata macro-economicamente che faccia pieno uso della possibilità macroeconomica della redistribuzione del reddito che emerge dal trend di crescita della produttività e dal target inflattivo della BCE permette l'aumento dei salari in linea con la produttività economica senza danneggiare il fronte dell'offerta, per di più assicura che anche i lavoratori dipendenti - e indirettamente i destinatari di trasferimenti – beneficino dei guadagni di produttività, L'aumento della produttività pertanto si trasforma in più grande potere d'acquisto che a sua volta determina una rafforzamento della domanda. Crea in tal modo un ambiente di politica salariale che favorisce una crescita equilibrata. Basare gli aumenti salariali sui trends di crescita della produttività determina una prospettiva di medio termine che evita che abbiano un effetto pro-ciclico sull'economia. Inoltre, usare il target inflattivo BCE come guida significa che i trends salariali contribuiscono alla stabilità macroeconomica dei prezzi poichè la loro influenza non è né inflattiva né deflattiva.

Una politica salariale orientata macro-economicamente aiuta anche ad invertire gli effetti di sbilanciamento relativamente alla competitività. Aiuterà normalmente ad impedire situazioni in cui i prezzi in un paese crescano in modo consistentemente più lento che in un altro paese. Questo determinerebbe altrimenti uno squilibrio esterno, con la ricchezza che si accumula nel paese in cui i prezzi crescono più lentamente e il debito si accumula nel paese in cui crescono più rapidamente. La crisi dell'eurozona che è cominciata nell'autunno del 2009, ha fornito una prova drammatica di quanto sia insostenibile tale situazione.

Inoltre, in un contesto europeo non basta usare solo il salario corrente e i trends del costo del lavoro come metro di misura. Si deve tenere conto anche dei trends passati, per esempio al fine di correggere una svalutazione a lungo termine e il ritorno del tasso di cambio reale a un livello coerente con i requisiti per la stabilità dell'Europa nel suo insieme.

Ci sono evidentemente voluti molti anni perchè gli effetti sui prezzi dei trends salariali in Germania – che sono una espressione dei costi del lavoro – fossero su un corso compatibile con i requisiti di una moneta unica. Mentre è vero che , dal 2011 ci sono stati segnali del ritorno della Germania a una politica salariale orientata macro-economicamente, saranno necessari aumenti salariali molto maggiori per diversi anni se deve essere corretto lo squilibrio esterno con riferimento alle altre economie dell'eurozona. Tuttavia, questa conclusione solleva la domanda chiave:una politica salariale è in grado di affrontare tutte queste diverse sfide macroeconomiche?

Accordi salariali collettivi sono sempre una soluzione negoziata tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali. Inoltre il trend salariale per l'intera economia è fortemente influenzata dalla corrente situazione del mercato del lavoro. Quando la disoccupazione è alta, la posizione contrattuale del sindacato è debole. In tali situazioni servono misure di politica fiscale per evitare squilibri interni ed esterni.

Tuttavia, ci sono ancora tendenze strutturali nel sistema delle relazioni industriali tedesche che inceppano una politica salariale orientata macro-economicamente. Non tutte le retribuzioni in Germania sono determinate dalla contrattazione collettiva – anzi la coperture della contrattazione collettiva si sta riducendo da diversi anni. Nle 2015 il 58% di tutti gli occupati in Germania lavorava ancora in aziende coperte da accordi collettivi e solo il 48% coperto da contratti di settore.

Trasferire a livello europeo il concetto di politica salariale orientata m acro-economicamente è una sfida ancor più complessa. I diversi sistemi nazionali di contrattazione salariale hanno natura eterogenea e i meccanismi di coordinamento europeo sono estremamente deboli. Se la Germania possiede almeno in una certa misura il quadro istituzionale per la formazione macroeconomica delle retribuzioni, i sistemi di contrattazione collettiva nazionale del salario nei paesi in crisi sono stati smantellati su un terreno ideologico a favore di accordi a livello aziendale o di contratti individuali col datore di lavoro. In tali circostanze, sarebbe pertanto estremamente difficile introdurre un sistema di formazione delle retribuzioni che segua regole comuni.

Punto Rosso è membro di TRANSFORM! EUROPE

transform! europe

iscriviti alla newletter
http://www.transform-network.net/home.html

Industria 4.0 e le conseguenze sul lavoro

Matteo Gaddi*

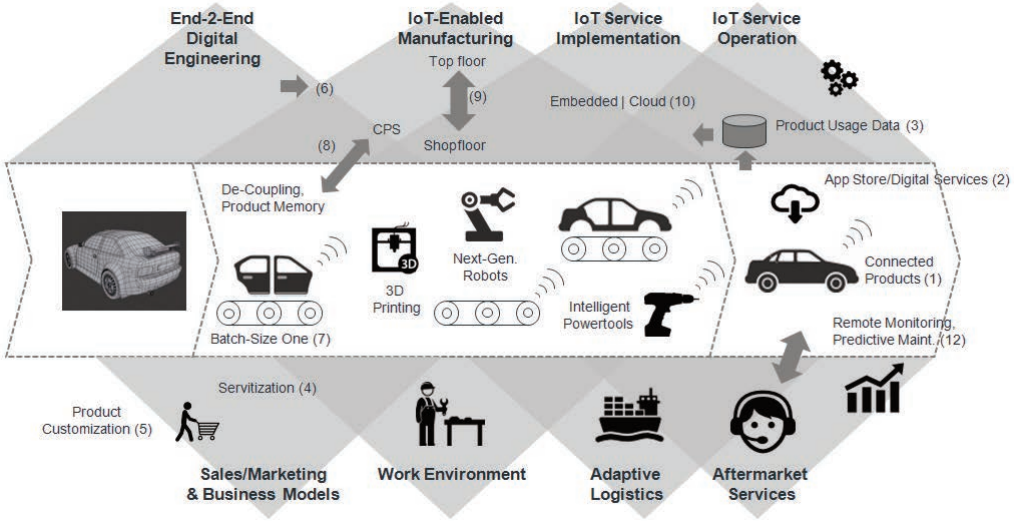
Cenni generali

Indubbiamente il termine Industria 4.0 può apparire come eccessivamente generico, o come un titolo che copre molti fenomeni ed aspetti anche diversi tra loro.
Per quanto concerne la nostra ricerca, quantomeno nella sua prima fase, noi ci riferiamo ad Industria 4.0 nella sua applicazione ai processi produttivi di manifatturieri in modo da meglio circoscrivere l'ambito della nostra indagine. In questo senso possiamo riferirci a Industria 4.0 come ad una organizzazione dei processi produttivi basata sulla tecnologia (in particolare di Internet) e su dispositivi (sensori, chip ecc.) che comunicano autonomamente gli uni con gli altri lungo l'intera catena del valore. Questi dispositivi – grazie alla connettività – sono incorporati sia negli elementi del processo produttivo (macchine, robot, nastri trasportatori, logistica, tra uno stabilimento e l'altro) sia negli stessi prodotti finali.
L'impatto di questa trasformazione si annuncia assai significativo: non a caso vengono utilizzati termini quali "quarta rivoluzione industriale" (caratterizzata dalla connessione tra sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data, adattamenti real time; il tutto grazie all'utilizzo di macchine intelligenti, interconnesse e collegate a internet) o "disruptive technologies" a indicare il carattere dirompente/distruttivo di queste nuove applicazioni tecnologiche.
Il modello della "smart factory" (fabbrica intelligente) è caratterizzata da un sistema di monitoraggio dei processi produttivi (fisici) attraverso computer e tecnologie ICT; con strumenti di virtualizzazione in esso è possibile creare una copia del mondo fisico e rendere decentrate le decisioni sulla base del principio della auto-organizzazione (Parlamento Europeo 2016).
Questa trasformazione rende possibili tre modelli di integrazione grazie al fatto che Industria 4.0 richiede una completa digitalizzazione della catena produttiva e dei prodotti stessi.
Il primo modello è quello della "integrazione verticale": a livello aziendale questa integrazione coinvolge ogni funzione: vendite, sviluppo del prodotto (R&D), pianificazione, acquisti, parte manifatturiera, logistica, servizi IT; servizi finanziari, legali e fiscali. Quindi il sistema manifatturiero è verticalmente integrato e verticalmente messo in rete ("networked") con i vari processi di business all'interno delle imprese e degli stabilimenti. L'intera "organizzazione verticale" è digitalizzata dall'inizio alla fine.
Secondo una ricerca della Deloitte (2015, pag. 6) "questa messa in rete (networking) verticale utilizza sistemi di produzione cyber-fisici (cyber-phisical system - CPPSs) che rendono possibile per gli impianti reagire rapidamente ai cambiamenti nella domanda o nei livelli di scorte oppure ad eventuali guasti. Tutto questo richiede che i dati siano integrati in maniera estesa e anche la tecnologia dei sensori intelligenti ("Smart Sensor Technology") è necessaria per il monitoraggio in continuo e l'organizzazione autonoma. (…) risorse e prodotti sono messi in rete, e le componenti e i materiali possono essere localizzate in qualsiasi posto ed in qualsiasi momento. Tutte le fasi del processo produttivo sono registrate e ogni eventuale anomalia viene segnalata immediatamente".
Il secondo modello, di "integrazione orizzontale", descrive la connessione che si instaura tra catene del valore geograficamente disperse. Secondo una ricerca di PWC (2014, pag. 16), "la digitalizzazione di catene del valore orizzontali integra e ottimizza i flussi di informazioni e dei beni dal consumatore all'azienda, dai fornitori all'impresa e viceversa. Questo processo coinvolge l'integrazione e il controllo pro-attivo di tutte le funzioni aziendali. (…) esso include anche tutti i partner esterni coinvolti nella catena del valore..". L'integrazione orizzontale coinvolge i fornitori (la rete dei fornitori; i partner che cooperano); le aziende (a tutti i livelli: pianificazione, acquisti, manifattura, logistica) e i clienti. Queste tre parti (fornitori, imprese, clienti), e le interconnessioni tra ciascuna di esse, possono essere gestite in tempo reale e in maniera sincronizzata attraverso la digitalizzazione dell'intera catena del valore.
Secondo la ricerca di Deloitte (2015, pag. 7), "In maniera simile ai sistemi di produzione messi in rete (networked), queste reti (locali e globali) forniscono la messa in rete attraverso i CPPSs, dalla logistica interna attraverso le operazioni di magazzino, passando per la produzione, il marketing e le vendite, fino alla logistica rivolta all'esterno e i servizi a valle della produzione. La storia di ciascuna parte del prodotto viene registrata e è accessibile in ogni momento, assicurando la costante tracciabilità".
Il terzo modello di integrazione riguarda il prodotto: il cosiddetto "prodotto ibrido". Secondo Bryson (2008, 2009) i tre principi della produzione ibrida e del prodotto ibrido sono:
1) la fusione delle funzioni manifatturiere e dei servizi all'interno del processo di produzione e all'interno del prodotto per realizzare la produzione ibrida e il prodotto ibrido;
2) molti servizi sono, in maniera crescente, il prodotto di un complesso processo manifatturiero;
3) la crescente complessità dei processi produttivi necessita della identificazione e della concettualizzazione delle interrelazioni che avvengono tra diversi elementi che vengono messi assieme per creare valore.

Gli esempi dell'automotive e del tessile.

L'integrazione digitale dell'intera catena del valore può essere fondamentale per le nuove forme di produzione, organizzate in catene del valore nel loro complesso.
Ad esempio, possiamo guardare alla catena del valore dell'automobile.
Ogni auto è il risultato dell'assemblaggio di molte parti e componenti; queste ultime sono realizzate da diverse imprese, spesso

Dossier Industria 4.0



localizzate in diversi Paesi. Come si può vedere dalla figura, industria 4.0 assicura l'ingegnerizzazione digitale della catena nel suo complesso: questa organizzazione investe nell'integrazione di tutti quegli strumenti della catena che sostengono l'intero ciclo di vita del prodotto.

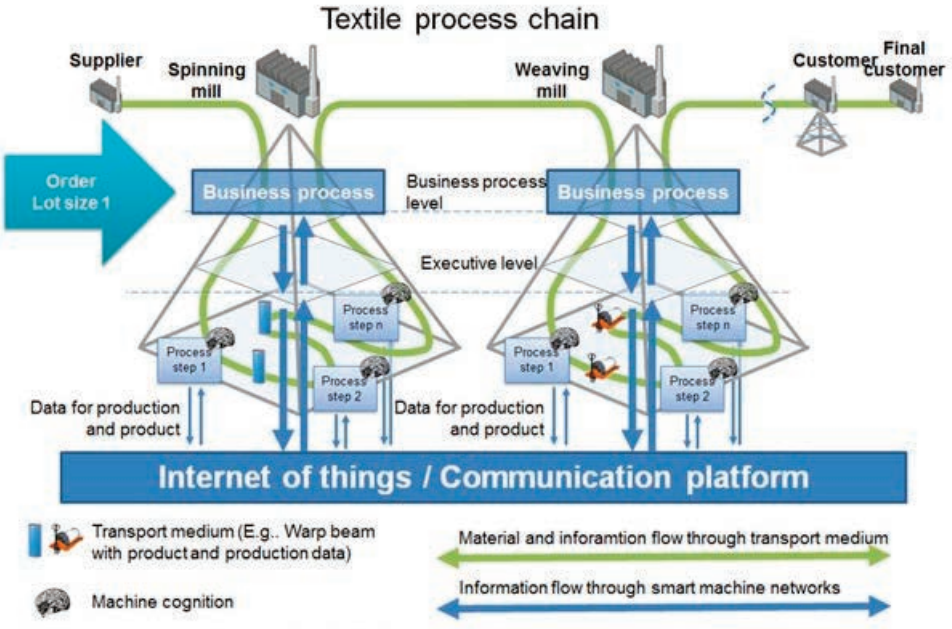
Lo strumento CAD (Computer-Aided Design) viene utilizzato per la progettazione del prodotto e per la simulazione del sistema manifatturiero, mentre lo strumento MES (Manufacturing Execution Systems) consente di assicurare l'integrazione dei dati del prodotto attraverso il ciclo di vita del prodotto e la pianificazione delle risorse, gli ordini di esecuzione ed il loro invio, la tracciabilità dei materiali e le analisi sulla produzione. Il modello 3D aiuta a collegare il mondo virtuale con quello fisico.

In quest'ultimo, l'applicazione dell'internet delle cose (Internet of Things – IoT) rende possibile l'utilizzo dei robot di nuova generazione, strumenti elettrici ed elettronici intelligenti, la stampa in 3D. questi strumenti comunicano gli uni con gli altri all'interno dei CPS. Prima della fase manifatturiera, il CPS rende possibile la separazione dei moduli produttivi per una produzione maggiormente flessibile. A sua volta il prodotto finito rientra nella catena del valore in quanto è un prodotto connesso. Innanzitutto viene seguito dai servizi after-market in grado di realizzare il monitoraggio in remoto e in questo modo spingersi fino alla manutenzione predittiva.

Ma lo stesso prodotto automobile, con il suo funzionamento, è un produttore e comunicatore di dati (sull'utilizzo del prodotto, sulla guida ecc.) che vengono raccolti, indirizzati ai produttori, e da questi utilizzati per sviluppare nuovi prodotti da progettare, virtualizzare, immettere nella produzione ecc.

Nella figura successiva si illustra la catena produttiva del settore tessile. La catena produttiva del tessile, in Paesi ad elevati livelli salariali come la Germania, può essere descritta come un insieme di imprese che compongono la catena stessa. Al fine di applicare anche alle catene produttive del tessile i principi di Industria 4.0, è necessario che i flussi di informazioni attraverso tutti i vari livelli di un impresa vengano connessi a tutti gli altri partecipanti al processo tessile. Questo rende possibile una produzione veloce e flessibile, in grado di realizzare lotti anche molto ridotti. In mercati come quello dell'automotive, molte di queste idee guida sono state già applicate e realizzate. Anche per le aziende che si occupano di logistica interna, l'utilizzo di tecnologie digitali e CPS viene visto come un potenziale strumento per migliorare la produttività delle imprese. Le macchine possono comunicare tra loro e con gli operatori. Esse possono continuamente trasmettere informazioni relative al loro status e sul sopraggiungere di imminenti problemi, come quelli legati alla manutenzione.

In tutti questi casi la fabbrica sarà in grado di riconfigurare essa stessa al fine di soddisfare gli ordini dei clienti. Le macchine dell'industria tessile, con interfacce aperte, saranno altamente flessibili ed in grado di adattare autonomamente il loro funzionamento sulla base delle informazioni complessive della

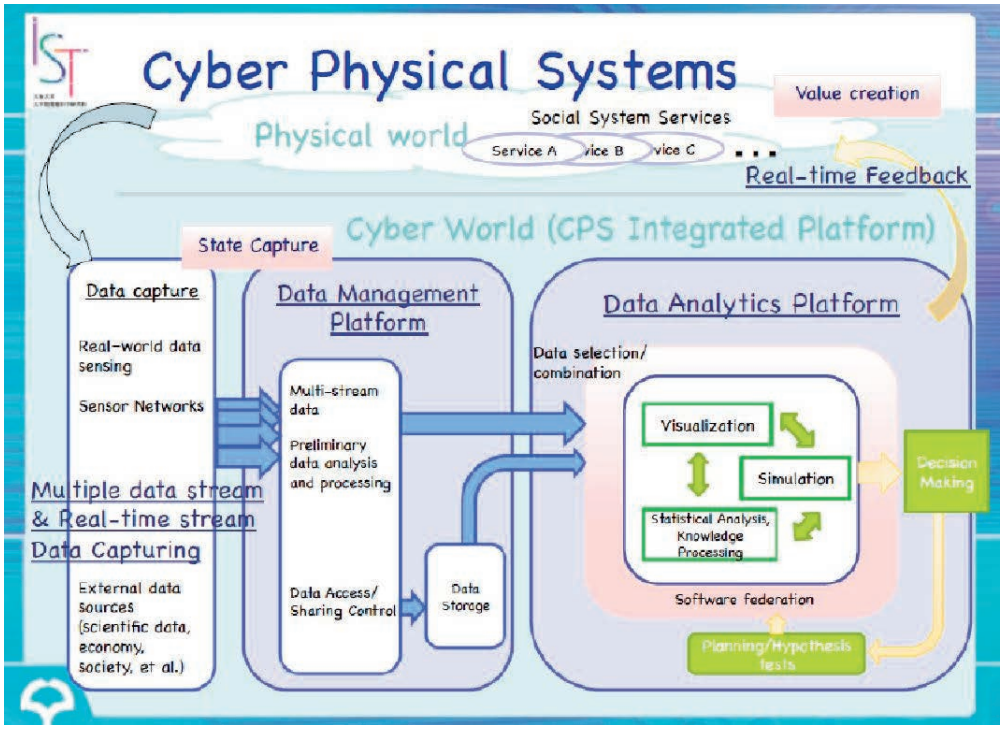


piattaforma. Quindi, trame, orditi e tessuti potranno diventare portatori di informazioni: questo potrà condurre ad una catena tessile autonomizzata (Gloy et al. 2015).

Elementi concreti di Industria 4.0 dal punto di vista delle imprese

Industria 4.0 può essere intesa come l'applicazione dell'IoT agli ambienti manifatturieri e dei servizi (non a caso General Electric parla di "industrial internet»); l'utilizzo dell'IoS; di manifattura avanzata e Cyber-Physical System per creare fabbriche e prodotti intelligenti.

Grazie a questa "Disruptive Innovation" risulta possibile colle-



gare tra loro elementi della catena produttiva che prima erano isolati, attraverso RFID, chips minitrasponders.

Nel cambiamento tecnologico un ruolo fondamentale è svolto dai CPS: una rete online di macchine organizzate proprio come un social network; essi collegano (tramite IT) componenti meccaniche ed elettroniche che comunicano le une con le altre.

In questo momento sono molto diffusi studi condotti sul tema di industria 4.0 commissionati a società di consulenza che evidenziano quali vantaggi ne potrebbero trarre le imprese. In genere i possibili risultati prevedono : la possibilità di fare manutenzione just in time e senza perdite di tempo; produzione localizzata e personalizzata (3D); l'uso di macchine che aumentano l'auto-ottimizzazione e che si correggono esse stesse; la virtualizzazione industriale; l'aumento della produttività e come visto sopra una stretta integrazione digitale dell'intera catena con sistemi manifatturieri integrati verticalmente e «networked» orizzontalmente.

Può essere utile elencare quali elementi siano ascrivibili ad una situazione da Industria 4.0, suddividendoli in tre grandi aree: elementi industriali, matematici e di software (IndustriAll 2015).

Si tratta di una mera elencazione che tuttavia può essere utile in termini di orientamento e di riconoscimento di quanto si va ad indagare.

Tra i primi rientrano: 1) sensori di fenomeni fisici; 2) Strumenti di conversione tra segnali analogici e digitali; 3) Attuatori di alta precisione pilotati digitalmente; 4) Comunicazione via radio; 5) Incremento della potenza di processo dei microprocessori (Legge di Moore); 6) schermi piatti, leggeri (LCD); 7) Elettronica robusta; 8) elettronica di basso consumo; 9) sistemi di stoccaggio di energia elettrica; 10) fibre ottiche di grande portata.

Gli strumenti matematici comprendono: 1) elaboratori di segnali digitali; 2) gestione di grandi database; 3) algoritmi di simulazione; 4) modelli 3D; 5) algoritmi di simulazione e di analisi predittiva statistica; 6) Sicurezza delle informazioni sensibili; 7) Sintesi di immagini 3D.

Gli elementi di software invece comprendono: 1) Protocollo Internet (IP); 2) Altri Protocolli Internet; 3) Protocolli di telefonia mobile; 4) Machine to Machine.

Le funzioni possibili risultano essere le seguenti:

• Internet: trasmissione di dati su lunga distanza;
• RFDI: identificazione automatica e traccia di ogni elemento;
• Robot: macchine programmabili e flessibili;
• Customizzazione della produzione;
• Cloud: processo di informazioni anche a lunga distanza;
Pagamenti in remoto;
• Tele-Lavoro;
• Collaborazione su documenti condivisi;
• Comunicazione mobile;
• Big Data;
• Geolocalizzazione satellitare;
• Realtà aumentata

La posizione del Governo Italiano.

Il Governo italiano aveva espresso la propria posizione in merito a Industria 4.0, in occasione di una audizione del Ministro allo Sviluppo Economico, Calenda, alla Camera dei Deputati. Secondo il Ministro la digitalizzazione migliorerà la competitività del settore manifatturiero italiano, partendo da quelle catene produttive basate principalmente sule piccole e medie imprese. Il primo settore industriale interessato da Industria 4.0 sarà quello dei macchinari, dell'automazione industriale, della componentistica (specialmente automotive), aereonautica, cantieristica navale, elettronica, macchinari elettrici e logistica; tuttavia, nel futuro molti settori tradizionali – come salute, agricoltuta, trasporti ecc. – saranno altrettanto toccati.

Il Ministro ha sottolineato alcuni aspetti peculiari della struttura industriale italiana che la rende particolarmente soggetta ad essere investita da Industria 4.0: specialmente nei settori che producono macchine per l'automazione industriale e componenti (meccaniche e meccatroniche); inoltre le PMI sono concentrate in distretti industriali che e potrebbero diventare sempre più integrate tra loro con una riduzione delle distanze, all'interno della catena del valore, tra fornitori e aziende in subappalto.

Il ministro ha escluso la possibilità che le politiche industriali italiane rafforzeranno lo sviluppo delle catene verticali, dando invece priorità all'approccio orizzontale basato sull'innovazione, l'internazionalizzazione, il ricorso al mercato dei capitali.

Il piano del Governo include cinque aree di intervento. La prima intende sostenere gli investimenti nell'innovazione e fornire incentivi attraverso specifiche leggi (legge per la modernizzazione dei macchinari, patent box, credito di imposta su ricerca e sviluppo ecc.) per colmare il gap negli investimenti stimato in circa 8 miliardi di euro.

La seconda riguarda gli investimenti in tecnologie (infrastrutture di connettività, riduzione del digital divide per le PMI, miglioramento nelle competenze STEM (scienze, tecnologie, ingegneria, matematica). La terza area riguarda gli standard di comunicazione e interoperabilità per migliorare i processi produttivi e i modelli di business basati sull'IoT. La quarta intende sviluppare la finanza d'impresa al fine si supportare le imprese nell'investire in Industria 4.0.

Infine, dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, il Ministro ha sostenuto la necessità di definire relazioni industriali più flessibili attraverso il decentramento delle attività di contrattazione a livello di singola impresa e correlando strettamente gli

adeguamenti salariali alla produttività aziendale secondo quel modello che, in anni recenti, è stato fortemente sostenuto dagli ultimi Governi in carica e da Confindustria.
Il vero e proprio Piano del Governo è stato presentato lo scorso 21 settembre.
Il Piano del Governo italiano, annunciato più volte da almeno un anno a questa parte, è stato preceduto da una Indagine Conoscitiva condotta dalla Commissione Attività Produttive della Camera dei Deputati le cui conclusioni esprimono alcune proposte per una strategia digitale italiana: 1) la definizione di una governance attraverso una cabina di regia governativa; 2) la realizzazione di infrastrutture abilitanti (banda ultralarga, reti wireless e 5G, reti elettriche intelligenti, digital innovation hub e cluster territoriali, pubblica amministrazione digitale e open data); 3) formazione per competenze digitali; 4) ricerca; 5) open innovation e standard aperti.
Alcuni di questi contenuti, come vedremo, sono stati ripresi dal Piano del Governo.
Le tecnologie abilitanti rispetto alle quali il Governo si propone di intervenire sono raggruppabili in otto aree: i robot collaborativi interconnessi e rapidamente programmabili (Advanced Manufacturing Solutions); le stampanti in 3D connesse a software di sviluppo digitali (Additive Manufacturing); la realtà aumentata a supporto dei processi produttivi (Augmented Reality); la simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi (Simulation); l'integrazione delle informazioni lungo la catena del valore dal fornitore al consumatore (Horizontal/Vertical Integration); la comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti (Industrial Internet); la gestione di elevate quantità di dati su sistemi aperti (Cloud); la cybersecurity; l'analisi di un'ampia base dati per ottimizzare prodotti a processi produttivi (Big data).
Gli obiettivi del Piano del Governo sono tutti piegati sul versante dell'impresa. Una maggiore flessibilità consentirebbe di produrre piccoli lotti ai costi della grande scala; il miglioramento della velocità di passare dal prototipo alla produzione in serie attraverso tecnologie innovative; una maggiore produttività verrebbe conseguita attraverso minori tempi di set-up, riduzione degli errori e delle fermate delle macchine; la migliore qualità sarebbe garantita da sensori in grado di monitorare la produzione in tempo reale. Il tutto, ovviamente, in ossequio all'imperativo della competitività, da conseguire grazie alle maggiori funzionalità derivanti da internet.
Le misure concrete prevedono un impegno molto significativo di risorse pubbliche a favore delle imprese. Per quanto concerne gli investimenti innovativi, per attivare un effetto leva in grado di mobilitare 24 miliardi di investimenti privati, il Governo si impegna a mettere a disposizione 13 miliardi dal 2017 al 2020 per pagare gli iperammortamenti e i superammortamenti sugli investimenti tecnologici, i beni strumentali, il Fondo Rotativo Imprese, il credito d'imposta sulla ricerca privata, il rafforzamento della finanza a supporto di industria 4.0. Mentre i 24 miliardi di investimento dell'industria privata sono del tutto teorici, i 13 miliardi pubblici sono molto più concreti: per fare un esempio, grazie all'iperammortamento, una azienda che investa in beni ascrivibili a industria 4.0 otterrebbe una riduzione delle tasse enorme, passando dagli attuali 96mila euro di sconto fiscale in 5 anni a ben 360mila, con un aumento del vantaggio fiscale del 275%. Nel caso di credito d'imposta i vantaggi per le imprese aumentano del 300%, fino a 500mila euro. A tutto questo si aggiungono ulteriori detrazioni fiscali che passano dal 19 al 30% (quindi per un investimento in start up innovative di 1 milione di euro, 300mila andrebbero in detrazione fiscale). Per quanto concerne le competenze (piano nazionale scuola digitale, alternanza scuola-lavoro su percorsi industria 4.0, corsi universitari e dottorati di ricerca, potenziamento cluster tecnologici, competence center ecc.) l'impegno pubblico ammonta a 700 milioni di euro, contro i 200 del privato.
Infine, sulle principali iniziative di accompagnamento, l'impegno pubblico prevede circa 10 miliardi di euro in 4 anni, a fronte di possibili investimenti privati di 32; ma è bene vedere di cosa si tratta.
Una parte cospicua è dedicata alla realizzazione della banda ultralarga (per coprire il 100% delle aziende con collegamenti a 30 Mbps e almeno il 50% delle stesse a 100 Mbps entro il 2020), il cui investimento sarà per oltre la metà (6,7 miliardi) a carico dello Stato; mentre un'altra voce rilevante è la conferma e il rifinanziamento del Fondo Centrale di garanzia (una forma di intervento pubblico di garanzia sul credito alle PMI italiane). A questi si aggiungono un capitolo sul Made in Italy (investimento sulle catene digitali di vendita e supporto alle PMI); Contratti di Sviluppo (finanziamenti personalizzati alle imprese) e – dulcis in fundo – il capitolo sullo "Scambio salari-produttività", cioè il finanziamento, con 1,3 miliardi, della contrattazione aziendale che lega gli incrementi salariali all'andamento della produttività.
Insomma, il segno di classe di queste misure è evidente: miliardi di euro elargiti alle imprese sotto le più svariate forme, nessuna fissazione di obiettivi occupazionali/sociali né tanto meno industriali. I punti di debolezza di questo Piano non mancano di certo. Innanzitutto dal punto di vista infrastrutturale si sta manifestando una delle principali criticità. La realizzazione della banda ultralarga (una infrastruttura fondamentale per poter anche solo parlare di industria 4.0) è in grande ritardo. Non solo: Telecom e Fastweb hanno presentato ricorsi al TAR per contestare il bando di Infratel relativo alla realizzazione della fibra in Abruzzo, Molise, Emilia, Lombardia, Toscana e Veneto (si tratta dei bandi per la realizzazione della fibra nelle cosiddette "aree bianche", quelle cioè pagate dal pubblico in quanto non appetibili per gli investimenti privati). I tempi, quindi, possono slittare ancora, senza tener conto del fatto che non ci sono garanzie che i 6 miliardi di investimenti privati (nelle aree di mercato) vengano effettivamente realizzati. Secondo aspetto di debolezza. Le risorse pubbliche dovrebbero attivare investimenti privati per l'acquisto – da parte delle imprese – di beni e tecnologie legati alla trasformazione 4.0. Tuttavia non è chiaro dove questi investimenti andranno a generare produzione e occupazione: in Italia o all'estero? Cioè, chi produrrà sensori, devices, robot, hardware e software e così via? Saranno stabilimenti italiani o esteri (determinando così, oltre che un aumento delle importazioni, anche effetti occupazionali in altri Paesi anziché in Italia?). Valga per tutti l'esempio del solare, con gli incentivi pubblici che finirono per sostenere le produzioni industriali di Germania e Cina.
Il Piano, inoltre, accenna appena ad una cronica debolezza del sistema industriale italiano: ossia l'assoluta predominanza di piccole e piccolissime imprese, spesso facenti parte, come singoli segmenti produttivi, di filiere industriali più complesse la cui "testa" spesso si trova altrove, segnatamente in Germania. Il rischio, quindi, è che questo intervento si risolva in una digitalizzazione di catene di produzione i cui capofila sono le imprese tedesche, la cui capacità di comando sull'intera supply-chain uscirebbe rafforzata.
Infine il Piano, per sua stessa ammissione, assume un approccio alle politiche industriali di tipo "orizzontale" sottolineando il fatto di voler evitare l'approccio "verticale". Mentre quest'ultimo è quello che interviene sui settori (con programmazione e obiettivi riferiti ai vari settori industriali di un sistema economico) con la previsione anche di concreti strumenti pubblici, il secondo è un modello tipicamente liberista finalizzato alla creazione di condi-

zioni utili all'attrazione di investimenti e al dispiegarsi delle strategie delle imprese, rigorosamente di tipo strettamente privato. Vanno in questo senso gli interventi di sgravi fiscali, formazione, ricerca ecc. In questa visione lo Stato si limita a creare le condizioni più favorevoli (con soldi pubblici) per le imprese senza mettere parola sulle finalità e gli obiettivi dell'industria; le imprese decidono in piena autonomia cosa fare e come.
Il grande assente di questo Piano è il lavoro. Nel Piano manca qualsiasi riferimento al lavoro, se non nei termini di interventi di formazione e qualificazione delle competenze. Se può apparire anche comprensibile una certa prudenza nello stimare l'impatto sui livelli occupazionali (visto che, ad oggi, esistono stime assai contrastanti fra loro), lo è molto meno l'assoluto silenzio sugli altri temi inerenti il lavoro. Ad esempio: al di là delle stime numeriche, nel mercato del lavoro potrà determinarsi la creazione di nuovo lavoro (nuovi settori, nuovi prodotti, nuovi servizi) e contemporaneamente la distruzione di posti di lavoro (a causa di automazione, robot ecc.). Quantomeno, una stima a livello di singole aziende o di settore appare fattibile. O ancora: come cambierà lo status dei lavoratori (nuove e più flessibili forme di lavoro; dicotomia lavoro subordinato/lavoro autonomo) e le condizioni di lavoro (orario, sicurezza ecc.).
Come si adegueranno al nuovo paradigma le varie industrie o i diversi territori; quali competenze saranno richieste; come cambieranno contenuti e processi di lavoro, come avverrà la performance lavorativa e il suo monitoraggio da parte dell'impresa? Sono tutti interrogativi che il Piano del Governo nemmeno sfiora. Ancora una volta l'unico punto di vista è quello dell'impresa.

Le conseguenze sul lavoro

Nell'individuare gli ambiti nei quali cominciare la ricerca sul campo, ci siamo attenuti alle indicazioni contenute nello studio di Roland Berger (2016), secondo il quale industria 4.0 si manifesterà nel tempo attraverso tre ondate che coinvolgeranno: 1) automotive e logistica; 2) macchinari, sistemi energetici, ingegneria meccanica ed elettrica; 3) aerospazioale e chimica.
Le imprese coinvolte nella ricerca sono pertanto dei settori automotive e mezzi di trasporto (Magneti Marelli; Bosch; Lamborghini; Alstom); macchinari (IMA); impianti e strumenti del settore energetico (ABB, Schneider Electric; General Electric); aerospazio (Microtecnica); elettrodomestici e strumenti per la casa (Karcher; Electrolux). Inoltre, considerato il fatto che rappresentano una importante specificità del sistema manifatturiero italiano, la ricerca potrebbe coinvolgere anche alcuni cluster distrettuali specializzati in particolari produzioni.
Il nostro approccio rispetto alla possibile distruzione di posti di lavoro a seguito delle applicazioni e trasformazioni di industria 4.0 è molto prudente.
Uno studio condotto negli USA da Frey e Osborne (2013, pag. 1) ha indicato che il 47% dei posti di lavoro sarebbe a rischio a seguito dell'automazione/computerizzazione dei compiti. Sulla base di questa metodologia, l'Istituto Brugel (2016) che in Europa "la proporzione di forze di lavoro nell'Unione Europe che può essere colpita in maniera significativa dagli avanzamenti tecnologici nei prossimi decenni va da circa il 45% a oltre il 60%.". Invece, studi condotti con metodologie differenti, come la ricerca del Zentrum fur Europaische Wirtschaftschung (2016, pag. 4)), conducono a ipotesi diverse: l'industria tedesca potrebbe perdere 490.000 posti di lavoro tra il 2015 e il 2025, ma questa perdita verrebbe compensata dalla creazione di 430.000 nuovi posti.
Quindi non esiste accordanza tra I vari studi; noi preferiamo concentrarci, anzichè su grandi scenari, su analisi puntuali per specifiche delle varie imprese.
Il programma di ricerca dell'ETUI si concentra su tre aspetti che possono essere i tre macro settori da esplorare. Innanzitutto il mercato del lavoro: all'interno di questo potrà determinarsi la creazione di nuovo lavoro (nuovi settori, nuovi prodotti, nuovi servizi) e contemporaneamente la distruzione di posti di lavoro (a causa di automazione, robot ecc.). Gli altri due aspetti riguardano come cambierà lo status dei lavoratori (nuove e più flessibili forme di lavoro; dicotomia lavoro subordinato/lavoro autonomo) e le condizioni di lavoro: sarà ancora possibile realizzare delle regolazioni sociali come limitare l'orario di lavoro, proteggere la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro (esisteranno ancora i luoghi di lavoro?), la difesa collettiva degli interessi dei lavoratori, e così via?
Indubbiamente si profilano delle minacce, come quelle che riguardano la possibile scomparsa di compiti routinari (nella produzione industriale, ma anche nei compiti amministrativi svolti da impiegati) o la riduzione dei profili medi con una conseguente forte polarizzazione della forza lavoro tra posti altamente qualificati (e remunerati) e posti molti "poveri" di qualifiche e salari.
Gli impatti sul lavoro, ulteriori rispetto a quelli sopra descritti, potranno essere molto articolati e riguardare: le diversità di adeguamento delle diverse regioni/industrie (con il rischio di una ulteriore polarizzazione tra centro e periferia in Europa); la richiesta di una ampia gamma di competenze; il cambiamento del ruolo lavorativo (contenuti, processi, ambienti); flessibilità e orari di lavoro; la scomparsa della tradizionale divisione del lavoro; una maggior densità della performance lavorativa e suo maggiore monitoraggio.
I nostri studi sul campo, condotti a livello di singola impresa si muovono sulla base di uno schema che cerca di focalizzare: a) una breve ricostruzione del quadro di impresa; b) l'analisi del suo Piano Industriale soprattutto in tema di investimenti in tecnologie (per nuovi processi e nuovi prodotti, nuovi modelli di business); c) cosa dice questa impresa su industria 4.0; d) una ricostruzione del ciclo produttivo "largo", cioè che coinvolga anche i fornitori; e) una valutazioni sul lavoro inteso come livelli occupazionali, controllo della prestazione, orari, tempi e ritmi, mansioni / competenze.
Si tratta, infine, di capire quali spazi di contrattazione si aprono per il sindacato.

Un caso studio: ABB Italia

ABB nasce nel 1988 dalla fusione tra la svedese Asea e la svizzera Brown Boveri; le sue attività sono organizzate in quattro divisioni: Electrification Products, Discrete Automation and Motion, Process Automation, Power Grids al servizio delle utility, delle industrie e dei clienti dei settori dei trasporti e delle infrastrutture.
ABB in Italia si è allargata attraverso l'acquisizione di molte imprese storicamente appartenenti al settore della produzione di impianti e macchine per l'energia: tra questa Sace, Tecnomasio, Elettroconduttore, Officine Adda ecc.
ABB sta dedicando una attenzione particolare a Industria 4.0: nei suoi progetti l'automazione si deve integrare con la misurazione dei dati; i prodotti e i dispositivi intelligenti devono diventare parte vitale dei processi industriali; i dati generati dai dispositivi intelligenti devono essere raccolti direttamente o attraverso i sistemi di automazione.
Gli stessi prodotti di ABB sono tipicamente prodotti da Industria 4.0 nei settori delle Sottostazioni digitalizzate, del Monitoraggio (anche in remoto) delle condizioni di funzionamento delle macchine; dei Progetti di risparmio energetico, della Gestione intelligente delle miniere , della Ottimizzazione dei percorsi dei mezzi di trasporto (sicurezza, efficienza), del Controllo centra-

lizzato delle flotte, dell'efficienza energetica. ABB, quindi, ha sviluppato anche nei servizi i principi di Industria 4.0 come il supporto remoto per raccolta dei dati e trasmissione nel cloud; strumenti per la gestione del fabbisogno energetico; per consentire il funzionamento di Robot controllati in remoto; per il monitoraggio intelligente dei convertitori di frequenza; per la Cooperazione sicura tra uomo e robot.
Negli impianti ABB, a livello di processi produttivi e di organizzazione del lavoro sono implementati diversi principi di Industria 4.0: si utilizzano RFID per registrare ogni spedizione (in ingresso e uscita); il trasporto dei componenti dall'arrivo all'impianto (o magazzino) e viceversa avviene attraverso un nastro automatizzato; lavorano Robot notturni che sulle linee di assemblaggio automatizzate ricevono l'ordine e lo mettono in produzione in tempo reale; esiste una tracciabilità integrata nelle linee di produzione;
Ogni pezzo è contrassegnato in maniera univoca.
Attraverso la logistica automatizzata, ABB realizza lo stoccaggio automatico in grado di controllare le linee di assemblaggio; i nuovi ordini sono generati a partire dalle condizioni di magazzini o in presenza di grandi commesse. Gli obiettivi, in questo campo, sono quelli di ridurre la necessità di stoccare prodotti finiti e ridurre al minimo gli errori di consegna.
Un altro degli obiettivi prioritari per ABB è quello di produrre risposte rapide attraverso il monitoraggio in remoto: questo avviene sia per i prodotti verso l'esterno (ad esempio lo stato della produzione energetica è monitorato in continuo in remoto), sia rispetto ai propri processi produttivi (I sistemi di monitoraggio funzionano in tempo reale, indicano malfunzionamenti, risultati dei test che indicano le cause di rifiuto dei pezzi difettosi, mostrano i livelli di inventario e generano statistiche sulla produzione).

Industria 4.0 nel lavoro impiegatizio in ABB.
Si tratta del progetto chiamato "White Collars Productivity", ed è parte del piano mondiale di riorganizzazione del gruppo con l'obiettivo di ottenere il risparmio di 1 miliardo di dollari. Attualmente circa l'80% dei white collars di ABB lavora in Paesi Occidentali ed il resto in quelli low cost; obiettivo della multinazionale è di invertire questa proporzione. Questa operazione mette al centro la riorganizzazione dei Centri Servizi di ABB distribuiti a livello mondiale: oltre all'Europa Occidentale, in Usa, Cina, India, Messico, Polonia ed Estonia. Gli stabilimenti produttivi sono anch'essi distribuiti su scala mondiale: oltre all'Italia, in Svezia, Germania, Svizzera, Finlandia, Regno Unito, Spagna, Francia, Norvegia, Benelux, Polonia, Romania, Bulgaria, Repubblica Ceca, Austria, Estonia solo per restare in Europa.
Alle delocalizzazioni della parte industriale, quindi, si aggiunge il progetto White Collars Productivity, che interessa circa 2500 lavoratori. Il personale diretto è stato ridotto con le delocalizzazioni e lo spostamento delle produzioni mature verso paesi low cost; adesso è la volta dei colletti bianchi col progetto di ridurre i costi indiretti (centri servizi, amministrativi, progettuali).
La rivoluzione tecnologica sta investendo pesantemente il lavoro di ufficio rendendo possibile la riorganizzazione degli uffici che prima avevano una impronta locale molto forte e operavano con sistemi locali. Ora, invece, viene creato un sistema comune per la gestione di tutti i dati, costituendo dei Centri Servizi globali; per l'Italia la sede sarà Cracovia. Questi Centri Servizi globali comprenderanno IT, contabilità, gestione clienti e fornitori, gare, HR: tutto ciò perderà ogni carattere locale.
ABB ha realizzato una infrastruttura informatica gestionale che centralizza tutto; è stata programmata attraverso uno studio di tutti i processi lavorativi per progettare poi come centralizzare tutte queste attività. Questo ridurrà i posti di lavoro in Europa Occidentale per spostarli in quelli low cost: "JOBS Posting", cioè il sistema di collocamento di ABB a livello internazionale prevede la disponibilità a Cracovia di 700 posti legati a amministrazione e servizi. Ovviamente per chi ci vuole andare…
Il WCP colpisce paesi occidentali come Italia, Francia, Svizzera, Svezia e Germania a favore di quelli europei low cost come Polonia ed Estonia. In precedenza ogni singola azienda del Gruppo aveva proprie strutture di servizi aziendali, poi sono state concentrate a livello nazionale (per l'Italia: Sesto San Giovanni e Dalmine); adesso addirittura sparisce anche il livello nazionale, dove rimane solo la gestione del bilancio civilistico e la gestione di alcuni clienti.

Lo stabilimento di Bergamo (Dalmine) di ABB.
La produzione di ABB del settore energia è suddivisa in quattro divisioni produttive: 1) Quadri Media Tensione (MT), 2) Interruttori, 3) Componenti Bassa Tensione(BT), 4) Service.
In queste quattro divisioni il grado di automazione e di applicazioni di interfacce è diverso, ad esempio nel service è meno presente che negli altri.
Nella divisione dei quadri MT sono stati realizzati negli ultimi tre anni diversi investimenti che hanno generato cambiamenti significativi, tra questi la sicurezza, la professionalità dei lavoratori, lo svolgimento del lavoro. Le ultime sperimentazioni hanno riguardato la logistica e la movimentazione dei materiali.
Sempre in questi tre anni sono stati implementati un sistema gestionale (MES) e tre grandi investimenti su macchine. Il sistema informativo MES è un sistema informativo in grado di tracciare tutti i componenti di un pannello. Pertanto da una postazione di lavoro, con un computer, si registrano tutti i compiti da eseguire e le componenti da montare su un quadro: questo consente di non perdere nessuna informazione sui vari componenti montati sul pannello.
Al tempo stesso sono stati realizzati investimenti sull'automazione, come il carico automatico dei quadri. C'è un muletto automatizzato che preleva la parete del quadro di MT dalla linea di produzione e la porta nel reparto di lavoro: ad esempio per le finiture o se è già pronto va all'imballo dove interviene un'altra macchina (inserita circa un anno fa) che va a leggere col MES le caratteristiche tecniche del prodotto e sulla base di queste prevede che tipo di caratterizzazione debba avere l'imballo e il luogo di destinazione.
Su questa parte del quadro di MT viene montato tutto: i trasformatori, gli interruttori, le protezioni; cioè tutto ciò che serve per il suo funzionamento.
Questi quadri vengono acquistati da utilities attive nei settori dell'energia o da imprese private, il suo utilizzo è per centrali, navi, centri commerciali ecc.
I trasformatori arrivano da altri stabilimenti ABB localizzati in Polonia, Repubblica Ceca, Finlandia. Col sistema MES si riesce a monitorare tutto il processo, dalla spedizione di una componente alla sua installazione fino al suo funzionamento futuro.
Ad esempio dallo stabilimento della Polonia viene spedito un trasformatore a Bergamo, dotato di certificato di collaudo (su sito informativo), il MES legge la matricola del pezzo e va sul sito di ABB Polonia trovando il certificato di collaudo e lo importa nel sistema dello stabilimento di Bergamo.
Prima questo lavoro veniva fatto manualmente da due persone (adesso sono stati ricollocati, una figura è stata spostata sulla manutenzione).
Concretamente funziona così: il trasformatore viene montato su una piastra; al momento del montaggio il lettore MES legge il codice, da questo risale allo stabilimento di produzione (polonia,

Repubblica Ceca ecc.). Questo sistema al momento viene applicato a Bergamo, ma può essere esteso all'intero gruppo; per l'azienda è un guadagno di tempo (e personale).
Non sempre si procede con esternalizzazioni delle fasi produttive, a volte il processo è inverso.
La struttura di carpenteria fino a poco tempo fa veniva acquistata da fuori; adesso è stata installata una macchina (Prima Poweri) che sviluppa all'interno di ABB le carpenterie.
Prima Power è una macchina lunga 50 metri, che nello sviluppo delle carpenterie viene coadiuvata da Robot ABB che spostano le lamiere e la aiutano nella produzione.
Queste macchine comunicano tra loro con un software, un sistema di comunicazione sviluppato da Prima Power che ha assegnato a questo insieme di macchine la lavorazione delle lamiere, una lavorazione che è stata affidata a Robot e macchine. Il software è stato creato da Prima Power, ma la programmazione della produzione (quindi l'utilizzo del software) viene fatta da personale ABB. Prima l'80% delle lamiere veniva da fuori, adesso non solo è stata azzerata la fornitura esterna, ma addirittura si potrà produrre per altre aziende.
Tra le linee di produzione funziona anche un "trenino", che passa tra le postazioni coi materiali; funziona sempre col sistema MES: il sistema sa di quali componenti ha bisogno un pannello che deve essere preparato, indica dove sono i materiali e dove devono essere messi. Al momento non è ancora completamente automatizzato, c'è una persona che lo segue e ne verifica il funzionamento, ma indubbiamente sono molto diminuite le movimentazioni manuali prima affidata a una ditta esterna.
La logistica è molto cambiata: c'è stato uno spostamento fisico del magazzino a 300 metri, dove avviene il primo ricevimento merci; poi passano nello stabilimento e poi nei vari scaffali; a questi arriva il trenino che preleva i vari pezzi da assegnare alle varie lavorazioni.
Essendo la logistica molto cambiata è difficile fare una stima sugli impatti occupazionali delle nuove tecnologie.
Il sistema gestionale è il SAP (o meglio ERP), che gestisce tutte le transazioni aziendali, come acquisti, spedizioni ecc. SAP (ERP) e MES devono comunicare; per questo i due sistemi sono stati integrati. Una parte importante dell'organizzazione del lavoro è la capacità del sistema di lettura dentro le distinte dei vari materiali in modo che per realizzare un pannello (che è costituito da diversi materiali) venga indicato quali prelevare.
I due sistemi sono integrati: attenzione, non c'è quindi una gestione centralizzata della produzione, ma un sistema integrato nell'organizzazione della produzione e del lavoro.
Le manutenzioni avvengono sia per accordi di manutenzione programmate; sia con numero di telefono dedicati. Esiste un meccanismo chiamato "My Remote Care" con dispositivo di manutenzione programmato che può calcolare la vita residua di un componente. (es interruttore). Si tratta di un sistema che da remoto avvisa il cliente (esempio le centrali nel deserto).
Nei quadri, infatti, c'è incorporato un computer che comunica in remoto con gli stabilimenti ABB del service. Il controllo sul lavoro è aumentato perché è tutto più tracciabile e legato all'operatore in linea. Col MES in ogni postazione PC, ogni volta che in pausa sul monitor viene segnata la pausa: cioè tutto viene registrato. Esiste la tracciabilità anche dei tempi di operazione coi tasti "start" e "stop". I tempi sono comunicati dall'azienda, col sindacato sono solo condivisi, non contrattati.
Le competenze acquisite dipendono dall'intervento dell'azienda. Per la macchina Prima Power sono state formate quattro persone di cui 2 interinali ex novo con prospettiva di stabilizzazione.
In altri casi, come per il muletto automatizzato che preleva pannelli, la tecnologia ha sostituito personale: prima c'erano più persone che facevano movimentazione, adesso solo il 5% dei pannelli viene spostato manualmente. Questa macchina, oltretutto, "sa" dove mettere le cose, prima invece l'operatore umano chiedeva, aveva bisogno di chiarimenti ecc.; la macchina invece sa già tutto quello che deve fare essendo parte di una programmazione complessiva. Gli impatti occupazionali sono difficilmente stimabili, non si può parlare di riduzione, ma semmai si potrebbe chiedere: quante persone lavorerebbero oggi in ABB, senza queste tecnologie, visto che la parte manifatturiera è in espansione?
La parte operaia, infatti, è rimasta sulle 320 unità, come 10 anni fa. Ma nel frattempo le produzioni industriali sono molto cambiate, anche come volumi. C'è una nuova applicazione di sicurezza Safety-APP, scaricabile dal cellulare, permette a tutti di segnalare eventuali situazioni di pericolo in azienda. Viene gestita con uno smartphone, si accede ad essa con mail aziendale, consente di fotografare le situazioni di rischio e di segnalarle; la descrizione dell'evento arriva al personale ABB che valuta e risponde. Altri due elementi di Industria 4.0 utilizzati nello stabilimento di Bergamo della ABB sono la virtualizzazione e i sensori. Questi ultimi sono incorporati nei Robot e in particolare svolgono funzioni di controllo finale (2 Robot) e di collaudo.
L'utilizzo del "virtuale", invece, avviene nel reparto R&D dove vengono utilizzati programmi 3D, vengono provati e simulati i pezzi da produrre utilizzando tutti i dati raccolti che consentono di simulare il montaggio dei quadri MT, le loro dimensioni, il loro funzionamento e nuove applicazioni.
Nello "Smart-Lab" viene simulata tutta la filiera energetica dalla produzione all'utilizzo dell'energia nell'ottica del progetto di smart-city con particolare attenzione a consumi/carichi energetici e alla possibilità di individuare con precisione i punti di possibili guasti su linee ed impianti energetici (quest'ultimo elemento viene già sperimentato da una utility del Lazio, ACEA).

Conclusioni

In questo articolo si sono elencati e brevemente analizzati i caratteri principali di Industria 4.0 per verificarne l'applicazione o meno nelle realtà lavorative oggetto della ricerca.
Il primo caso-studio (ovviamente da approfondire ulteriormente), quello di ABB Italia, rivela la presenza di parecchi elementi di Industria 4.0 in grado di produrre conseguenze sul lavoro (livelli occupazionali, distribuzione dell'occupazione, nuove mansioni e competenze, sistemi di controllo e tracciabilità della prestazione lavorativa, possibilità di controllo e comunicazione da remoto).
Ulteriori elementi, a partire da quale contrattazione sindacale sviluppare sui temi sopra citati, devono essere approfonditi, così come una analisi che si allarghi ad altri stage della complessiva catena del valore (da un capo della catena: i fornitori di componenti e parti; dall'altro capo: le utilities dell'energia che utilizzano i prodotti e i servizi ABB).

** Uscito in parte sulla rivista "Inchesta"; in corso di pubblicazione in lingua inglese a cura della Fondazione Rosa Luxemburg*

Riferimenti bibliografici

Bruegel Institute (2016). Chart of the Week: 54% of EU jobs at risk of computerisation. http://bruegel.org/2014/07/chart-of-the-week-54-of-eu-jobs-at-risk-of-computerisation/.
Bryson, J. (2008). Service Economies, Spatial Division od Expertise and the Second Global Shift. In Daniels, P.W. et al, editor, Human Geography: Issues for the 21st Century. Prentice Hall London, third edition: 339-357.
Bryson, J. (2009). Hybrid Manufactoring Systems and Hybrid Products: Services, Production and Industrialisation. University of Birmingham.
Degryse, C. (2016). Digitalisation of the economy and its impact on labour markets. ETUI Working Papers, 2016.02. Available at: http://www.etui.org/content/download/22130/184851/file/ver+2+web+version+Working+Paper+2016+02-EN+digitalisation.pdf.
-Deloitte (2015). Industry 4.0 – Challenges and solutions for the digital transformation and use of exponential technologies. Available at: http://www2.de-

loitte.com/content/dam/Deloitte/ch/Documents/manufacturing/ch-en-manufacturing-industry-4-0-24102014.pdf.
European Parliament (2016). Industry 4.0. Directorate General for Internal Policies, Policy Department.Available at: ttp://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/570007/IPOL_STU(2016)570007_EN.pdf
Frey, C. and Osborne, M. (2013). The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation? Oxford Martin School, University of Oxford. Available at: http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf.
Gloy, Y.-S., Schwarz, A., and Grie, T. (2015). Cyber-Physical Systems in textile production – the next industrial revolution?
Available at: http://textile-future.com/dynpg/print_text.php?lang=en&aid=1829&showheader=N.
IndustriAll (2015). Digitalising manufacturing whilst ensuring equality, participation and cooperation. Policy Brief 2015-07. Available at: http://www.industriall-europe.eu/Committees/IP/PolBrief/PolicyBrief_2015-07_DigitisationOfManufacturing-EN.pdf.
Institute for Employment Research (2016). Industry 4.0 – job-producer or employment-destroyer? Report 2/2016. Available at: http://doku.iab.de/aktuell/2016/aktueller_bericht_1602.pdf.
PWC (2014). Industry 4.0 – Opportunities and challenges of the industrial internet. Strategy&. Available at:
http://www.strategyand.pwc.com/media/file/Industry-4-0.pdf.
Roland Berger (2014). Industry 4.0 – The new industrial revolution. How Europe will succeed. Available at:
https://www.rolandberger.com/media/pdf/Roland_Berger_TAB_Industry_4_0_20140403.pdf.
Roland Berger (2016). The Industrie 4.0 transition quantified – How the fourth industrial revolution is reshuffling the economic, social and industrial model. Available at: http://www.rolandberger.com/media/pdf/

Manifattura 4.0

Francesco Garibaldo*

La convergenza della manifattura e dei servizi e la nascita dei sistemi eco-industriali

Si tende a fare coincidere manifattura con fabbricazione, quando le nuove tendenze sono verso un'integrazione tra manifattura e servizi. La catena del valore manifatturiera, così rilevante nella Unione Europea (UE), non è fatta, infatti, solo di fabbricazione ma di un insieme variegato di servizi che vanno dalla progettazione ai servizi post-vendita; ciò su cui voglio focalizzarmi sono quei servizi che non sono di supporto alla produzione ma "quelle funzioni di servizio che direttamente e indirettamente danno la spinta ai consumatori nel loro acquisto ed uso di un prodotto" 1. In realtà esiste un continuum (1) prodotti-servizi che va da puri prodotti, come il cibo, sino a puri servizi, come quelli di consulenza; in mezzo ci sono varie combinazioni e in questo documento ci si sofferma su quelle forme di interdipendenza tra prodotti e servizi che possono essere definite di vera e propria integrazione. Si tratta cioè di quei servizi che costituiscono il vero valore aggiunto del prodotto ibrido, di cui il sostrato fisico è indispensabile, ma a minor valore aggiunto, ed anzi il prodotto manufatto è la via attraverso la quale il consumatore accede a ciò che davvero gli interessa, e cioè il servizio connesso, come ad esempio nel caso degli smart phone. In questi casi si parla di "incapsulamento del servizio (Howells,2000)" e " in questa concettualizzazione i servizi sono avvolti attorno o incorporati nei prodotti e i servizi producono innovazione in altri settori dell'economia" (2).

È quello che accade ad esempio con lo sviluppo delle applicazioni per gli smart phone o con i servizi di mobilità nel caso dell'automobile.

Le descrizioni della società nella quale viviamo come società della conoscenza e /o post-industriale tendono a ridimensionare in modo irrealistico il peso della manifattura che rimane, in realtà, la base su cui questa enorme crescita di servizi "intelligenti", basati cioè sulla rivoluzione digitale, si appoggia (3). Il progetto di digitalizzazione della manifattura, che è al cuore di "Industria 4.0", fa giustizia di queste semplificazioni; esso, infatti, una volta realizzato, darà vita a una inestricabile integrazione tra manifattura e servizi intelligenti nella forma di un complesso produttivo cyber-fisico. Si intende con questa espressione "la convergenza del mondo fisico e del mondo virtuale (cyber, cioè la struttura di rete + le piattaforme di calcolo composte da sensori, attuatori, uno o più computer e uno o più sistemi operativi) nella forma di sistemi cyber-fisici (CPS)" (4); non si tratta di un'unione dei due mondi ma di un'intersezione e quindi di un'interazione tra i due (5). Uno degli esempi portati da Lee e Seshia (2011) è quello di un semaforo che segna rosso solo quando c'è traffico, ciò può essere realizzato solo se i veicoli in arrivo comunicano direttamente al semaforo la loro posizione. Come nota Hirsch-Kreinsen (6) questi sistemi cyber-fisici "dovrebbero essere in grado di configurarsi, regolarsi e ottimizzarsi, in modo largamente autonomo, rispetto a richieste esterne al sistema".

I sistemi cyber-fisici sono la base della "fabbrica intelligente" e delle catene logistiche "intelligenti"; strutture cioè nelle quali ogni parte – macchinari e esseri umani, le singole realtà produttive – comunica con le altre utilizzando la rete e l'Internet-Delle-Cose, potendo disporre di robot, stampanti a 3D, eccetera.

Vi è una conseguenza ulteriore che dipende dalla natura dei servizi incapsulabili; essi, infatti, sono potenzialmente illimitati e sono anche l'interfaccia tra il mondo della produzione fisica di quello specifico prodotto e di altri settori manifatturieri e/o di servizio funzionalmente utili o desiderabili per l'utilizzo di quel prodotto. Si pensi all'automobile e ai servizi di entertainment, da un lato, e a quelli assicurativi, dall'altro. In questo modo, come vedremo, accanto alla integrazione verticale degli specifici processi produttivi di un prodotto dato, si avrà anche l'integrazione orizzontale di quei processi con altri processi produttivi fisici o di servizio. Si creano così, almeno dal punto di vista analitico, nuove strutture industriali, a più alto grado di integrazione di prima, che oggi vanno sotto il nome di sistemi eco-industriali (7). Tali sistemi, nella prospettiva di "Industria 4.0" possono evolvere verso livelli più alti e complessi di integrazione digitale.

Esempi di applicazione:

- Manutenzione remota e predittiva. I tecnici stabiliscono una connessione in remoto con un macchinario accedendo al sistema di controllo interno con evidenti risparmi di tempo e di denaro. Su questa base, utilizzando dei sensori di monitoraggio applicati alla macchina, si possono raccogliere dati che consentono diagnosi predittive dei guasti. L'applicazione delle tecniche di big data può rendere progressivamente sempre più accurata la capacità predittiva.
- La Bosch ha aggiunto a ogni componente una carta digitale contenente tutte le informazioni sui requisiti tecnici e la sequenza produttiva, il componente viaggia in modo autonomo utilizzando un sistema di monitoristica intelligente.
- La Harley Davidson è in grado di gestire ordini personalizzati con il riattrezzaggio immediato delle macchine rispetto agli ordini; alcune aziende automobilistiche hanno creato una catena che consente al cliente di personalizzare l'ordine e di inviarlo direttamente al costruttore; il costruttore è in grado di trasmetter l'ordine attraverso la catena del valore e, in ogni passo, i macchinari si riattrezzano autonomamente.
- Integrazione digitale del processo di progettazione: progettazione digitale e collaudo digitale completo dell'aereo Falcon 7x (Dassault Aviation);
- Integrazione digitale del processo di produzione: linea di assemblaggio multi-prodotto per valvole idroelettriche (Bosch Rexroth),
- rete di fabbrica che in tempo reale collega macchine utensili

(Maschinenfabrik Reinhausen),
- la gestione in tempo reale dei turni dei lavoratori attraverso i cellulari (BorgWarner Ludwigsburg GmbH);
- Manutenzione digitale a distanza di macchine utensili (Trumpf AG);
- Integrazione digitale della logistica: tracciamento RFID di capi nel magazzino e nei negozi al dettaglio (Inditex - marchio Zara).

La governance delle catene del valore

L'integrazione verticale delle catene del valore pone complessi problemi di governance. La governance di questi sistemi di impresa riguarda sia il controllo fisico dei flussi produttivi – qualità, tempi, flessibilità e rapidità, quando vi è un cambio del mix di prodotti (servizi o ibridi) da fornire – sia l'efficienza produttiva complessiva (produttività, lead time, time-to- market), sia, infine, i margini di ritorno di quel sistema di imprese.
Da un lato occorre gestire i flussi fisici dei materiali, dei semilavorati, delle componenti, ecc. La gestione di questi flussi comporta problemi di coordinamento, di sincronizzazione, di proporzioni, di varianze e di gestione dell'andamento della domanda; il tradizionale sistema delle scorte è ormai considerato antieconomico data la forte personalizzazione dei prodotti anche nelle produzioni con forti volumi. Le tecniche giapponesi aiutano ma rimangono comunque problemi tanto più complessi quanto più un prodotto dipende dalla interazione di molteplici attori della catena del valore. É bene ricordare che in un processo composto di segmenti interdipendenti l'efficienza complessiva e il prodotto delle efficienze di ogni segmento.
Dall'altro lato c'è il flusso finanziario dei crediti e dei pagamenti che deve cercare di essere coordinato con i tempi e i ritmi della catena del valore; deve, inoltre, fare i conti con la crescente finanziarizzazione delle attività industriali. Finanziarizzazione che secondo Bellofiore, Garibaldo, Mortagua (2015) è: "una vera e propria sussunzione reale del lavoro alla finanza. La ragione è che la dipendenza dei lavoratori e delle famiglie con basso reddito dalla borsa e dalle banche e, più in generale, le bolle speculative (spesso legate a ciò che i marxisti definiscono capitale fittizio) hanno prodotto effetti reali del tutto non fittizi: non solo, come si è visto, in merito alla domanda effettiva, ma anche per quel che riguarda la corporate governance delle imprese (il governo societario), e per quel che riguarda la produzione reale.(..) La sussunzione del mondo del lavoro alla finanza può dunque essere definita "reale", e non solo formale, perché ha influenzato la produzione e la valorizzazione all'interno dei processi di lavoro. Essa ha anche contribuito a trasformare il rapporto tra banche e imprese; e ha gonfiato in modo endogeno la domanda effettiva, dando vita in alcuni casi ad un paradossale "sovra-consumo", invece che ad un sottoconsumo" (8).
Infine, dal punto di vista delle aziende apicali della catena del valore– gli original equipment manufacturers (OEM) – il rendimento economico-finanziario della catena è visto come un processo unitario - secondo la formula: Ricavo della catena di fornitura= (entrate – il costo del venduto (9) – R & S - Ammortamenti) ÷ Ricavi. Il che spinge chi governa il sistema a rendere il processo il più fluido e integrato possibile.
Già oggi le nuove tecniche di management, assistite dall'uso dell'informatica, consentono forme di regolazione fine di tutte queste complessità; non è difficile immaginare come la trasformazione di queste catene in complessi cyber-fisici consentirebbe enormi guadagni di flessibilità e rapidità migliorando il time-to-market, e l'uso delle risorse finanziarie.
La digitalizzazione della catena del valore ha una logica inerente di integrazione e controllo operativo da parte delle aziende apicali (OEM), ma non esiste una logica lineare di ottimizzazione, per via solo tecnologica, perché nel rapporto tra gli OEM e i fornitori vi sono dei macro-requisiti da bilanciare che sono controvarianti:
1. una forte spinta, da parte degli OEM, per ridurre l'autonomia operativa e contenere i guadagni dei fornitori. Questa è la via per migliorare le prestazioni della catena globale di fornitura, come catena integrata, sia rispetto al valore sia per gli aspetti produttivi.
2. D'altra parte, gli OEM hanno bisogno di un rapporto di collaborazione con i propri fornitori per gestire la complessità; ad esempio il problema dei lotti.
3. Infine, la realizzazione di una catena integrata, anche tecnologicamente richiede massicci investimenti e molte aziende, già al primo livello della catena, sono fornitori di più aziende. Si ha un quindi un problema di costi: chi copre le spese di investimento? E di standard; un'azienda con più committenti non può esser conforme a più standard tecnici.
Rimane quindi uno spazio "politico", cioè strategico di decisione.
Nel caso delle forme di integrazione orizzontale, il caso di alcune aziende di servizi o di prodotti ad alta specializzazione e quello dei rapporti orizzontali negli eco-sistemi industriali, la complessità è la stessa, ma la logica è quella di "rapporti tra pari" e quindi le architetture informatiche di integrazione richiedono una progettazione adeguata.

La flessibilità e il lotto singolo

Da un punto di vista classico la flessibilità, nella elaborazione di Adam Smith, è il rapporto tra la produzione da farsi (work to be done, cioè la capacità di svolgere una funzione operativa per realizzare una merce) e la produzione fatta (work done, cioè le merci realizzate).
In questa prospettiva analitica la rigidità di un ciclo di produzione consiste nel fatto che, a parità di livelli di attivazione del processo produttivo, si determinano sempre le stesse quantità prodotte, e la flessibilità, quando, a parità di livelli di attivazione del processo produttivo, possono determinarsi diverse quantità prodotte. La produzione da farsi dipende dalla domanda del mercato, cioè dalla sua estensione, e quindi la flessibilità, da un punto di vista strategico, dipende dalla capacità e dai tempi di aggiustamento dell'organizzazione interna della produzione. La ricerca di come estendere il mercato ha richiesto l'induzione e l'esplorazione di nuove forme di consumo orientate a soddisfare esigenze non solo funzionali dei prodotti ed un'abbreviazione del loro ciclo di vita. Noi viviamo, quindi, nell'epoca della personalizzazione di prodotti che storicamente sono stati prodotti con alti volumi in impianti di produzione di massa, e la nascita di nuovi prodotti già concepiti per il nuovo modello di business. Il passaggio alla personalizzazione ha comportato la diminuzione dei lotti di produzione e la necessità di dotarsi di tecniche di progettazione, fabbricazione e assemblaggio nuove (la modularità), basate su impianti, a loro volta, modulari e scalabili.
L'esigenza della flessibilità è divenuta, quindi, un'esigenza primaria in tutti i processi manifatturieri, basati su questi modelli di business, alla pari, quando non superiore, con l'esigenza di contenere i costi; si tratta di un requisito difficile da soddisfare in sistemi integrati. Dire che un sistema è integrato, infatti, significa che le singole parti sono interdipendenti e che quindi vi sono problemi di proporzione tra le attività di ogni segmento rispetto agli altri e di livellamento delle differenze; storicamente questi problemi, tipici delle catene di montaggio, sono stati risolti con specifiche tecniche, ma non in condizioni di alta variabilità e di forte riduzione delle dimensioni di ogni singolo lotto e su produzione articolate in molteplici unità produttive disperse su scale territoriali sempre più ampie. "Industria 4.0" vuole rappresentare una risposta a questo problema. L'impianto di "Industria 4.0"

visto nella sua prospettiva più radicale, la realizzazione di sistemi cyber-fisici, spinge la possibilità teorica di riduzione della dimensione di un lotto produttivo, realizzato in condizioni di economicità, all'unità. I sistemi infatti sono in grado di riconfigurarsi in tempo reale rispetto agli input esterni.

Le conseguenze sociali: un'estrema sintesi

Se tali sistemi divenissero realtà e se l'orientamento prevalente nella loro realizzazione fosse la ricerca di una estrema flessibilità accompagnata ad un'alta produttività, si congiungerebbero, quindi, una flessibilità estrema data dall'adattamento in tempo reale agli input esterni; una semplificazione, quando non un'abolizione, dei processi di interfacciamento tra i diversi segmenti della rete o catena; uno svuotamento della porosità dei tempi di lavoro sino al limite estremo dell'esistenza solo di attività che producono valore, come dicono i giapponesi. Sono le condizioni che fecero dire agli ingegneri della Fiat, quando realizzarono il cosiddetto "flusso teso", che il sistema richiedeva "l'asservimento del fattore lavoro alle necessità critiche del sistema". Si aggiunga che questa tecnologia rende trasparente, a chi controlla il processo, ogni singolo atto compiuto nella catena produttiva e quindi la possibilità di un controllo dei singoli a livelli mai raggiunti precedentemente. Si tratterebbe di un processo analogo a quello descritto da Marx nel passaggio dalla manifattura all'industria: l'oggettivazione, nel sistema cyber-fisico, dei rapporti sociali definitesi in questi 30-40 anni e quindi la loro naturalizzazione, attraverso la tecnologia; un nuovo automa autocrate.

In una situazione di sovra-produzione in molti settori manifatturieri, sorge spontanea la domanda se la disponibilità di tecnologie così sofisticate, come quelle che costituiscono i componenti del progetto "Industria 4.0", debbano essere utilizzati per rilanciare ed esasperare l'attuale modello produttivo, in una competizione distruttiva alimentata da un consumismo senza fine, o, viceversa se esse possano essere messe a disposizione per alleviare la fatica, raggiungere livelli di precisione e affidabilità in attività fondamentali, dalla sicurezza alla chirurgia medica, a espandere le possibilità di cooperazione anche su scale territoriali ampie, a consentire di esplorare nuove frontiere della conoscenza scientifica, ecc.

La situazione italiana

L'Italia sta sviluppando un piano nazionale per lo sviluppo di Industria 4.0., ufficialmente presentato dal ministro Calenda il 21 settembre (10). Non è questa la sede per analizzarlo se non per notare che le linee guida sono in continuità con un idea dell'intervento governativo ben lontano dallo "Stato imprenditore" di cui parla Mazzucato (11). Le linee guida, infatti, privilegiano gli interventi orizzontali con i cosiddetti iper e super ammortamenti, con un impegno pubblico, distribuito tra il 2018 e il 2014, di 13 miliardi di euro:

- Operare in una logica di neutralità tecnologica
- Intervenire con azioni orizzontali e non verticali o settoriali
- Operare su fattori abilitanti
- Orientare strumenti esistenti per favorire il salto tecnologico e la produttività
- Coordinare i principali stakeholder senza ricoprire un ruolo dirigista.

L'insieme dei benefici per le imprese è allettante: su un investimento di 1 milione di euro si ha, ad esempio, una riduzione delle tasse pagate in 5 anni di 360.000 euro. È la logica dell'offerta, ma ci si può chiedere, anche sulla base di esperienze precedenti: il cavallo berrà? Fuor di metafora, com'è messa l'industria italiana nel settore manifatturiero?

L'indagine Federmeccanica La Federmeccanica ha svolto un indagine a campione sulle aziende metalmeccaniche sue iscritte (12). L'indagine è piena di informazioni interessanti ma, ad uno sguardo di insieme, due cose colpiscono il lettore. La prima è la bassa propensione all'investimento nelle nuove tecnologie di una larga parte delle imprese intervistate e che, sino al momento dell'indagine non aveva adottato almeno una delle 11 tecnologie abilitanti, e qualificanti per Industria 4.0, selezionate dall'indagine (13). L'intenzione di investire anche oltre i 5 anni non supera il 6%. In tempi più ravvicinati, entro 1 anno o tra 1 e 5 anni, le intenzioni rimangono basse; fanno eccezione la Sicurezza Informatica che raggiunge il 30% di aziende, la Robotica con il 19% e il Cloud computing con il 17%. Le intenzioni di quelli che hanno già adottato almeno una tecnologia sono molto diverse, anche se la maggioranza non prevede alcun investimento sulla meccatronica, il robot collaborativo, l'Internet-Delle-Cose, i Big Data, la stampa 3d, le nanotecnologie e i materiali intelligenti. Si determina così un gap crescente tra chi per primo ha fatto degli investimenti e gli altri; in un quadro comunque caratterizzato da un largo numero di imprese non interessate a tecnologie chiave. L'indagine fa anche notare che le microimprese hanno intenzioni di investimento superiori a quelle delle medie imprese.

Per chi ha già adottato almeno una tecnologia delle 11 selezionate, le intenzioni di investimento nell'Internet-Delle-Cose, nei Big data sono, complessivamente, inferiori al 50%, e di poco superiore nel Cloud Computing. Se si analizzano i dati per tipologia di produttori, le imprese fornitrici di sistema, ad esempio, intendono per più di due terzi investire su queste tecnologie, i conto-terzisti, con analoghe percentuali, intendono investire sulla stampa a 3D. Vi è, quindi una adozione molto selettiva delle tecnologie; il che fa pensare ad investimenti di adeguamento a sollecitazioni delle imprese clienti, come d'altronde emerge dalle risposte sui benefici che le imprese hanno ricavato.

La seconda cosa riguarda l'adozione dell'insieme delle tecnologie. Chi ha adottato la robotica collaborativa e le nanotecnologie ha il maggior numero di altre tecnologia adottate (7,4 e 7,6 su 11), seguito da coloro che hanno adottato i materiali intelligenti (6,7), i Big Data (6,5) e l'Internet-Delle-Cose (6,3). Tra le 11 tecnologie ve ne sono quindi 5 che sono predittive di un'adozione più ampia e quindi di un reale avanzamento verso i sistemi cyber-fisici. Si tratta, di scelte fatte come è reso evidente dal fatturato medio, dalle imprese maggiori.

Tornando, quindi, alla metafora del cavallo che beve, nulla consente di pensare che la politica dell'offerta favorisca un" salto di sistema", cioè un avanzamento diffuso del sistema manifatturiero, anzi, potrebbe accentuare le distanze tra chi è già sulla strada positiva e un ulteriore nocciolo di aziende disponibili, a scapito della grande maggioranza.

Lavorare nella Manifattura 4.0 (un'indicazione sintetica)

Nei documenti governativi, delle società di consulenza e delle associazioni di impresa l'unico riferimento ai problemi di chi lavora è condensato nella sollecitazione a investire in formazione e qualificazione delle competenze. Il ragionamento muove dall'idea che, nei lavori manifatturieri vi sarà l'automazione progressiva e massiccia delle funzioni lavorative "intermedie" sia operaie che tecnico-impiegatizie – i lavori più semplici e meno pagati, infatti, continueranno ad esser competitivi con i costi dell'automazione e si divideranno in posizioni chiave per chiudere il circuito cyber-fisico e posizioni ininfluenti (ad esempio la pulizia) – il che comporterà l'emergere di una sezione del mondo del lavoro manifatturiero caratterizzata da funzioni specialistiche e/o di gestione di sistemi complessi. In tutti e due i casi c'è un problema di competenze.

Nel ragionamento c'è un'evidente inconsistenza; non si affronta,

infatti, il problema di chi, nel periodo di costruzione dell'apparato cyber-fisico, verrà marginalizzato e, per ragioni di età e di formazione precedente, non parteciperà ad alcun processo di crescita delle competenze. Non si tratta di una quota marginale, se le stime che fanno le società di consulenza, sono attendibili.
Vi è poi una scelta analitica, ad oggi del tutto indimostrata, a favore dell'idea che la crescita tecnologica cancella dei posti di lavoro ma li sostituisce con dei nuovi nei settori a monte e a valle di dove l'innovazione viene applicata in modo massiccio. Molti studiosi dubitano che ciò oggi sia vero, pensano ad un vero e proprio cambio di paradigma nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile.
Infine, c'è un impianto ideologico di fondo non dichiarato come tale, ma esibito nei suoi effetti. Questo impianto prevede che ogni ciclo innovativo parta dai progressi della scienza e della tecnica, cioè dalle invenzioni, a differenza di quanto sostenuto da Schumpeter secondo cui l'innovazione non necessariamente dipende dal progresso scientifico e dalle invenzioni. Nell'ottica tecnocratica le trasformazioni del capitalismo degli ultimi 30-40 anni passano, da un punto di vista analitico, in secondo ordine. La mia tesi è alternativa a questo impianto e vicina alla tesi di Schumpeter, non a caso inizio dalle trasformazioni dell'impresa; è l'incontro tra l'impresa innovata e i suoi nuovi modelli di organizzazione e di business con la disponibilità di un insieme di tecnologie che rende possibile concepire l'idea della digitalizzazione della manifattura e delle catene del valore. Come dice il Politecnico di Milano (Dipartimento di Ingegneria Gestionale) (2015): "Si percepisce un senso di "congiunzione astrale" derivante dalla quasi contemporanea maturazione di diversi filoni tecnologici che hanno tutti in comune la capacità di interconnettere mondo fisico e mondo digitale e di cancellare i vincoli un tempo insormontabili (dall'acquisizione dei dati sul campo all'interazione uomo macchina, dall'analisi predittiva alla realizzazione di parti non ottenibili con processi tradizionali), con profonde ripercussioni sui processi di configurazione e gestione delle operations e, dunque, sulle possibilità di business." (p.4).
L'incontro sopra descritto non è sufficiente, occorre che nei rapporti tra Capitale e Lavoro si sia determinato uno spostamento così radicale dei rapporti di forza da permettere ai capitalisti e ai manager di considerare ininfluente, quando non inesistente, un punto di vista alternativo, almeno per quanto riguarda mondo "delle operations", quello che Marx chiamava il segreto laboratorio della produzione - su come si lavora nel mondo manifatturiero (14). Occorre inoltre che non vi sia stato solo un'innovazione dei modelli di impresa e di business, ma anche un'innovazione istituzionale a livello sistemico come la libera circolazione dei capitali, ecc.
Non è, quindi, una traiettoria tecnologica predeterminata che si porta dietro tutta la struttura sociale, ma un'interazione profonda tra innovazioni di sistema, innovazioni istituzionali, rapporti di classe e tecnologia.
Se si guarda poi al progetto complessivo, cioè la realizzazione di sistemi cyber-fisici, estesi lungo tutta la catena del valore, sorgono molti interrogativi, in un'ottica di lungo periodo. Già ai è accennato all'incongruenza di un modello economico e sociale che concentra le risorse scientifiche e tecnologiche in una distruttiva competizione in settori sempre più segnati da problemi di sovrapproduzione e di una società nella quale stiamo ancora pagando lo scotto di un "keynesismo privatizzato" (15) che, come prima detto, in una situazione di bassi salari: "ha gonfiato in modo endogeno la domanda effettiva, dando vita in alcuni casi ad un paradossale "sovra-consumo", invece che ad un sottoconsumo". Se si guarda alla dimensione rilevante degli investimenti fissi privati e pubblici necessari per un tale progetto non si può evitare di chiedersi se guadagni di flessibilità ed efficienza non possano portare ad un inasprimento di quelle contraddizioni; di qui la necessaria insistenza sulla messa in discussione di quel modello produttivo e di consumo.
Siamo, quindi, nel campo delle scelte strategiche che riguardano l'assetto complessivo delle nostre società e non solo nel campo degli aggiustamenti per tutelare il lavoro che rimarrà. Accanto agli evidenti problemi di tutela del lavoro come:
1. la trasparenza totale della prestazione lavorativa e la possibilità di un controllo con una pervasività inammissibile;
2. la necessità di una qualificazione e di un diritto universale alla formazione durante la vita lavorativa.
3. La necessità di una nuova unità di analisi e di azione: la catena del valore e i sistemi eco-industriali
Esistono problemi la cui natura non consente un aggiustamento ex-post e a valle dei processi; ad esempio:
1. la combinazione di un uso delle nuove tecnologie con il massimo sviluppo dei posti di lavoro, non privilegiando cioè solo i processi di semplificazione e smagrimento organizzativo (streamline) dei processi produttivi esistenti, ma la efficacia, l'economicità e l'utilità di nuovi processi produttivi legati a grandi domande sociali inevase (ripensare il sistema di mobilità, ripensare gli spazi urbani, ripensare le abitazioni, sviluppare le nuove ricerche biologiche fuori da un contesto di massimizzazione dei profitti, ecc.);
2. la riorganizzazione di processi produttivi manifatturieri sulla base del modello del controllo e coordinamento dei nuovi apparati tecnici da parte dei lavoratori e delle lavoratrici con modalità cooperative.
Per il sindacato si pongono quindi due problemi strategici: l'uno è la definizione di un quadro di riferimento per l'azione sindacale nei luoghi di lavoro, dando risposta ai problemi I-III; l'altro e la costruzione di un quadro alternativo di politiche economiche e industriali basati su un'idea alternativa di società.

** Direttore Fondazione "Claudio Sabattini". Contributo alla conferenza della CGIL nazionale "4.0= (R)Evolution Road – Torino 24-25 ottobre 2016.*

Note:

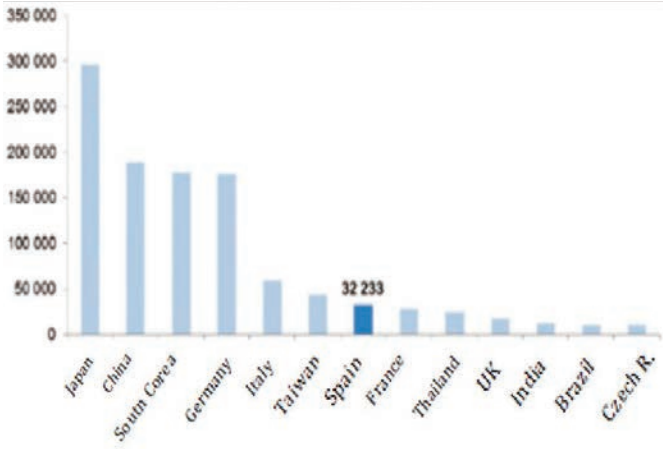
1. Bryson, J., R., Hybrid Manufacturing Systems and Hybrid Products: Services, Production and Industrialisation – in Studies for innovation in a modern working environment – International Monitoring – IMA/ZLW & IFU – TWTH Aachen University – Trend Studies, volume 3, 2009. p. 17.
2. Barcet, A. (1987), La montée des services: Vers une économie de la servuction, Université Lumière, Lyons citato da Bryson, p. 26.
3. Bryson, op. cit., p. 29.
4. secondo le stime del rapporto, a firma Dan Meckstroth, (settembre 2016) pubblicato sul sito del MAPI (Manufacturers Alliance for Productivity and Innovation -https://www.mapi.net/forecasts-data/how-important-us-manufacturing-today) utilizzando dati 2014, nella catena del valore manifatturiero USA il valore di origine non manifatturiera vale il 53% del totale, il restante si divide tra la produzione interna pari al 22% e i beni importati pari al 25%. Per ogni posto di lavoro manifatturiero si hanno 3,4 posti (calcolati in posti equivalenti a tempo pieno) nei settori non manifatturieri collegati per un totale complessivo di quasi 39 milioni di posti di lavoro (in equivalenza del tempo pieno). Dati basati solo sulla produzione manifatturiera per la domanda finale di manufatti.
5. dal documento promosso dal Ministero della Repubblica Federale Tedesca per la formazione e la ricerca: "Final report of the Industrie 4.0 Working Group", 2013.
6. E. A. Lee and S. A. Seshia, - Introduction to Embedded Systems - A Cyber-Physical Systems Approach,Second Edition, LeeSeshia.org, 2015, p.1.
7. Hirsch-Kreinsen, H. – Smart production systems: a new type of industrial process innovation – Druid paper, 2014.
8. Kelly, E. (2015) Introduction: Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, Kelly, E. (2015)Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, http://dupress.com/arti-

cles/business-ecosystemscome-of-age-business-trends/ e Deloitte University Pres - The Future of Mobility, 2015, Kelly, E. (2015) Introduction: Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, http://dupress.deloitte.com/dup-us-en/focus/future-of-mobility/roadmap-for-future-of-urban-mobility.html pp. 16-20.
9. Bellofiore, R.; Garibaldo, F.; Mortagua, M. "A credit-money and structural perspective on the European crisis: why exiting the euro is the answer to the wrong question", Review of Keynesian Economics, 3 (4). p. 476.
10. Cioè i costi della catena di fornitura, tra cui i costi dei materiali, ricerca e sviluppo, ammortamento.
11.http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/Industria_40%20_conferenza_21_9
12. Mazzucato, M. – Lo Stato Innovatore. Sfatare il Mito del Pubblico contro il Privato – Laterza, Bari,2014 Garibaldo, F. - La Ristrutturazione Industriale Europea e il Ruolo del Potere Pubblico In Lo Stato Innovatore: Una Discussione, Economia & Lavoro, N.: 3/2014.
13. http://federmeccanica.it/archivio-eventi/dettaglievento/29/industria-4-0-in-italia-l-indagine-di-federmeccanica.htmlh
14. Meccatronica, Robotica, Robotica Collaborativa, IOT – Internet-Delle-Cose, Bigdata, Cloud Computing, Sicurezza Informatica, Stampa3d, Simulazione, Nanotecnologie, Materiali Intelligenti.
15. Garibaldo,F.; Baglioni,M.; Casey,C.; Telljohann,V. (2012) – Workers, Citizens, Governance. Socio-Cultural Innovation at Work. Peter Lang.

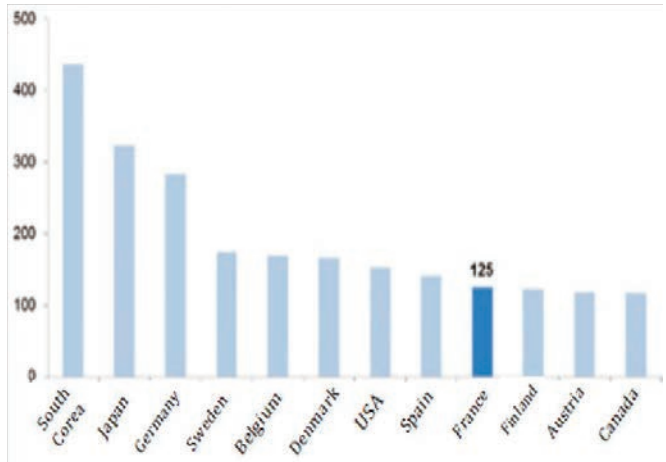
Industria 4.0: cosa succede in Francia?

Gilles Pansu*

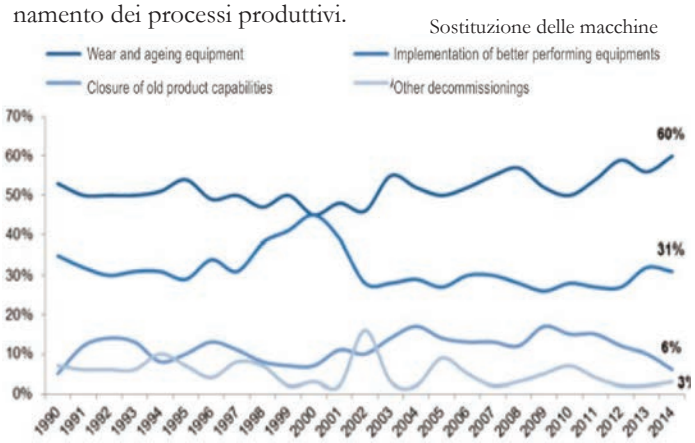
Industria 4.0, rappresenta una opportunità per reindustrializzare la Francia?
Gli argomenti utilizzato a sostegno della reindustrializzazione si riferiscono al fatto che con la modernizzazione dei sistemi di produzione e con l'automatizzazione, le imprese sono in grado di sostituire parte della forza lavoro col capitale; in questo modo le attività produttive utilizzerebbero meno forza lavoro e quindi i costi del lavoro diventerebbero molto meno importanti contribuendo a ridurre la tentazione di spostare gli impianti produttivi attraverso le delocalizzazioni nei Paesi off-shore. I vantaggi finanziari delle delocalizzazioni verrebbero bilanciati dal fatto che verrebbero meno quei costi "nascosti" impliciti nei processi di delocalizzazione rappresentati dalla rottura della catena produttiva, dai problemi logistici e dalle barriere commerciali. Inoltre, il posizionamento in attività ad alto valore aggiunto, in sistemi di produzione molto più complessi e le nuove forme di organizzazione del lavoro che ne derivano, implicherebbero la necessità di disporre di lavoratori altamente qualificati che la Francia è in grado di formare.
Invece, gli argomenti che mettono in discussione la possibilità di una reindustrializzazione della Francia rimarcano il fatto che molte produzioni industriali, come il tessile, fortemente delocalizzate all'estero, necessitano ancora di una parte consistente di manodopera (e quindi di alti costi del lavoro) e quindi larga parte degli investimenti sono ancora orientati all'offshoring anzichè verso la formazione e la qualificazione di forza lavoro locale.
Dal punto di vista delle politiche industriali, il Governo francese ha lanciato il programma della "Nouvelle France Industrielle" ("Nuova Francia Industriale) che prevede due principali obiettivi: il rafforzamento degli investimenti per modernizzare il sistema produttivo e l'accelerazione della trasformazione digitale delle imprese.
Questi obiettivi, contenuti nel programma del Governo, si scontrano con una situazione caratterizzata da diversi aspetti. Innanzitutto i margini di profitto delle imprese sono insufficienti a sostenere nuovi investimenti; le infrastrutture produttive stanno diventando vecchie; a partire dal 2010 la Francia ha accumulato un deficit di 100 milioni di euro in investimenti rispetto ai principali competitori; nel 2014 l'industria francese ha utilizzato 32.233 robot, rispetto ai 59.823 dell'Italia e i 175.768 della Germania.
Questa tabella evidenzia il numero di robot multi-tasking utilizzati dai diversi Paesi:



Questa tabella, invece, mette in risalto il numero di robot ogni 10.000 lavoratori.

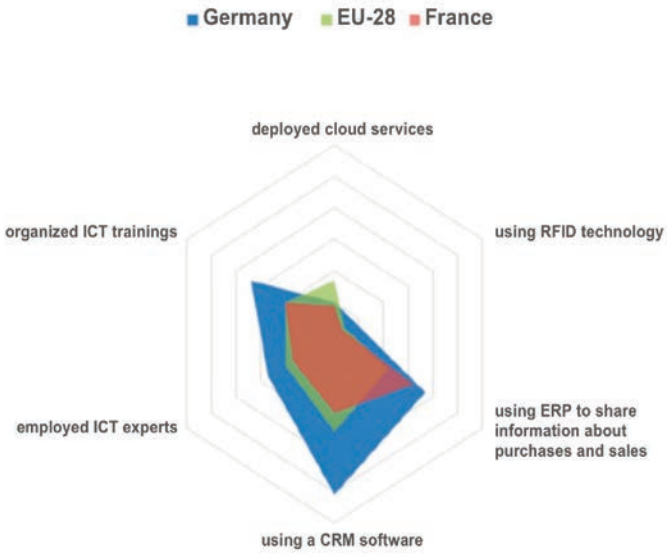


L'industria francese tende ad avere un comportamento conservativo, a partire dal fatto che il numero delle imprese che tendono a ritardare il rimpiazzo delle vecchie macchine è aumentato: mentre nel 2000 l'80% delle imprese ha sostituito precedenti impianti e macchine, nel 2014 lo ha fatto solo il 65% di esse. Inoltre la sostituzione delle macchine è motivata prevalentemente dallo loro obsolescenza piuttosto che dalla necessità di migliorare il funzionamento dei processi produttivi.



Di fronte a questa situazione il Governo francese ha preso alcune misure per stimolare la modernizzazione dell'industria stanziando o definendo:
- 1 2,1 miliardi di euro a favore delle piccole e medie imprese affinchè investano in robot;
- 2 2,5 miliardi di euro (attraverso benefici fiscali) per le imprese che investono nella modernizzazione del sistema produttivo;
- 3 1,2 miliardi di euro di prestiti attraverso la banca francese di investimenti (pubblica) per le imprese che investono in robotica ed efficienza energetica;
- Il programma "Robot start PME" per finanziare investimenti per la prima robotizzazione di circa 250 piccole e medie imprese.

Tutte queste misure, tuttavia, suscitano una domanda: quali tecnologie la Francia è in grado di offrire ?
Il Programma "Industrie du futur" (Industria del futuro) offre specifica assistenza per la virtualizzazione degli impianti; per installare dispositivi connessi e attuare la cosiddetta realtà aumentata. Inoltre sono stati pubblicati bandi per stimolare iniziative industriali strategiche nel campo della ricerca e sviluppo.
Tuttavia, nonostante questi sforzi, bisogna ammettere che la Francia non ha ancora conosciuto un forte sviluppo nel settore dei macchinari. Di conseguenza, questi sforzi, anziché stimolare l'industria francese, potrebbero finire per sostenere le produzioni delle industrie tedesche o italiane che producono macchinari e impianti industriali.
Dal punto di vista della transizione digitale, le imprese francesi sembrano abbastanza limitate nell'utilizzo di questa tecnologia. Soltanto le grandi imprese (multinazionali) vantano un avanzato utilizzo delle tecnologie digitali. Il grafico successivo dimostra come, rispetto l'utilizzo delle tecnologie digitali, le imprese francesi si collochino dietro la Germania in maniera abbastanza evidente, ma anche rispetto ad altri Paesi europei sono sotto la media.



Percentuale di utilizzo delle tecnologie digitali da parte delle imprese europee.

La trasformazione digitale dovrebbe tradursi in una effettiva integrazione interna delle imprese, attraverso software di pianificazione/programmazione.
Ma molte imprese sottostimano l'importanza delle tecnologie digitali per la gestione delle relazioni con la clientela, il cloud computing, e le tecnologie RFID.
Solo il 17% delle imprese francesi ha assunto figure esperte in tecnologie digitali; e solo il 20% di esse organizza momenti di formazione in materia (in questi due esempi la Francia si colloca sotto la Germania, rispettivamente, di 7 e 14 punti percentuali).
Anche se il 57% delle imprese francesi considera la digitalizzazione come un asse strategico, le risorse messe a disposizione dal Governo appaiono ancora insufficienti: al di fuori dei crediti concessi dalla banca di investimento (che ammontano a 300 milioni di euro), ben pochi finanziamenti sono stati realmente realizzati.
Un programma denominato "Trasformazione Digitale" è stato definito nel 2013, ma non ancora finanziato; esso dovrebbe portare alla formazione di mille consulenti pubblici in grado di sostenere le imprese nella transizione digitale.
Concludendo. Al fine di operare una transizione dell'industria francese verso Industria 4.0, il primo passo dovrebbe essere quello di modernizzare il sistema produttivo. La digitalizzazione dei processi produttivi dovrebbe avvenire in un secondo momento. In altre parole, le aziende francesi dovrebbero passare attraverso lo step del 3.0 prima di raggiungere il 4.0 !

* Relazione al seminario del 24 giugno a Milano su industria 4.0, organizzato da Punto Rosso e Fondazione C. Sabattini in collaborazione con Transform! Europa. Membro del sindacato CFDT di Parigi. Ingegnere Informatico, dipendente della Altran Technologies.

Industria 4.0 e il ruolo della Germania in Europa

Roland Kulke*

Le questioni che devono essere discusse riguardano lo stato dell'arte di industria 4.0 in Germania e chi si avvantaggerebbe da questo processo; il ruolo della Germania in Europa e la risposta incoerente che sta dando il livello europeo alla sfida/minaccia tedesca. La successiva tabella dimostra la concentrazione costante di capitale nel centro dell'Europa.

Shares (%) of eurozone fixed investment: positive pole

Country	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Belgium	3.7	3.8	4.0	4.0	4.2	4.4	4.5	4.7	4.6	4.5	4.5
Germany	23.2	23.5	24.0	25.4	26.9	27.9	28.6	29.5	29.5	29.5	29.2
France	20.7	21.2	21.8	22.4	22.7	23.5	24.0	23.3	22.5	22.1	22.0
Luxembourg	0.3	0.4	0.4	0.4	0.4	0.4	0.4	0.5	0.4	0.4	0.4
Netherlands	6.1	6.4	6.7	6.3	6.4	6.1	6.0	6.1	6.4	6.6	6.6
Austria	3.0	3.1	3.3	3.2	3.4	3.6	3.7	3.7	3.6	3.6	3.5
Slovakia	0.8	0.8	0.7	0.8	0.8	0.8	0.8	0.8	0.9	0.9	0.9
Total	**57.7**	**59.2**	**60.9**	**62.5**	**64.8**	**66.8**	**68.0**	**68.5**	**68.0**	**67.6**	**67.1**

Al contrario, nei Paesi periferici dell'Europa si è determinato un calo degli investimenti.

Shares(%) of eurozone fixed investment: negative pole

Country	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Greece	2.8	2.6	2.5	2.0	1.6	1.2	1.1	1.0	1.0	1.0	1.0
Spain	15.4	14.7	13.4	12.6	11.3	10.5	10.2	10.3	10.7	11.0	11.2
Italy	15.9	15.6	16.0	16.2	15.8	14.9	14.2	13.5	13.1	13.2	13.3
Cyprus	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1
Portugal	1.8	1.8	1.9	1.9	1.6	1.3	1.3	1.3	1.3	1.3	1.3
Total	**36.1**	**35.0**	**34.0**	**32.9**	**30.4**	**28.1**	**26.9**	**26.2**	**26.3**	**26.5**	**26.9**

E' interessante notare anche la distribuzione dei finanziamenti spesi nei vari Paesi per la ricerca e sviluppo che mostrano il medesimo grado di concentrazione. L'indicatore GERD (gross expenditure R&D) rivela che i Paesi che si colloca sopra la media del 2% sono la Finlandia, la Svezia, l Danimarca, l'Austria, la Germania, il Belgio, la Slovenia e la Francia. Invece, sotto tale soglia si collocano la Polonia, la Slovacchia, la Grecia, Malta, la Bulgaria, la Croazia, la Lettonia, Cipro e la Romania.

Le posizioni degli attori in campo.
E' interessante evidenziare le posizioni dei diversi attori tedeschi di fronte al cambiamento tecnologico in atto.
All'interno del mondo del capitale tedesco ci sono diverse fazioni divise da temi come la co-determinazione, l'orario di lavoro, la protezione dei dati dei lavoratori. Mentre alcune manifestano un atteggiamento di scontro (BDI, cioè la Confindustria tedesca), altre (come la ZVEI, associazione di PMI di produttori elettrici ed elettronici) hanno un atteggiamento più cooperativo.
Per quanto concerne i sindacati in Germania, il loro atteggiamento potrebbe essere definito di "ottimismo scettico": scettico in quanto sono consapevoli della perdita di potere da parte loro, ma ottimistico per le possibili influenze positive che si potrebbero determinare in marito alla sicurezza del lavoro, alla semplificazione del lavoro per i più anziani, al rafforzamento della partecipazione dei lavoratori.
Le sfide a cui si trovano di fronte i sindacati tedeschi sono rappresentate dal timore che possano aumentare le occasioni di esternalizzazione (Outsourcing) attraverso nuovi strumenti tecnologici come il cosiddetto "click working", o affermarsi forme di lavoro distribuito come il crowdworking ecc. Più in generale il rischio è quello di un ulteriore indebolimento delle condizioni contrattuali e giuridiche dei lavoratori: si veda ad esempio l'iniziaitiva "e-Bay for workers" con la quale contratti di servizi di fornitura sostituiscono I veri propri contratti di lavoro.
E ancora: esiste il timore sindacale per una implementazione di un quadro legislativo da "lavoro 4.0" contrassegnato da controlli in tempo reale sui lavoratori, nonchè ulteriori elementi preoccupanti sulla protezione dei dati, sul tempo di lavoro ecc.
Per quanto concerne gli apparati istituzionali, i due Ministeri Federali più attivi sono quello degli Affari Economici e dell'Energia e quello del lavoro e degli Affari Sociali, entrambi a guida socialdemocratica. Il primo è legato all'orientamento favorevole alle esportazioni della BDI e ha guidato una initiativa su industria 4.0 di imprese private rimasta senza successo; il secondo, invece, è legato alla ZVEI, e vuole elaborare un libro bianco sul „lavorom 4.0" alla fine del 2016. Il ruolo del Governo tedesco si esercita a diversi livelli e per l'implemetazione di Industria 4.0 utilizza svariati strumenti tra cui: la cooperazione con l'industria privata; la messa a disposizione di fondi attraverso le „iniziaitve eccellenti" destinate alle università; gli istituti di ricerca a livello federale (es il Fraunhofer); il finanziamento da parte dei Lander.

It's OWL
La rete di tecnologica OWL (cioè l'abbreviazione che sta per Sistema Tecnologico Intelligente della Regione di Ostwestfalen-Lippe) è una alleanza di 174 soggetti, tra imprese private, università e altri partners. E' stata riconosciuta come un cluster di avanguardia da parte del Minstero Federale dell'Educazione e della Ricerca; è coinvolta in 46 progetti di ricerca per sviluppare sistemi tecnologici intelligenti e attuare, nel concreto, Industria 4.0. Le strutture di ricerca pubblica sono sei università coinvolte nel progetto del cluster d'avanguardia OWL; Bielfeld, Paderborn, l'università di scienze applicate della Ostwestfallen-Lippe, l'università di scienze applicate di Bielfeld, l'università di scienze applicate di Hamm-Lippstadt, e l'università privata di scienze economiche applicate Fachhoschule der Wirtshaft. Circa 300 milioni di euro sono stati investiti in ricerca negli scorsi 5 anni. Inoltre ci sono numerosi centri di ricerca che operano spesso in collaborazione con il mondo del privato per trovare applicazioni per I risultati della ricerca come il Fraunhofer di Paderborn e il Fraunhofer – Centro di applicazioni di automazione industriale - di Lemgo. A livello di impresa le condizioni della struttura locale sono contrassegnate dalla presenza di industrie elettriche, meccaniche e di impiantistica. Il cluster, che comprende aziende come Beckoff, Harting, KEB, Lenze, Phoenix Contact, Wago e Weidmuller, controlla il 75% del mercato globale della tecnologia per connettori elettronici.

Quali sono state le reazioni della UE alla sfida tedesca?
È stato pubblicato un documento della Direzione Generale delle Politiche Interne del Parlamento Europeo (condotto dal comitato ITRE – Industria, Ricerca, Energia) intitolato "Industria 4.0". I passaggi più significativi riguardano:
- il riconoscimento che "...in base alla nostra ricerca, una buona parte di Stati Membri non ha adottato politiche nazionali specificatamente indirizzate verso Industria 4.0 nel senso dell'Industrial Internet";
- "Lo scopo di Industria 4.0 è di assicuare il futuro competitivo dell'industria amnifatturiera tedesca e della UE"
- "mentre molti Stati Membri stanno realizzando queste attività, Industria 4.0 viene implentata in Germania in maniera mirata, coordinata e strutturata...solo in pochi casi esistono programmi completi come in Germania.";
- tuttavia, non tutti i Paesi hanno lo stesso grado di dipendenza dall'industria manifatturiera che ha la Germania;
- "non è realistico attendersi una progettazione ed implementazione di un programma così completo come Industria 4.0 specialmente in ambiente caratterizzato da vincoli fiscali";
- "Ma, dato il fatto che ci sono catene industriali del valore paneuropee, in un Paese dove l'industria non è considerata una priorità nella stessa misura in cui lo è nei Paesi con il più alto livello di industria, quegli stabilimenti e quegli Stati Membri si troveranno in una condizione di svantaggio che potrebbe crescere sostanzialmente nel lungo periodo".
Quindi: industria 4.0 aiuta la Germania; molti Paesi non sono adeguati a reggere la sfida della Germania; la UE impone vincoli fiscali; ma I Paesi europei sono tutti inclusi nelle catene del valore internazionali. Si tratta di affermazioni abbastanza contradditorie tra loro!
Il problema di base della UE è quello di essere bloccata nel pensiero neoliberale della vecchia scuola. Nei suoi documenti, infatti, il livello comunitrio mette in guardia dai fallimenti (quali ?) di un intervento diretto delle autorità pubbliche nelle politiche inustriali come dimostrrebbe una presunta esperienza storica (quale ?). per questo si scrive che "...l'esperienza politica suggerisce che il supporto da fornire dovrebbe essere indiretto atraverso segnalazioni, la creazione e il coordinamento di un ambiente nel quale le imprese possano lavorare nel campo in cui possono fiorire...". Mentre per quanto concerne l'intervento pubblico ci si limita a dire che esso può fornire un valore aggiunto, ma solo in determinate aree. Insomma: tutto il linguaggio del documento della Direzione Gernale per le Politiche Interne è segnato da un approccio alle politiche industriali di tipo "orizzontale", cioè ispirato dal pensiero neoliberale.

Industria 4,0 rischia di comportare la comparsa di vincitori (winners) e perdenti (losers).
I vincitori sarebbero rappresentati dalle imprese tedesche oriente

all'export e caratterizzate da avanzate dotazioni di capitale. Esse guadagnerebbero la possibilità di disporre – praticamente in casa - di mercati resi più omogenei attraverso l'approfondimento ed il rafforzamento del mercato comune europeo. Ma sopratutto guadagnerebbero la possibilità di controllare le funzioni esternalizzate in altri Stati della UE grazie all'implementazione del mercato comune digitale (per controllare I processi produttivi complessi) quale base per la competizione internazionale. Inoltre la Germania potrebbe attivare la propria popolazione nell'ambito di un nuovo passaggio, altamente popolare, di riforme economiche magari lanciate sotto lo slogan "La Germania contro il resto del Mondo", con partiti politici e classi sociali chiamati ad una alleanza trasversale, a sostegno di questa parte di capitale tedesco.

Gli apparati di Stato – anch'essi tra I vincitori – troverebbero una grande narrazione attraverso la quale unificare la maggior parte dei cittadini (tutti giornali parlano di Industria 4.0, solitamente con toni molto positivi - tranne il giornale verde-liberale TAZ, comunque anch'esso da annoverare tra I vincitori). Guadagnerebbero in termini di legittimità presso la popolazione grazie ad un modello di crescita economica che si affermerebbe dopo la crisi degli ultimi anni. I Ministri del Lavaro e degli Affari Sociali sono fortemente impegnati nel dialogo con il Sindacato; in questo modo I socialdemocratici pensano sia possibile riguadagnare influenza in ambito sindacale.

Dal punto di vista dei sindacati, se, come pare dai primi segnali, da questa strategia industriale dovesse risultare vincente il settore orientato alle esportazioni, questo significherebbe che ad esserne interessati sarebbero innanzitutto I lavoratori che rappresentano il nocciolo duro del sindacato.

Tra gli altri vincitori possono essere annoverati anche altri Stati europei localizzati generalmente in Europa Centralema soltanto in quanto appartenenti alla catena di fornitura della Germania (gli stati della cosiddetta "Banana Blu", cioè un'area geografica la cui caratteristica è quella di avere sistemi industriali strettamente integrati con l'industria tedesca).

Tra I possibili perdenti vengono sicuramente annoverati I lavoratori con profili professionali più bassi e meno formazione e gli Stati periferici dell'Europa.

E' vero che ancora nel 2016 in Europa sul tema di Industria 4.0 prevalgono più I discorsi politici e di propaganda che I progressi tecnologici, ma la Germania sta investendo pesantemente su questo aspetto entre la UE continua ad imporre politiche di austerità per gli altri Paesi: questo potrebbe determinare un ulteriore approfondimento delle divisioni economiche che attraversano la UE stessa. In Germania, tra l'altro, il grande capitale si sta preparando a sostenerenuove riforme di tipo neoliberale, questa volta nascondendosi dietro la formula del "Programma delle Imprese Nazionali".

Industria 4.0, invece, potrebbe aiutare davvero le popolazioni se:

1) se nla UE si assumesse le proprie responsabilità e sostenesse I Paesi con meno dotazioni industriali anche da un punto di vista dei finanziamenti necessari a sviluppare queste dotazioni;

2) I Sindacati aprissero un conflitto per influenzare I "percorsi di dipendenza"; industria 4.0 non è un processo guidato tecnologicamente, ma politicamente. Si tratta di un progetto, infatti, che esprime una visione ben precisa e che è basato su relazioni di potere e su una determinata percezione sociale.

** Rosa Luxemburg Stiftung, ufficio di Bruxelles. Relazione al seminario del 24 giugno a Milano su industria 4.0, organizzato da Punto Rosso e Fondazione C. Sabattini in collaborazione con Transform! Europa.*

Novità
Edizioni Punto Rosso

ABDULLAH ÖCALAN

Scritti dal carcere

OLTRE LO STATO, IL POTERE E LA VIOLENZA

Introduzione di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco di Simona Lavo

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo.
La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico.
Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava.
Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.

Collana libri/FMA, pagg. 540, 25 euro.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

ECONOMIA MONDO

Dove va l'economia mondiale?

Giancarlo Erasmo Saccoman

Sono ormai passati otto anni dallo scoppio della crisi dei "subprime", durante i quali tutti hanno continuato a ripeterci che si vedeva la luce in fondo al tunnel e che la ripresa era imminente o addirittura già iniziata, ma le attuali previsioni sulle tendenze dell'economia mondiale stanno tracciando una prospettiva ben diversa.

Si va verso la stagnazione?

Secondo le statistiche raccolte dalla Bank of England, in Giappone i tassi sono per la prima volta negativi dal 1870, il tasso di base inglese è il più basso dal 1705, le azioni bancarie europee sono ai minimi relativi da 75 anni, c'è stato nei mesi scorsi il eggior crollo delle materie prime dal 1933, le obbligazioni societarie vedono i più alti ritorni di sempre, le azioni statunitensi sono ai massimi relativi da sessant'anni rispetto a quelle europee, la crescita cinese è la più bassa degli ultimi vent'anni. Secondo Fmi e Ocse la crescita è rallentata dalla fine del 2015, già prima dei sussulti dei mercati azionari mondiali, è la più bassa degli ultimi 5 anni ed è rivista al ribasso, mentre il 2016 segue lo stesso andamento.

Nei prossimi anni la crescita globale si confermerà debole, a causa dell'indebolimento della ripresa negli Stati Uniti, della persistente debolezza dell'economia europea, assieme alla decelerazione della crescita economica cinese, e ciò contribuirà ad alimentare le turbolenze sui mercati finanziari. Le straordinarie misure espansive delle banche centrali hanno pompato denaro nel sistema economico, ma ciò non è stato sufficiente a superare l'ostacolo all'economia rappresentato dalla crisi di molti istituti finanziari, i cui problemi patrimoniali hanno contribuito ad alimentare l'instabilità.

La Banca dei regolamenti internazionali, la cosiddetta "banca centrale delle banche centrali", prevede una crescita deludente, malgrado condizioni monetarie eccezionalmente espansive, con i tasi reali negativi, e "i segnali di una tempesta vicina, che si sta preparando da molto tempo".

Nel suo Economic outlook, l'Ocse sostiene che "otto anni dopo la crisi finanziaria, la crescita globale rimane bassa e deludente", con una crescita del Pil mondiale di solo il 2,9% nel 2016 (contro una media del 4,5% confermata per tutto il decennio che ha preceduto la grande crisi), con "un minimo miglioramento per il 2017", e avverte che "senza un'azione complessiva, coerente e collettiva, questa crescita fiacca e deludente persisterà, rendendo sempre più difficile mantenere le promesse alle attuali e future generazioni". Soros parla d'un ritorno al 2008 e di un'altra imminente recessione.

Solo qualche mese fa l'Fmi prevedeva per il 2016 una crescita del pil mondiale del 3,6%. Ora la Banca Mondiale stima per l'anno in corso un aumento del pil del 2,9%, in rilevante rallentamento rispetto al 3,4% del 2014 e al 3,1% del 2015, che dovrebbe vedere, nel 2017 una minima ripresa al 3,1%, salvo ulteriori revisioni al ribasso. Ma tale rallentamento appare distribuito in maniera non uniforme e lo sviluppo continua ad essere comunque trainato dai paesi asiatici. Il Fmi ha lanciato l'allarme deflazione spiegando che, se i governi non prenderanno misure per stimolare la domanda, ciò avrebbe conseguenze molto pesanti sull'attività economica e sull'occupazione, col rischio d'un crollo dell'economia globale, che versa in una "situazione molto difficile", almeno sino a tutto il 2018, e rallenta a causa di problemi economici, finanziari e politici non risolti: la debolezza della domanda globale, l'inversione dei flussi di capitale dai mercati emergenti e le incertezze dell'economia cinese. Si tratta dei sintomi d'una crisi sistemica che non può essere risolta all'interno del vecchio paradigma neoliberista tuttora imperante ed esige risposte diverse.

In Italia il Pil crescerà dello 0,8% nel 2016 e 2017. Lo ha riferito l'Ocse nel suo Economic Outlook di settembre, ritoccando rispettivamente al ribasso di 0,2 e di 0,6 punti le stime rispetto all'economic outlook di giugno. Il Pil mondiale crescerà invece del 2,9% nel 2016 e del 3,2% nel 2017. Nell'eurozona la crescita prevista è dell'1,5% nel 2016 e dell'1,4% nel 2017 (con un calo rispettivamente di -0,1 e -0,3 punti). In Germania il pil, dopo il +1,5% del 2015, dovrebbe crescere dell'1,8% nel 2016 e dell'1,5% nel 2017 (+0,2 punti nel 2016 e -0,2 punti nel 2017). In Francia, dopo il +1,2% nel 2015, il pil dovrebbe crescere dell'1,3% nel 2016 e dell'1,3% nel 2017 (-0,1 e -0,2 punti). Negli Stati Uniti, dopo il +2,6% nel 2015, il pil dovrebbe crescere dell'1,4% nel 2016 e del 2,1% nel 2017 (-0,4 e -0,1 punto). In Gran Bretagna, dopo il +2,2% nel 2015, il pil dovrebbe crescere dell'1,8% nel 2016 (+1 punto) e dell'1% nel 2017. Dopo +6,9% nel 2015, in Cina il pil dovrebbe registrare +6,5% nel 2016 e +6,2% nel 2017. Il Brasile soffre la maggiuor recessione da un secolo, ma il declino riguarda l'intera America Latina, con Argentina E Venezuela sull'orlo del default.

La deglobalizzazione del commercio

A causa della debolezza della domanda mondiale, il commercio globale è in frenata, con la crescita più bassa dal 2009, addirittura inferiore alla crescita del Pil mondiale, cosa che non avveniva dal 2001. È fermo da 18 mesi a circa 13 trilioni di $, , un fatto senza precedenti neppure durante la crisi del 2008, quando il dimezzamento in Occidente era stato compensato dall'espansione degli emergenti. Le esportazioni della Cina, che ha superato nel 2014 gli Stati Uniti come maggiore paese commerciale mondiale, ed è un fattore chiave dell'economi negli ultimi anni, sono scese a gennaio dell'11,2% e a febbraio di un ulteriore 25,4% e l'import è crollato. il persistere di fattori congiunturali e strutturali di indebolimento del commercio mondiale, fra cui il freno delle spinte espansive provenienti dallo sviluppo delle reti produttive internazionali, potrebbe non consentire più un ritorno alla crescita degli anni novanta. Il Baltic Dry Index, che misura il commercio dei prodotti, ha toccato i minimi storici.

Il rallentamento degli interscambi commerciali ha influito negativamente anche sui noli, per cui, su 12 maggiori gruppi armatoriali mondiali, 11 sono in gravi difficoltà o sull'orlo del fallimento. Il commercio dei containers della Maersk Line, la maggiore compagnia di shipping del mondo, è crollato del 60% nei confronti di Cina e Brasile. Il petrolio e le materie prime sono sui livelli minimi, mettendo in crisi molti paesi esportatori e interi settori economici.

I rapporti periodici dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) indicano che il numero di restrizioni agli scambi è continuato a salire, nonostante l'impegno preso dai paesi del G20 di non introdurne di nuove e di eliminare quelle esistenti.

La formulazione delle politiche commerciali ai vari livelli negoziali (bilaterali e multilaterali) influisce sulla divisione internazionale del lavoro e sulle catene globali del valore. Non riguardano solo l'applicazione delle tariffe doganali ma disciplinano molti altri aspetti dei processi di internazionalizzazione e dunque producono importanti conseguenze sui processi di integrazione economica. Mentre l'Unione europea, con l'uscita ormai decisa della Gran Bretagna, vede una regressione del processo di unifica-

zione, che potrebbe essere seguito da altri paesi, anche la trattativa sull'interscambio nord-atlantico (il TTIP) è ormai tramontata, ma si tratta d'un fatto positivo, visti i contenuti di tale Trattato, mentre è stato firmato, dopo molte incertezze il Ceta, con il Canada.

Gli IDE

L'incertezza sulle prospettive delle economia globale e gli elevati rischi geopolitici hanno comportato una contrazione dei flussi in entrata degli investimenti diretti esteri (Ide) e i nuovi investimenti sono risultati in parte spiazzati da cospicui disinvestimenti. I flussi in entrata verso le economie in via di sviluppo hanno per la prima volta superato quelli diretti verso le economie avanzate e fra i primi dieci paesi per capacità di attrazione di Ide cinque sono paesi in via di sviluppo: Cina, Hong Kong, Singapore, Brasile e India. I flussi mondiali di Ide in uscita, in crescita, vedono ancora il primato dei paesi sviluppati, sia pure in lieve flessione, mentre crescono molto i flussi in uscita dai paesi in via di sviluppo. Le operazioni internazionali relative a fusioni e acquisizioni sono fortemente aumentate.

A che punto è la crisi del debito

I debiti continuano a crescere. C'è una montagna globale di debiti, pubblici e privati, che è aumentata di circa 60 mila miliardi negli ultimi otto anni. E cresciuta del 18% rispetto al Pil. Il debito globale era di circa 150 mila miliardi a inizio crisi. Oggi siamo non lontani dal 290% del Pil mondiale, contro il 269% nel 2007. Con la nascita del capitalismo deregolamentato, negli anni 1980-90, la logica della massimizzazione del profitto immediato (short-termism) domina la società, mentre le sfere economiche, sociali e ambientali sono state progressivamente relegate al ruolo di ausiliarie del sistema finanziario. La maggior parte delle transazioni è in OTC (over the counter, ovvero sottobanco, invisibili), al di fuori delle piazze finanziarie ufficiali, nel sistema finanziario dell'ombra. Il passo successivo viene realizzato ora con la crescente diffusione delle «blockchain», le «catene di blocco» delle monete virtuali, ad emissione automatica fra privati (peer-to-peer) che diventano il principale veicolo anonimo e criminale delle enormi attività finanziarie sottratte ad ogni possibile controllo degli organi di vigilanza e delle banche centrali, per cui il mercato continua a restare nell'ombra.

Dal 2008 le banche "troppo grandi per fallire", ovvero i cosiddetti "padroni dell'universo", che erano stati definiti "banksters" (unendo bankers e gangsters) nel '29, costituiscono un'oligarchia di predatori finanziari, irrispettosi di qualsiasi legge, che dettano ai Parlamenti secondo le proprie esigenze ed eludono a proprio piacimento. Il 96% delle transazioni finanziarie mondiali è controllato oggi da cinque banche prevalentemente statunitensi (JP Morgan, Citibank, Bank of America, Goldman Sachs ed Hsbc) le stesse banche coinvolte nella truffa dei dei «subprime» e colpevoli della più grande truffa della storia finanziaria mondiale, quella del "fixing" dei prezzi dei metalli preziosi, delle monete, dei tassi (Libor, Euribor, ecc.), presi a riferimento per tutte le transazioni mondiali, che venivano manipolati a proprio vantaggio. Molte sono state condannate anche per risiclaggio di denaro sporco (droga, armi, rifiuti, organi, persone, ecc.). Controllano i «pozzi neri» (dark pools) finanziari, che manovrano quotidianamente migliaia di miliardi di dollari, nel completo anonimato, per attaccare la stabilità monetaria e fiscale dei vari paesi, lucrando enormi guadagni. Alcune sono già state condannate a multe enormi (Hsbc, Deutsche Bank, Citicorp, JP Morgan, Rbs, Barclays, mentre l'Ubs è stata graziata per aver denunciato le altre), che esse considerano tuttavia un costo necessario a realizzare i loro ancor più giganteschi guadagni. Intrappolano gli stati più deboli, come la Grecia, in una situazione senza uscita, spingendoli nella miseria, mentre si arricchiscono e acquistano più potere, dettando le regole ai Parlamenti. Sono diventate più ricche e potenti che mai e costituiscono una potenza finanziaria e politica che controlla l'economia mondiale a suo proprio vantaggio.

Questi dati mostrano non solo che la crisi mondiale non è affatto in remissione, ma che i suoi catalizzatori principali restano tuttora al comando dell'economia e della politica globale. «L'indebitamento globale è più alto che mai e la domanda globale aggregata è ancora insufficiente a sostenere una robusta crescita», dice Adair Turner, già presidente della Financial Services Authority britannica. Anziché ridursi il debito mondiale è aumentato in questi anni di altri 57mila miliardi di dollari, facendo crescere a livello globale il rapporto tra debito e pil di 17 punti percentuali. Si tratta di un denaro fittizio che non sarà mai rimborsato. Per questo la crisi del debito è sempre lì dietro l'angolo, pronta a riesplodere, in presenza d'un ciclo economico che sta rallentando.

Questa ricchezza finanziaria fittizia è in larga misura concentrata sui derivati, che rappresentano una vera e propria scommessa ad alto rischio e consentono guadagni elevati anche scommettendo sulle perdite dell'economia. In una situazione di rendimenti bassi o negativi, il guadagno viene ricercato, in particolare dai fondi di investimento e dai fondi pensione, nella remunerazione del rischio e nella scommessa dei derivati, accettando tutti i rischi connessi. Secondo Global Derivatives 2015 l'ammontare globale del valore nozionale dei derivati è di 1.5 quadrilioni di dollari, il 20% in più del 2008. La gran parte di questa esposizione è raggruppata in 15 banche mondiali, e la più esposta è senza dubbio la Deutsche Bank, con 75 mila miliardi di euro nel 2015 (55 mila nel 2013), a fronte di circa 100 miliardi di depositi dei suoi clienti e 150 miliardi di fondi propri. Si tratta di un importo più o meno pari a cinque volte il Pil annuo dell'Europa stessa, più del Pil di tutto il mondo.

La Fed di New York ha denunciato "un importante rischio operativo", perché i rapporti finanziari della Deutsche Bank riguardanti i prodotti derivati sono di qualità debole, imprecisi e inaffidabili e necessitano d' una profonda revisione. Le altre banche sono statunitensi (in particolare JP.Morgan Chase, Citibank, Bank of America, Morgan Stanley, Goldman Sachs) con un'esposizione complessiva di 280.000 miliardi di dollari. Se una di queste banche fallisce si determina un effetto domino che investirebbe in modo devastante l'intera economia mondiale. L'effettivo valore di questi derivati è del tutto aleatorio ed esposto a possibili crisi, con conseguenze molto più gravi di quelle scatenate dal fallimento della Lehman Brothers. In questo momento le preoccupazioni maggiori delle istituzioni finanziarie mondiali riguardano proprio la Deutsche Bank, che più che una banca è una enorme finanziaria che fa operazioni in proprio e che avrebbe certo bisogno d'un sostegno statale, che però metterebbe in discussione il divieto di intervento imposto dalla Germania agli altri paesi dell'Eurozona (dopo aver in precedenza salvato, con una spesa enorme, il sistema bancario tedesco, con la nazionalizzazione della Commerzbank, la seconda banca del paese, e sostenuto le Sparklassesn e le Landesbanken regionali) e inciderebbe negativamente sulle prossime elezioni tedesche.

L'inflazione finanziaria prodotta dall'enorme mole dei derivati dovrà, prima o poi, essere registrata come perdita nella contabilità globale èer l'enorme mole di debiti che non verranno mai ripagati.Warren Buffet definisce tale situazione "una bomba finanziaria a tempo", fuori controllo, per l'economia e per la vita della gente, perché la prossima crisi finanziaria sarà molto più grave di quella del 2008. Ellen Brown, fondatrice e presidente del Public Banking Institute, ha definito il "casinò dei derivati" l'ultima forma d'uno schema piramidale, che può crollare sotto il proprio

peso. Paul Craig Roberts, presidente dell'Institute for Political Economy, ritiene addirittura che possa "distruggere la civiltà occidentale", perché la deregolazione finanziaria ha trasformato Wall Street in un casinò senza regole, tranne quella di far denaro senza limiti e nel più breve tempo possibile, per cui un fallimento catastrofico è all'orizzonte, è solo questione di tempo. Gli stati, già sovraindebitati a causa dei salvataggi finanziari operati a partire dal 2008, non sono più in grado di sostenere una nuova crisi. Il pericolo maggiore deriva oggi dalla globalizzazione che prosegue in un contesto di grande volatilità finanziaria generata da forti movimenti internazionali di capitali, sempre più rapidi e frequenti, e di profonde trasformazioni dei mercati.
Questi processi influiscono anche sull'involuzione autoritaria delle istituzioni. Secondo il Trilemma di Dani Rodrik, globalizzazione economica, democrazia politica e stato nazionale sono fra loro incompatibili e non è possibile creare un sistema stabile che tenga assieme questi tre elementi, perché possono essere resi compatibili solo due: la democrazia e la sovranità nazionale, evitando globalizzazione, o la democrazia e la globalizzazione, limitando la sovranità nazionale. La scelta evidente delle istituzioni neoliberiste è quella di sacrificare la democrazia in favore dìun comendo autocratico delle istituzioni economiche sovranazionali non elettive, che non debbono rispondere ad alcuna istanza elettiva.

LA SITUAZIONE DELL'ECONOMIA NEI DIVERSI PAESI

La nuova gerarchia economica

La Banca Mondiale ha adottato un nuovo metodo di calcolo del pil, che tiene conto anche della parità dei poteri di acquisto (Purchasing Power Parity, PPP). Per questo, secondo uno studio dell'International Comparison Program della Banca Mondiale gli Stati Uniti stanno perdendo il loro primato assoluto sull'economia mondiale, che durava dal 1872, quando sorpassarono la Gran Bretagna. La Cina sta tornando ad essere la prima economia del globo, come era stata fino al 1800, grazie anche alla sua crescita impetuosa: era solo il 43% di quella statunitense nel 2005 ma nel 2011 aveva già raggiunto l'87%. L'India balza al terzo posto, seguita dal Giappone. L'Italia scende all'11° posto e fra i primi 12 si collocano anche Russia, Brasile, Indonesia e Messico.
La classifica cambia radicalmente se si passa a considerare il pil pro capite, dove la Cina precipita al 99° posto e l'India al 127°, ma anche l'Italia scivola al 34° posto mondiale, molto indietro rispetto a Germania e Francia. Le economie "avanzate" mantengono il 50% del reddito globale pur avendo solo il 17% della popolazione complessiva. Il Fmi stima che i paesi ad alto reddito vedranno una riduzione della loro quota di produzione mondiale dal 64% del '90 al 39% del 2020 e gli Stati Uniti dal 22% al 15%.

La situazione dei paesi emergenti

Il rallentamento generale e il crollo della materie prime mette vari paesi emergenti a rischio default, peggiorando le previsioni globali, dato che nel 2015, secondo le stime dell'Fmi, hanno contribuito per il 58% alla formazione del Pil mondiale (comprendendovi la Cina). Per questo sono più determinanti degli stessi paesi "avanzati" per il futuro economico del mondo. Ma per molti di loro l'accesso al credito s'è già fortemente ridotto. "Nel 2016 vi sono all'orizzonte chiari indizi di grave burrasca per debiti e default - scrive Carmen Reinhart, di Harvard, esperta di grandi cicli debitori mondiali - in base ai corsi storici, le economie emergenti sembrano dirigersi verso una crisi di proporzioni maggiori", di quelle degli anni 70-80 e '90. Infatti molti paesi hanno contratto ingenti debiti in dollari e con la crisi delle materie prime hanno difficoltà a ripagarli. Le previsioni sono molto negative per il Brasile e altri paesi dell'America Latina, la Russia è in territorio negativo, mentre l'Africa crescerà un po' di più e l'Asia andrà bene: 7,3% per l'India, 7,3% per l'Asia del Sud, 6,3% per l'Asia dell'est e del Pacifico, 6,7% per la Cina, in lieve rallentamento.

La "nuova normalità" cinese

La Cina, che è uno dei principali motori dell'economia mondiale e controlla il 17% delle attività economiche globali, è cresciuta incessantemente negli ultimi 40 anni ed sta superando il pil a parità di potere d'acquisto degli Stati Uniti, divenendo così il paese con la maggiore economia mondiale. Ha sostenuto l'economia mondiale nella fase più acuta della crisi ed ora vede un relativo rallentamento della sua crescita economica, ma resta ancora il paese che ha la maggiore influenza sullo sviluppo mondiale e, nei prossimi anni essa probabilmente peserà sempre più nell'economia globale, fornendo tra un terzo e la metà della crescita globale del reddito, del commercio e della domanda di materie prime. È riuscita a inserirsi nei circuiti monetari globali, iniziando a liberalizzare la propria moneta, lo yuan renminbi, che è stato recentemente inserito nel paniere delle valute di riserva del Fmi, ma ciò ha comportato anche una liberalizzazione del cambio, un aumento della volatilità e, a seguito della svalutazione dello yuan, una massiccia fuga di capitali, con vendite di titoli che hanno fatto tremare le borse asiatiche, influenzando negativamente anche tutte le borse mondiali. Svolge una politica di acquisizione di materie prime ed energetiche, di terre coltivabili (specie in Africa e Sudamerica), che ormai scarseggiano al suo interno, sta acquistando attività strategiche in tutto il mondo e punta al dominio della logistica mondiale (le nuove "vie della seta", ferroviarie e stradali, la "catena di perle" dei porti di tutto il mondo, i diversi "canali di Panama", quello ferroviario e quelli navali, il collegamento ferroviario del canale di Barents, le ferrovie africane, ecc.). Pechino ha varato il suo tredicesimo piano quinquennale, intitolandolo alla "nuova normalità", con un tasso di crescita del 6-7% e il contenimento della produzione industriale, una robusta politica di spesa, una politica monetaria espansiva con un aumento del deficit di bilancio, la crescita dei consumi interni, gli aumenti salariali, i sussidi economici e sostegni all'istruzione e sanità per la popolazione meno abbiente, il trasferimento dalla campagna alla città di cento milioni di persone, gli investimenti in alta tecnologia, nel risanamento ambientale e in infrastrutture, con 11.000 chilometri di alta velocità, in aggiunta ai 19.000 esistenti. Le riforme avviate dal governo cinese sono un fattore fondamentale che influenzerà, nei prossimi anni, l'andamento dell'economia mondiale e i rapporti tra Paesi sviluppati ed emergenti. La Cina è impegnata, dall'inizio della crisi, nel 2008, in un processo di profonda riconversione economica e di riaggiustamento strutturale, per rendere sostenibile lo sviluppo del paese, per ribilanciare il sistema economico, spostandolo gradualmente dagli investimenti pubblici agli investimenti e ai consumi privati, dall'industria ai servizi e da una crescita trainata da investimenti ed export ad una basata sulla domanda interna, e si muove verso un'economia pulita e altamente tecnologica. Il passaggio dall'industria ai servizi vede una contrazione di settori produttivi ormai ipertrofici, come l'acciaio, e più in generale del sistema industriale, bilanciato dallo sviluppo impetuoso dei servizi ed in particolare del turismo (quello estero è cresciuto del 16% nel 2015). Circa tre milioni di persone perderanno il lvaoro. Il Pil resta però ancora prevalentemente manifatturiero e la transizione verso un modello più diversificato sarà lunga e disomogenea: Soros ritiene che queste riforme stiano incontrando serie difficoltà.
L'economia cinese, abituata per molti decenni a crescere al ritmo

del 10-12%, è entrata dal 2010 in una fase di contrazione e il Pil annuo salirà per i prossimi anni ad un ritmo del 6-7% all'anno (7,7 nel 2013, 7,3 nel 2014, 6,9% nel 2015 e 6,5% previsto nel 2016, il più basso degli ultimi 25 anni, ma fonti cinesi parlano dl un 3-4% effettivo) che, tradotto in parità di potere di acquisto, aggiunge ogni anno un nuovo Pil pari a quello spagnolo. Quasi tutti gli osservatori economici, compresi alcuni interni alla Cina, ritengono però che la crescita reale sia all'incirca la metà di quella ufficialmente dichiarata, e ciò potrebbe comportare gravi problemi di stabilità. Nel 2015 sono stati creati intorno ai 14 milioni di nuovi posti di lavoro. I salari crescono in misura sostenuta, a causa della rarefazione della manodopera, e ciò determina un aumento dei consumi interni, cresciuti grazie alla dinamica sostenuta dei salari, spinti dalla rarefazione della manodopera, determinata dal consistente invecchiamento dell'occupazione, per la regola del figlio unico.

Le sfide più impegnative riguardano la bolla del settore immobiliare, la ristrutturare delle imprese statali obsolete, il controllo dell'indebitamento, la lotta alla povertà nelle campagne.

Il rallentamento su tassi di sviluppo inferiori, che è stato definito "la nuova normalità" cinese, pur essendo a livelli di crescita impensabili in Occidente, presenta notevoli rischi in quanto l'economia cinese era finora fondata su una sorta di "catena di Sant'Antonio", per cui i debiti contratti venivano ripagati dalla crescita impetuosa del Pil, a lungo a due cifre. Perciò la minore crescita può determinare situazioni di insolvenza e l'esplosione delle crisi: quella immobiliare, quella bancaria e della borsa, che ne sono il corollario, e quella della moneta. Infatti, nonostante i risultati raggiunti, la Cina resta, sotto diversi aspetti, un'economia ancora emergente e quindi meno strutturata e meno attrezzata per affrontare i rischi incombenti. Il rallentamento economico può erodere la stabilità e ilo sostegno di massa al governo.

La Cina ha attualmente un debito complessivo, pubblico e privato, di 28.000 miliardi di dollari, aumentato costantemente dal 2008 per sostenere la crescita economica. Secondo Standard&Poor's il debito delle sole imprese cinesi salirà nel 2019 a 28.000 miliardi di dollari (il 40% di tutti i debiti delle imprese a livello planetario che, dai 50.000 miliardi del 2014 dovrebbe salire a 70mila), con una crescita esplosiva di nuovo debito che presenta un rischio sistemico per il suo rifinanziamento, perché è stato contratto in dollari, e la svalutazione dello yuan rispetto al dollaro, ne moltiplica l'importo da rimborsare. Se la crescita dovesse ridursi ulteriormente, in presenza d'un aumento esplosivo del debito aumenterà il rapporto debito/pil. Finora l'effetto ricchezza della crescita della borsa cinese (di Shanghai e Shenzen) ha occultato l'eccessivo indebitamento, ma anch'essa è stata fatta a debito. Nei 12 mesi fra giugno 2014 e giugno 2015 la borsa cinese è cresciuta del 150%, ma si trattava d'una bolla speculativa che ha fatto afflosciare entro agosto gli indici cinesi, determinando una serie di crolli che si sono ripetuti, fino a quando, all'inizio del 2016, ha fatto cadere le borse di tutto il mondo.

Il recente fallimento di Dongbei Special Steel Group, una società pubblica che è il maggior produttore di acciai speciali della Cina, mostra le sfide poste dalla ristrutturazione delle imprese di stato. I "credit default" hanno raggiunto, a metà 2016, i 26,8 miliardi di yuan, più del doppio dell'intero 2015 (12 miliardi) Le autorità monetarie sono riuscite a tamponarlo, ma s'è trattato d'uno scricchiolio inquietante. Comunque la dimensione crescente del debito resterà un problema preoccupante nei prossimi anni.

I prezzi delle abitazioni sono saliti negli ultimi anni del 40% all'anno e i due terzi dei prestiti bancari complessivi riguardano i mutui immobiliari: si tratta d'una dinamica chiaramente insostenibile, d'una bolla che, quando esploderà, potrà investire pesantemente il settore creditizio, dove sono ampiamente presenti le banche-ombra, senza adeguate garanzie di solvibilità. Anche il forte indebitamento delle imprese e la sovracapacità produttiva in molti settori, come acciaio e cemento, costituiscono, a breve e medio termine, un problema per il sistema bancario. La borsa cinese, le cui quotazioni erano salite in misura esponenziale, vede una scarsissima presenza di capitali esteri ed è quasi esclusivamente di carattere speculativo, senza collegamenti con l'economia reale, per cui la sua crisi, già esplosa negli scorsi mesi, a causa del rallentamento dell'economia, non dovrebbe comportare pesanti conseguenze sulla crescita economica.

La riconversione dell'economia, a 7 anni di distanza, non ha raggiunto i risultati sperati e le crescita economica non è ripartita mentre le esportazioni sono rallentate più del previsto. Per questo le autorità cinesi hanno ripetutamente svalutato lo yuan renminbi, in un breve periodo di tempo, per aumentare la competitività dei prodotti cinesi e spingere le esportazioni. Ma in tal modo hanno anche sganciato la moneta dal dollaro, ancorandolo ad un paniere di monete, in vista d'un suo utilizzo come valuta di riserva per l'area Asean. Sono emersi però dei timori d'una forte svalutazione, del tutto involontaria, connessa alla riduzione della crescita del Pil e all'andamento dell'economia mondiale, che potrebbe diventare un problema per il resto del mondo e accentuare la già elevata fuga di capitali.

Dati gli stretti legami economici e finanziari della Cina col resto del mondo, le ripercussioni di una sua crisi sul panorama internazionale potrebbero essere drammatiche, creando conseguenze destabilizzanti per la salute, già precaria, dell'economia globale, che è stata sostenuta, negli scorsi anni, proprio dalla Cina. La modifica del suo modello di sviluppo e la riduzione della crescita comporta un rallentamento delle importazioni di materie prime con danni rilevanti per l'America Latina e per vari paesi africani e asiatici, ma anche di quelle di prodotti, sempre più fabbricati in patria con una qualità maggiore, che incidono negativamente su Germania, Corea del Sud e Giappone. Ma gli investimenti logistici della "nuova via della seta", la costituzione di diverse banche di investimento per i paesi emergenti e la spinta del turismo cinese all'estero, dovrebbe portare benefici a Giappone, Corea del Sud, Thailandia, Vietnam e Taiwan. L'aumento del costo del lavoro ha già portato a una a crescita delle delocalizzazioni verso altri paesi, come il Vietnam, il Sud all'Africa del Sud, alla Thailandia, alle Filippine.

La recessione della Russia

La Russia, dopo anni di crescita abbastanza stabile e sostenuta, che ha determinato un incremento del reddito e consentito una crescita demografica che ha invertito una precedente tendenza negativa, è ripiombata in recessione, a causa delle sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti e dalla Ue, a seguito della crisi dell'Ucraina e del crollo del prezzo del petrolio, che costituisce la principale risorsa per le esportazioni. Il rublo è precipitato ai minimi storici rispetto al dollaro e all'euro a causa del crollo dei prezzi del petrolio mentre la borsa perde e il sistema bancario russo versa in una situazione sempre più precaria ed è crollata la Vneshprombank in uno dei più grandi collassi bancari nella storia russa. Tra crollo del rublo, crisi del sistema bancario e sanzioni occidentali l'economia russa continua a soffrire. Nel 2015 il Pil è caduto del 3,9% e dello 0,7% quest'anno, mentre l'inflazione resta elevata perché i beni importati diventano sempre più costosi a causa della svalutazione del rublo e ciò rende sempre più difficile la vita quotidiana dei russi.

La crescita statunitense

Gli Stati Uniti hanno superato ormai da tempo gli effetti peggiori della crisi e innescato una ripresa stabile, che ha raggiunto il set-

timo anno, ma è caratterizzata da quella che la Yellen, governatrice della Fed, ha definito la "nuova normalità", con una crescita debole, un lieve miglioramento del mercato del lavoro senza crescita salariale, un risanamento dei bilanci familiari ma anche un aumento dell'indebitamento pubblico e delle imprese. Il rallentamento degli utili ha indotto le imprese a non aumentare la loro capacità produttiva. V'è stata un'enorme espansione del credito che non è dovuta all'attività dell'economia reale, ma ai debiti contratti dalle società per finanziare il riacquisto di azioni proprie, al fine di aumentare il saggio di profitto riducendo il capitale. Anche il varo del programma "Medicare" di assistenza sanitaria è stato un fattore di crescita dell'economia.
L'economia Usa è tuttora esposta a rischi di shock esterni e sta rallentando (+1,5% previsto nel 2016). In una economia globale che rimane fragile, l'economia statunitense appare una di quelle più solide, ma non è in grado, da sola, di svolgere il ruolo di locomotiva per risollevare le sorti economiche globali. Il tempo in cui svolgeva il ruolo di "consumatore di ultima istanza" che trainava, a debito, l'economia mondiale è tramontato definitivamente con la crisi dei "subprime".
Dopo aver promosso una politica monetaria fortemente espansiva, nel dicembre scorso la Fed ha effettuato un modesto aumento del tasso, che avrebbe dovuto essere la prima tappa d'un percorso di uscita (exit strategy) dall'emergenza attraverso aumenti graduali, ma le difficoltà dell'economia mondiale, che hanno inciso negativamente anche sulla crescita statunitense, l'hanno costretta a rinviare continuamente gli ulteriori rialzi, che non avverranno probabilmente in tempi brevi. Uno stimolo importante alla crescita è stata comunque la riconquistata indipendenza energetica, grazie al petrolio e al gas di scisto, estratto per via idraulica, che ha fatto degli Usa uno dei maggiori esportatori di prodotti energetici, al prezzo di ingenti danni ambientali.

La deflazione europea
Molti ritengono che sia in atto, a causa delle politiche di austerità deflattiva, una "giapponesizzazione" dell'Europa, riferendosi alla depressione che ormai da decenni affligge il Giappone e che nessuna politica ultraespansiva è riuscita finora a correggere. La peculiarità europea vede una crisi assai più virulenta, connessa alle contraddizioni di fondo del processo unitario, perseguita attraverso una concezione particolarmente rigida (e "stupida", secondo la definizione di Prodi) dell'ordoliberismo tedesco secondo cui la politica economica è un ostacolo al funzionamento del mercato e occorre solo definire delle regole (i parametri di Maastricht e il Fiscal Compact del pareggio di bilancio) per garantire un risultato virtuoso. Il totale fallimento di questo dogma ideologico palesemente falso, su cui è stata costruita l'impalcatura istituzionale dell'Unione europea, non è servito a cambiarlo, perché se la realtà non si conforma al dogma, è la realtà che sbaglia, almeno secondo i suoi fautori, come la Buba tedesca. Ciò ha creato una banca centrale con scarsi poteri d'intervento (art. 21 statuto Bce e art.123 Trattato Ue), ha dato campo libero alla speculazione finanziaria (spesso criminale, come quella dei "banksters") e ha determinato la progressiva demolizione dello stato sociale e la neutralizzazione dei poteri delle istanze democratiche elettive, in favore di una burocrazia della Commissione che non deve rispondere a nessuno, neppure a un Parlamento europeo che è semplicemente consultivo, senza un effettivo potere.
Nonostante sempre più forti stimoli monetari della Bce, osteggiasti dalla Buba, l'Eurozona resta in deflazione ed è fortemente disomogenea al proprio interno. Infatti lo stesso Draghi ha spiegato che "farà tutto il necessario" per evitare il crollo, ma che non basta la politica monetaria a riportare verso una crescita, sia pure modesta, dell'economia e ad una riduzione della disoccupazione, soprattutto giovanile, perché occorre a tal fine sostenere la crescita con una politica economica di sviluppo, mentre il "piano Junker" risulta del tutto inadeguato a tale scopo. Occorre una svolta profonda, con il ripudio di quella austerità fatta di consolidamento fiscale. Senza un chiaro cambio di rotta nelle politiche economiche decise da Bruxelles, passando dal consolidamento fiscale del pareggio di bilancio a un più deciso e coraggioso orientamento verso la crescita, investendo capitali pubblici, difficilmente l'Ue potrà riprendere un percorso di crescita e ridurre la forte disoccupazione, soprattutto quella giovanile.
La difficoltà nel perseguimento d'un tale obiettivo risiede nella netta opposizione tedesca, il cui approccio presuntuoso al dominio globale in campo automobilistico e bancario ha portato alle truffe della Volkswagen e Mercedes e alla crisi della Deutsche Bank, colpita da multe colossali per le sue responsabilità nelle truffe dei "subprime" e del Libor, e definita a giugno dal Fmi come la banca globalmente più rischiosa. Anche Commerzbank in difficoltà, pur essendo stata salvata dal governo e, in pratica, nazionalizzata.
L'ossessione tedesca per l'austerità deriva, oltre che dalla tradizione tedesca fortemente antikeynesiana (in tedesco Schuld significa debito ma anche colpa, peccato) e dal dogma ordoliberista, anche dal fatto che il "Modell Deutschland", il modello tedesco, dipende fortemente dalle banche e assicurazioni e dai tassi di interesse positivi, per cui i tassi negativi fragilizzano il sistema. Per ottenere maggiori ritorni devono aumentare il premio di rischio con l'impiego di strumenti finanziari (in particolare derivati) d'azzardo, ma una situazione prolungata di tassi negativi potrebbe mandare in crisi le banche, specie le Sparkessen e le Landesbanken. Per questo insistono per un rialzo dei tassi, che manderebbe però in crisi i paesi con un debito pubblico più elevato, come l'Italia e la Grecia.

L'AZIONE DELLE BANCHE CENTRALI

La facilitazione quantitativa
Secondo uno studio della Bank of England i tassi attuali sono i più bassi da oltre 5000 anni, ovvero da sempre. La manovra sui tassi è considerata "convenzionale", ma negli ultimi anni si sono sperimentate manovre "non convenzionali", come la "facilitazione monetaria".
Chiamata in inglese QE (Quantitative Easing) o, nella sua forma più moderata, "tapering", la facilitazione monetaria consiste nell'acquisto programmato, da parte della banca centrale, di titoli finanziari (obbligazioni negoziate, pubbliche o private, direttamente o attraverso le banche) per immettere liquidità nel sistema. Per rilanciare l'economia, facendo crescere il costo del debito degli stati e i tassi di interesse, per stimolare il credito ed evitare la deflazione. È stata fatta dalla Fed, col risultato di rilanciare la crescita, dalla Bank of England e, soprattutto, dalla Bank of Japan. Solo più di recente è stata adottata anche dalla Bce, vincendo l'opposizione tedesca, con il cosiddetto "bazooka".
È più efficace negli Stati Uniti, dove le imprese, di grandi dimensioni, si riforniscono di capitali direttamente sul mercato, mentre in Europa il finanziamento passa attraverso l'intermediazione bancaria, che può costituire un ostacolo alla concessione del credito, usando la liquidità ottenuta per i propri investimenti finanziari.
La Bce ha portato i tassi in territorio negativo e ha annunciato che rimarranno bassi a lungo, riducendo in tal modo gli oneri del debito sovrano e di quello delle imprese. I tassi delle banche centrali sono il riferimento anche per i tassi come il Libor, l'Euribor,

ecc., e vengono utilizzati per i mutui edilizi e per le altre attività economiche, trasmettendosi così all'intera economia. Ciò ha contribuito ad evitare un collasso del sistema, particolarmente per l'Italia, riducendo il costo del debito e lo spread.
Tutte le grandi banche centrali mondiali hanno adottato una politica monetaria accomodante ed espansiva, con alcuni dubbi recenti per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, per far fronte ad un'economia che non si riprende, ma anzi sta peggiorando, e per raggiungere un obiettivo di inflazione del 2%, giudicato necessario per favorire la crescita economica.
L'azione della Bce è stata molto positiva perché ha raggiunto l'obiettivo della stabilizzazione dell'economia ma non è riuscita a rilanciare la crescita a causa della situazione generale dell'economia mondiale. Ma, come ha sottolineato anche Draghi, la leva monetaria non basta da sola a rilanciare l'economia, occorrono interventi di politica economica e industriale, con investimenti, in particolare pubblici, cosa attualmente assente. Infatti siamo di fronte ad una crisi di realizzo, in cui manca la domanda aggregata e in questa situazione non vengono fatti investimenti nell'economia reale (il cavallo non beve) che andrebbero unicamente ad ampliare il magazzino, ma solo impieghi finanziari e speculativi. L'austerità, col taglio dei consumi privati (salari e pensioni, occupazione) e pubblici (pensioni e stato sociale) può solo peggiorare la situazione.
Un ostacolo importante è quello della austerità e dei vincoli di bilancio (parametri di Maastricht e Fiscal compact) che svolgono un'azione prociclica, ovvero rafforzano le tendenze alla deflazione e depressione, facendo dell'Europa il vero punto critico dell'economia mondiale.
In Europa si scontrano due diverse culture, quella pseudokeynesiana di Draghi, che viene accusato di essere troppo vicino alla scuola statunitense di Boston e al comportamento della Fed, e quella dell'austerità ordoliberista della Germania, che ha cercato in ogni modo di ostacolare, anche attraverso ricorsi alla Corte di giustizia europea, l'azione di Draghi.
L'ordoliberismo differisce dal neoliberismo perché condivide l'ostilità verso l'intervento economico dello stato, ma ritiene che debbano essere stabilite delle regole vincolanti per i comportamenti economici e rivendica la separazione della banca centrale dalla politica economica (misura essenzialmente recessiva). Ha improntato la nascita della UE (parametri di Maastricht e Fiscal compact, pareggio di bilancio) e lo statuto della BCE (divieto di acquisti diretti di titoli di stato, come fanno invece tutte le altre banche centrali). Si tratta di regole pensate per combattere l'iperinflazione che sono del tutto inadatte in una situazione di deflazione come l'attuale e minacciano di aggravarla in una depressione. Ma il pareggio di bilancio è deflattivo, la crescita si ha solo con un bilancio in deficit, naturalmente ben usato, per investimenti.
Il motivo del rifiuto tedesco è che così si incentiverebbero comportamenti lassisti che devono essere invece sanzionati dai mercati attraverso lo spread. Ma i mercati non sono anonimi, sono dominati da una decina di banche mondiali, i già nominati "banksters", che hanno contribuito ai maggiori scandali mondiali per aumentare i propri guadagni danneggiando gli interessi della popolazione di tutto il mondo e che vedono negli attacchi ai debiti sovrani un'occasione per realizzare lauti guadagni. Per questo la "vendetta del mercato" auspicata dagli ordoliberisti è una vera e propria azione criminale. Ora lanciano l'idea di penalizzare il possesso dei titoli di stato da parte delle banche, il che farebbe fallire l'Italia, ma forse è proprio questo l'obiettivo. I tedeschi chiedono anche un rialzo dei tassi, accusando Draghi di averli abbassati per favorire l'Italia, e anche questa misura creerebbe gravi danni al nostro paese. Il vero problema è che la Deutsche Bank ha una montagna di derivati e dunque vorrebbe risollevarsi aumentando i tassi, per evitare un possibile fallimento.
Gli interventi cosiddetti non convenzionali hanno dei limiti precisi, perché i tassi non possono scendere troppo sotto lo zero, e devono essere limitati nel tempo, in quanto colpiscono il sistema bancario e assicurativo. Ma i tentativi della Fed di operare un graduale rialzo dei tassi sono stati bloccati dal peggioramento dell'economia e dal timore di pesanti ripercussioni sull'economia reale.
Anche il decalogo delle riforme, contenuto nella lettera inviata dalla Bce di Trichet al governo italiano (liberalizzazione dei licenziamenti, abolizione dei contratti nazionali, riforma autoritaria della Costituzione, tagli del pubblico impiego e delle pensioni) riflette una concezione antisociale e autoritaria delle istituzioni europee, che sembra però essere un tratto distintivo dell'attuale economia neoliberista globalizzata, perché anche l'autoritarismo costituisce un vantaggio concorrenziale per la riduzione dei costi salariali e l'aggressione ai mercati altrui.
Al momento la Germania appare abbastanza isolata in Europa (abbandonata persino dalla sua seguace Finlandia, in difficoltà proprio per le sue scelte restrittive) mentre salgono richieste di una riforma delle regole europee e di abbandono dell'austerità, perché, anziché ridurre il rapporto debito/pil, tendono ad aggravarlo, soffocando l'attività economica e il pil (che è il denominatore del rapporto), costringendo a sempre nuovi tagli economicamente socialmente insostenibili, come è avvenuto per la Grecia. Ma per cambiare le regole occorre l'unanimità, difficile da raggiungere, soprattutto per l'opposizione della Germania.
Occorre cambiare quest'Europa che ci sta portando al disastro economico dell'austerità depressiva e a quello politico, ad essa conseguente, dei populismi autoritari. Ma c'è anche bisogno d'Europa, d'un'altra Europa, perché in un mondo ove si confrontano attori di dimensione continentale (Usa, Cina, ecc.) il ripiegamento nazionale è perdente e non assicura alcuna autonomia. Inoltre per l'Italia determinerebbe un collasso finanziario.
Quasi tutti gli strumenti monetari per tenere in piedi i mercati evitandone il crollo sono già stati implementati e le armi sono quasi finite per le banche centrali. A causa dell'insufficienza della facilitazione monetaria per rimettere in moto l'economia, sta ritornando in auge anche lo "helicopter money", il denaro a pioggia, particolarmente osteggiato da Milton Friedman nel '69. Usato per spiegare che la banca centrale è sempre in grado di far aumentare il livello della domanda di beni e servizi a prezzi correnti e dunque anche l'inflazione. Un metodo suggerito anche da Bernanke ai giapponesi contro la loro lunga stagnazione. In realtà si tratta di aumentare la spesa pubblica con investimenti produttivi e nei servizi e con il sostegno a salari e pensioni, ma sarebbe proprio la bestia nera dei tedeschi e neppure Draghi osa tanto. Si tratta del tradizionale legame fra Tesoro e banca centrale, che provvede ad acquistare, stampando moneta, i titoli del debito pubblico non collocati sul mercato, che è stato vietato in Italia con il "divorzio" del '79 fra Tesoro e Bankitalia, che ha prodotto l'immane debito pubblico di cui l'Italia soffre attualmente.

Il raccordo fra politiche monetarie e fiscali

Le politiche monetarie delle banche centrali, che sono l' unico baluardo per evitare il crollo, sostenere la domanda aggregata e l'occupazione ed evitare la deflazione, non sono tuttavia sufficienti a rilanciare l'economia. In presenza di politiche di austerità deflattiva dell'Eurozona e della Gran Bretagna, che bloccano la crescita a breve. Occorre quindi avviare politiche di bilancio permissive, altrimente l'espansione monetaria senza contropartita fiscale determina un abbassamento del cambio e porta a guerre commerciali e valutarie, con una serie di svalutazioni competitive.

In presenza dell'attuale situazione di domanda privata anemica e di tagli di quella pubblica, i bassi tassi di interesse a lungo termine sono la condizione ideale per avviare investimenti pubblici che possono spingere la crescita a breve e la produttività a medio termine. Le misure più incisive in tale direzione sono state intraprese dal Giappone, dalla Cina, dall'India e dal Messico.
Infatti una politica monetaria accomodante e uno stimolo fiscale per gli investimenti devono perseguire l'obiettivo di generare più crescita e scambi e non limitarsi a cercare di prendersi una quota più ampia della domanda globale stagnante, attraverso una moneta più debole, ma proprio quest'ultima sembra essere la scelta perseguita dalla Commissione europea, su ispirazione tedesca: si tratta della cosiddetta politica "rubamazzetto" (beggar thy neighbour, ovvero frega il tuo vicino, dal nome inglese di quel gioco) che consiste di frenare il mercato interno, tagliando servizi e costo del lavoro, per conquistare una fetta d'un mercato stagnante, naturalmente a danno di qualcun altro. È proprio questo il modo con cui la Germania ha accumulato, frenando i salari (con i kurzarbeiten a 450 euro mensili, con una dicotomia del mercato del lavoro), i servizi e gli investimenti pubblici, un enorme surplus della bilancia commerciale, a danno degli altri paesi europei, violando apertamente le regole europee, senza tuttavia subire alcuna penalità.
Dopo otto anni dall'esplosione della crisi sono ancor dominanti quelle politiche che l'hanno determinata.
Finora il neoliberismo e la globalizzazione hanno imposto la concorrenza sempre più dura fra imprese, paesi, lavoratori. Proprio la Germania poteva invece fare da locomotiva in Europa aumentando gli investimenti e i consumi interni, ma non l'ha fatto, danneggiando gli altri paesi, e si stanno moltiplicando le sollecitazioni in tal senso da parte della Bce, della Fed, del Fmi, ecc, respinte sdegnosamente dai tedeschi, cultori del pareggio di bilancio. Ma così fanno male agli altri, ma, alla fine, anche a sé stessi.
Se non si interviene con una politica fiscale di sviluppo la strada della depressione è aperta, con tutti i rischi sociali, politici e persino bellici ad essa connessi.

La convergenza implicita e la divergenza strategica fra le banche centrali

A causa della diversa velocità che caratterizza l'economia statunitense e quella europea, gli osservatori si attendevano nel 2016 una divergenza crescente tra la politica della Fed e quella della Bce e delle altre principali banche centrali, come la Bank of Japan. Invece si registra una certa omogeneità nelle scelte dei governatori per evitare azioni dall'impatto destabilizzante sui mercati finanziari e sulle economie reali. Dopo l'avvio della stretta monetaria nel dicembre 2015, Janet Yellen non ha più alzato i tassi statunitensi a causa del rallentamento economico, rinviando continuamente l'ulteriore aumento, sollecitato dal sistema finanziario, mentre Mario Draghi al board di settembre ha mostrato una certa prudenza, evitando ulteriori incrementi della manovra, dopo il veto tedesco, pur annunciando la possibilità, se la situazione lo richiederà, di prolungare la scadenza della facilitazione monetaria, ed anche Haruhiko Kuroda, della BoJ, intende affidarsi ad un mutamento "qualitativo" degli stimoli.
Agli USA serve una politica monetaria più restrittiva, ma una stretta dei tassi potrebbe produrre un eccessivo rafforzamento del dollaro, con effetti recessivi sull'economia statunitense ma che potrebbe anche determinare serie difficoltà alle economie emergenti che hanno debiti in dollari per oltre 4.000 miliardi. La Bce e la BoJ hanno bisogno ancora per parecchio tempo d'un proseguimento della facilitazione monetaria, ma non è possibile potenziare gli stimoli all'infinito, perché colpiscono i margini delle banche e rischiano di provocare bolle finanziarie e immobiliari.
Si tratta di esigenze opposte che hanno trovato un punto di incontro implicito nella volontà di non divaricare eccessivamente le politiche delle diverse banche centrali. Ma l'attendismo della Fed ha suscitato divergenze al suo interno e dopo la scadenza elettorale potrebbero partire altri aumenti del tasso. Se la Fed operasse una manovra restrittiva il rafforzamento del dollaro potrebbe ottenere quell'indebolimento dell'euro desiderato da Draghi per sostenere le esportazioni.
Data la situazione di persistente deflazione dell'eurozona, v'è una pressione dei governi su Draghi per un rafforzamento dell'intervento ma anche una pressione contraria di Jens Weidmann, governatore della Bundesbank, che chiede di sospendere la manovra e comunque si oppone all'intenzione della Bce di cambiare l'attuale regola che lega gli interventi di facilitazione monetaria alle dimensioni economiche degli stati, legandola invece alla dimensione del debito, superando l'attuale limite del 33%, perché si tradurrebbe, a suo avviso, in un trasferimento delle perdite su altri paesi.
Anche i dati sulla stasi della dinamica salariale preoccupano Draghi perché se i salari non crescono, segnalano un'economia stagnante, non aumentano i consumi delle famiglie e i prezzi non si muovono verso quella crescita del 2% che è l'obiettivo stabilito.
Esistono tuttavia profonde divergenze di politica economica che si sono evidenziate in occasione della riunione di Shanghai del G20, il guardiano della stabilità globale. Il Fmi e l'Ocse avevano chiesto decisioni coraggiose per attuare un pacchetto globale di stimoli fiscali per sostenere la domanda e la crescita, dato che molti paesi hanno la capienza per una politica fiscale di crescita oltretutto in presenza di tassi nulli o negativi. Si sono manifestati due schieramenti opposti. La Buba e la Banca d'Inghilterra, sollecitate dai loro sistemi bancari e assicurativi, hanno attaccato loa politica di tassi negativi, chiedendo un aumento dei tassi, esiziale per i paesi indebitati come la Grecia e l'Italia. Alla fine ne è uscito un nulla di f atto.
Un altro nodo centrale è quello dell'Unione Bancaria, a cui Weidmann di oppone perché sostiene che la garanzia comune sui depositi sia una condivisione indebita di rischi bancari che mette a repentaglio i contribuenti tedeschi, a meno che tutti gli stati dell'Eurozona non spezzino totalmente il nesso tra rischio sovrano e rischio bancario: si tratta del cosiddetto "lodo Weidmann" che intende imporre di calcolare il rischio anche sui titoli di stato in pancia alle banche, finora considerati a rischio zero perché garantiti dal Tesoro, essenziali per la sostenibilità del debito nel nostro paese, che, se approvato, avrebbe conseguenze catastrofiche per l'Italia.

PERCHÉ LA CRISI NON PASSA?

Gli attuali fattori di crisi

Viviamo in un'epoca in cui le emergenze si stanno moltiplicando e minacciano il nostro futuro, dai fallimenti bancari, ai crolli dell'economia cinese, agli enormi debiti mondiali, alla finanza d'azzardo.
Sono state suggerite le interpretazioni più fantasiose come cause della crisi, dai "cigni neri", ovvero gli accidenti del tutto imprevedibili, agli errori e difetti umani, che avrebbero fatto deragliare l'economia dal corretto sentiero tracciato dall'equilibrio del mercato, che è in realtà solo una fantasia neoliberista.
Una causa frequentemente citata è la tremenda diseguaglianza attuale, determinata dalla finanziarizzazione dell'economia, che è la causa principale della tendenza verso forme più o meno marcate di autoritarismo anche in paesi avanzati, sintomo politico di un disagio della cittadinanza incapace di accettare le enormi differenze nella distribuzione della ricchezza tra i vari strati della po-

polazione, così smisurate da riportarci indietro di circa 200 anni, nell'ottocento. Ma la diseguaglianza non è la causa della crisi ma solo un suo prodotto che ne ha amplificato l'effetto recessivo e distruttivo, perché sottrae risorse ai redditi più bassi, sempre più diffusi e impoveriti, che hanno una maggiore propensione al consumo (non riescono a risparmiare), concentrandole sempre più nei redditi più alti, che hanno invece una elevata propensione al risparmio finanziario (più di tanto non possono consumare), alimentando ulteriormente la tendenza alla finanziarizzazione dell'economia.
Un'altra causa frequentemente sostenuta è la crisi ambientale. L'11° Rapporto sui rischi globali del World Economic Forum di Davos, del 2016, hamesso al primo posto, per la prima volta, il rischio climatico, seguito nell'ordine dalle armi di distruzione di massa, le crisi idriche, le migrazioni involontarie su larga scala , gli shock energetici. La "mancata mitigazione e il mancato adattamento al cambiamento climatico sono il rischio globale maggiore" e più il tempo passa più i rischi legati al cambiamento climatico aumentano, se non contrastati. Infatti il cambiamento climatico sta ancora avanzando, inasprendo il rischio delle migrazioni e della sicurezza: la Nasa ha rilevato, nel dicembre del 2015, che la concentrazione della CO2 in atmosfera ha superato la soglia delle 400 parti per milione, una soglia ritenuta invalicabile, per evitare con conseguenze ambientali gravissime e imprevedibili.
Un'altra grave preoccupazione è data dal suicidio demografico prodotto dall'invecchiamento della popolazione, soprattutto nei paesi "avanzati", che ha un effetto deprimente anche sulla crescita economica, perché più la popolazione invecchia, più calano i consumi e aumentano le spese sanitarie e previdenziali, dunque l'economia cresce meno. Un problema crescente in tutto il mondo.
I paesi "supervecchi" sono ora nel mondo 3 (Italia, Giappone e Germania), ma secondo le stime di Moody's diventeranno 13 nel 2020, fra i quali molti Stati europei (Olanda, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Slovenia, Croazia e Portogallo). Nei prossimi 15 anni la popolazione mondiale in età lavorativa sarà la metà rispetto a quella dei 15 anni passati: ciò ridurrà la crescita economica globale dello 0,4% annuo tra il 2015 e il 2020 e dello 0,9% tra il 2020 e il 2025. Inoltre la popolazione in età lavorativa è sempre più precaria, malpagata e disoccupata, a causa, secondo Morgan Stanley, delle digitalizzazione dell'economia. presto faranno sparire molti posti di lavoro, creandone in cambio molti meno.

La vera natura della crisi

Per correggere l'attuale situazione è indispensabile ricostruire un punto di vista autonomo anche sulla natura della crisi economica, perché solo sulla base della sua comprensione è possibile trovare una risposta che ci faccia uscire da un sentiero neoliberista verso la miseria. Anche la sinistra, che può vivere solo offrendo una speranza, sembra avervi rinunciato, per iscriversi nella quotidiana gestione dell'oggi, in un orizzonte neoliberista e sempre più autoritario. Oggi è ancora dominante il dogma neoliberista (e ordoliberista), che sostiene l'equilibrio del mercato e con il motto della Tatcher, TINA, there is no alternative, non c'è alternativa, sembra una sentenza di morte per la politica, per il sindacato, per la società civile, che possono vivere solo scegliendo altre possibili alternativa, altrimenti rimane solo il tallone di ferro d'una realtà immodificabile, quale che sia, da vivere come una condanna, accettando qualsiasi sofferenza, anche brutale.
Va innanzitutto ricordato che la crisi ha radici produttive e che la crisi finanziaria ne è solo una conseguenza. In realtà due sono i fattori determinanti che hanno generato questa crisi, una strutturale, che deriva dalla caduta tendenziale del saggio di profitto e scandisce i "cicli lunghi" dell'economia ed una legata invece alla globalizzazione finanziaria neoliberista.
Le innovazioni di prodotto di grande portata (trasporti, energia, ecc.) hanno l'effetto dapprima di potenziare l'occupazione e gli investimenti in impianti, ma una volta raggiunta la saturazione del mercato innescano una sovracapacità produttiva che alimenta concorrenza, ristrutturazioni, fallimenti, innovazioni di processo che riducono l'occupazione ma anche la capacità di consumo, aggravando la situazione di crisi. Ciò determina una caduta del saggio di profitto, ovvero della redditività d'un capitale sempre più elevato, cresciuto troppo in rapporto alla sua possibile renmunerazione. Una volta smaltito, attrraverfso la sua distruzione (con fallimenti o, a volte, guerre) il vecchio apparato produttivo e di servizi eccedente, la ripresa avviene su un nuovo ciclo innovativo pervasivo che fa ripartire l'occupazione su nuove basi. Si tratta delle "onde lunghe" che hanno accompagnato, attraverso le crisi, le grandi trasformazioni dei modelli produttivi capitalistici, dalla manifattura al fordismo e al postfordismo. La caduta del saggio di profitto è solo tendenziale perché trova delle controtendenze, attraverso l'integrazione nel mercato globale, come periferia, di aree un tempo escluse (ma si tratta d'una strada ormai preclusa perché anche la Cina è capitalistica), l'approfondimento del mercato (con l'inclusione nel mercato di economie marginali di sussistenza o la rimercatizzazione di servizi gratuiti, come sta oggi avvenendo, specie in Europa), la concentrazione e centralizzazione, e soprattutto un aumento dello sfruttamento, attraverso la precarizzazione del lavoro e la cancellazione dei diritti e delle tutele.
Il processo di delocalizzazione, motivato dal risparmio sul costo della manodopera (che costa nel Terzo mondo anche un decimo di quello nei paesi "avanzati"), si sta in parte invertendo, con il rimpatrio (reshoring) di alcune produzioni, perché la loro automazione consente un risparmio di gran lunga maggiore ed una maggiore flessibilità produttiva.
Stiamo però assistendo a un mutamento di paradigma. Quel passaggio dell'occupazione dai vecchi ai nuovi mestieri, che segnava il superamento della crisi e l'avvio d'un nuovo ciclo di accumulazione, s'è inceppato. Le nuove tecnologie informatiche (internet, stampanti 3d, internet delle cose, robotizzazione, ecc.), in continua evoluzione, stanno determinando una massiccia distruzione del lavoro, dipendente ed autonomo, non solo quello dequalificato e manuale, ma anche quello professionale e dirigenziale, che investe tutti i settori, dal commercio al credito e assicurazioni, all'amministrazione, alla stampa (giornali ed e-book), ai trasporti (che si guidano da soli), all'insegnamento (e-learning), ma anche alla medicina e chirurgia, ecc. Si calcola che entro 20 anni scomparirà la metà dei posti di lavoro, vecchi e nuovi. Chi lavora all'ufficio crediti - secondo Morgan Stanley - ha il 98% delle probabilità di essere sostituito da un computer nei prossimi due decenni, i recepzionisti hanno un rischio del 96%, gli assistenti legali del 94%, ecc. Ciò ridurrà massicciamente i posti di lavoro ma anche gli stipendi medi. Il fenomeno è già evidente negli Stati Uniti, dove il 37,2% della popolazione è "scoraggiata", cioè non cerca neppure un impiego. Esiste una trasformazione del lavoro dipendente sotto un'apparenza autonoma che pone i tempi morti e il rischio, a carico del lavoratore che non ha diritti, tutele, previdenza e protezione antinfortunistica, totalmente a suo carico e viene pagato pochissimo, ma è totalemente subordinato all'azienda che cointrolla, per vie telematica, persino i tempi dei suoi spostamenti. È la gig economy, l'economia dei lavoricchi, come nuova forma di schiavitù. Stephen Hawking parla del rischio dei killer robot, con una enorme disoccupazione e precarizzazione accoppiata alla crescita della diseguaglianza e alla stagnazione del tenore di vita.

Vengono abolite le distanze (il trasporto ha un costo irrilevante), le produzioni di massa vengono personalizzate, viene coinvolto il cliente nella produzione del servizio, viene completamente trasformato l'assetto del mercato, facendo scomparire i piccoli produttori. Persino in Cina si sta progettando una fabbrica interamente automatica, senza lavoratori, ed è la maggior produittrice di robot al mondo, e una sua società, la Fanuc, sta progettando una connessione, via cloud, fra tutti i 400.000 robot da lei prodotti, per diverse società, al fine di permettere loro di imparare e poter produrre learning machines, ma anche di conoscere le abitudini della clientela, come già fanno le piattaforme diogitali (Amazon, e-Bay) e i social network, per indirizzare l'offerta di prodotti alla clientela. Queste società acquisiscono un enorme potere, cercano di evadere il fisco e di controllare le scelte dei governi. Con la perdita di entrate fiscali e il taglio dei servizi personali per motivi di bilancio, altro lavoro, soprattutto pubblico, viene cancellato, come pure la previdenza, sanità e assistenza. Ciò comporta una distruzione sociale, economica e politica che fa a pezzi la società.
La disintermediazione bancaria attraverso i database distribuiti e la creazione di moneta "alla pari", attraverso i blockchain e le monete virtuali come i bitcoin, senza banca centrale, oggi in costante crescita, oltre a far scomparire buona parte dell'occupazione del settore, determina una totale libertà di riciclaggio incontrollato, una libertà criminale, e la totale impossibilità d'una politica economica, ovvero la realizzazione della "distopia" anarchico individualista di estrema destra dei tea party, con la cancellazione dello stato.
Se distribuita, questa riduzione del lavoro potrebbe essere una liberazione dal lavoro, ma in un sistema capitalistico produce solo disoccupazione e precarizzazione, miseria di massa. Occorrono nuove lotte come quelle delle 8 ore di più d'un secolo fa, per una drastica riduzione dell'orario (complessivo di vita: non solo giornaliero, settimanale, annuo, ma anche con l'abbassamento dell'età pensionabile, l'alternanza formazione lavoro, periodi sabbatici, ecc.) e distribuzione del lavoro. La Svezia ha proposto la riduzione d'orario a 6 ore per cinque giorni. Negli Stati Uniti i tassisti di Uber hanno ingaggiato una lotta per essere assunti come dipendenti.
Quel che i liberisti non hanno ancora risolto è il problema della realizzazione. Senza lavoro, chi compra? Hanno pensato qualche anno fa negli Stati Uniti di tener bassi i salari ma far crescere i guadagni di capitale in borsa, per sostenere la crescita, ma sappiamo che non è finita bene con i "subprime". Potrebbe essere proposto un salario sociale o l'helicopter money,(negli Stati Uniti è stata data una "mancia" di mille dollari a famiglia), ma richiederebbe una diversa concezione del bilancio pubblico anche in Europa e la fine dell'austerità.
Occorre comprendere che siamo di fronte ad un profondo mutamento di paradigma, una nuova rivoluzione industriale, che esige anche una altrettanto profonda trasformazione dei rapporti sociali, dell'orfganizzazione sindacale e politica, un diverso modello di vita. Ma siamo ancora ben lontani da essere in grado di progettarlo ed imporlo. Ma quel che è certo che non può andare avanti così.

Quale nuova normalità?
Si è ampiamente diffusa la definizione di "nuova normalità", creata da Pimco, ormai applicata dalla Fed, dal Giappone, dall'Europa e perfino, come nome ufficiale, al tredicesimo piano quinquennale della Cina. Indica una situazione di scarsa crescita e di ampia disoccupazione, che viene ritenuta ormai un tratto stabile strutturale dell'economia. Si accorda anche con quella "stagnazione secolare, di Summers e Krugman, ormai ripresa da molti economisti e giudicata veritiera da "Foreign Affairs", la rivista del Dipartimento di Stato statunitense, che riprende l concetto marxiano di "stato stazionario" dell'economia, e il cosidetto "ciclo logistico" che ha visto una depressione dal 1600 al 1800. Secondo Summers una bassa crescita è la normalità e l'impennata postbellica dei "trenta gloriosi" è dovuta alla ricostruzione, come quella delle prima rivoluzione industriale, causata da uno sviluppo straordinario, ma si tratterebbe di episodi eccezionali, mentre una situazione normale adrà avanti solo se stimolata da bolle finanziarie transitorie, destinate ad esplodere.
L'economia mondiale rallenta a causa dei problemi economici, finanziari, politici irrisolti. Sarebbero necessari, tra l'altro, maggiori stimoli alla domanda e agli investimenti, oggi frenati dalle politiche di austerità di bilancio. In altri tempi questi problemi sarebbero già sfociati in una guerra, ma va ricordato che, a parte le guerre attualmente in corso, come quella in Medio Oriente, siamo in presenza di forti conflitti, vere e proprie guerre valutarie ed energetiche, come nella crisi petrolifera attuale, scatenata dall'Arabia Saudita per mettere fuori gioco la produzione statunitense di petrolio e gas di scisto, che ha prodotto enormi danni negli altri stati produttori di petrolio e persino alla stessa Arabia Saudita, che ha varato pesanti misure di austerità.

Quale risposta possibile?
Il problema è che il modello concorrenziale è complessivamente recessivo e, in presenza d'una economia statica, non funziona su scala globale, perché l'arricchimento di un paese significa impoverimento degli altri. L'unica soluzione possibile è un profondo mutamento del modello economico, spostando l'asse dalla concorrenza ad una gestione politica cooperativa a livello globale, per dare un diverso indirizzo, socialmente e ambientalmente compatibile, all'economia e gestire in tal modo il superamento delle diverse crisi (economica, sociale, democratica, ambientale) che stiamo oggi attraversando e da cui rischiamo, se non cambiamo il modello, di essere sopraffatti.
Si tratta di dare applicazione concreta allo slogan "socialismno o barbarie", coniato da Friedrich Engels e ripreso sa Rosa Luxemburg.
Occorre dare speranza, convincere che un'alternativa è possibile e necessaria per non andare incontro al disastro. Le riforme neoliberiste autoritarie sono solo un rattoppo del paradigma esistente e non offrono alcuna vera soluzione se non un'ulteriore distruzione del tessuto sociale.
Occorre passare dalla concorrenza sfrenata alimentata dal declino delle condizioni di vita ad una cooperazione internazionale, con un coordinamento e una sincronizzazione degli interventi, capace di affrontare e dare soluzioni ai problemi della crisi, del terrorismo, delle migrazione, del mutamento climatico, dell'invecchiamento della popolazione, della necessità d'uno sviluppo ambientalmente e socialmente compatibile.
Nell'immediato è indispensabile un sostegno domanda interna attraverso massicci investimenti pubblici, e la riduzione della dipendenza dall'esportazione, per il risanamento ambientale, la messa in sicurezza del territorio, la difesa del pèatrimonio artistico e naturalistico. Occorre una massiccia politica di investimenti in infrastrutture, anche con la creazione di nuove società pubbliche, garantendo il controllo da infiltrazioni loibbistiche e mafiose. Occorre anche limitare la globalizzazione rispetto alla mobiliutà dei capitali speculativi, indispensabile alla difesa della democrazia.
Va effettuata una politica di sostegno alla piena occupazione, attraverso la riduazione dell'orario di lavoro nell'intero arco di vita, la lotta alla povertà, la garanzia dei diritti previdenziali, sanitari e assistenziali, alla formazione e all'abitazione. Va promossa una politica redistributiva del reddito e della ricchezza dall'alto verso

il basso, condizione indispensabile per una politica di sviluppo e benessere sociale.
Occorre una complessiva revisione degli obiettivi della Bce, dalla difesa dall'inflazione alla promozione dello sviluppo economico, ambientale e sociale. Va socializzato, almeno in parte il debito sovrano dei paesi dell'Unione. È altrettanto necessaria una complessiva ridefinizione in termini più equitativi dell'architettura delle istituzioni europee, con un parlamento effettivamente decisionale e la promozione d'una democrazia diffusa e d'una partecipazione sociale.
Si tratta di obiettivi plausibili e già proposti da più parti ma chiaramente in aperta contraddizione con gli orientamenti neoliberisti oggi prevalenti e su cui sono fondate le istituzioni europee. Può sembrare utopico, ma si tratta d'una utopia necessaria, di avere il coraggio di offrire una prospettiva e una speranza contro il progetto di distruzione sociale dell'attuale neoliberismo.
Occorre anche proporre un'alleanza sociale e politica per avviare un percorso di cambiamento, che deve necessariamente partire dall'attuale frammentazione delle identità e degli obiettivi per costruire una piattaforma comune in cui tutti possano riconoscersi.
Occorre battere la TINA (there in so alternative, non c'è alternativa) della Tatcher, appellandosi al "futuro in cui credere" (future to believe in) di Sanders e, perché no, persino al "possiamo farcela" (Yes, we can) di Obama, ma per crederci e farlo davvero.

Novità Edizioni Punto Rosso

Ricardo Antunes
IL LAVORO E I SUOI SENSI
Affermazione e negazione del mondo del lavoro

Con una nuova introduzione dell'Autore e una prefazione di István Mészáros. Traduzione di Antonino Infranca

Più che mai, miliardi di uomini e donne dipendono esclusivamente dal loro lavoro per sopravvivere e trovano, sempre più, situazioni instabili, precarie, o vivono direttamente il flagello della disoccupazione; ossia, allo stesso tempo in cui si amplia il contingente di lavoratori e lavoratrici su scala globale, c'è una riduzione monumentale dei posti di lavoro e quelli che si mantengono occupati assistono alla corrosione dei loro diritti sociali e all'erosione delle loro conquiste storiche, conseguenza della logica distruttiva del capitale che, nello stesso tempo in cui espelle centinaia di milioni di uomini e donne dal mondo produttivo, ricrea, nei più distanti e lontani spazi, nuove modalità di lavoro informali, precarizzati, depauperizzando ancor di più i livelli di remunerazione di coloro che si mantengono lavorando.
Ma, contro l'errata tesi della fine del lavoro, questo libro presenta il lavoro nella sua forma d'essere contraddittoria: anche quando è predominantemente segnato da tratti di alienazione ed estraniazione, il lavoro esprime anche, in qualche misura, coaguli di sociabilità che sono percettibili particolarmente quando compariamo la vita degli uomini e delle donne che lavorano con coloro che si trovano disoccupati.

Collana Il Presente come Storia, pagg. 244, 15 euro.
www.puntorosso.it/edizioni

POLITICA-ITALIA

Costituzione, democrazia, sindacato

Tiziano Rinaldini*

Nello scontro aperto sul voto referendario è forte il rischio di ricondurlo e ridurlo ad una dimensione di interesse politico contingente con un consenso ricercato a prescindere dal significato più profondo dell'operazione istituzionale che si cerca di attuare e del suo rapporto con le vicende sociali in corso.
Si può perdere così l'occasione di valutare questo passaggio dal punto di vista e nel quadro della più generale questione della crisi della democrazia e della politica e coglierne così l'importanza e la pericolosità ben oltre gli stessi singoli punti di modifica costituzionale.
È questo che consente di motivare nel profondo la ragione per cui è importante che prevalga il NO.
L'effetto di una sconfitta, come vedremo, sarebbe accanto all'indebolimento strutturale del valore della carta costituzionale, l'indebolimento della possibilità e capacità di contrasto ad ulteriori inquietanti sviluppi della crisi democratica in corso e l'aumento della difficoltà da superare per tentare risalite.
Per questo questa mia nota non si sofferma tanto sulle particolari e specifiche modifiche di articoli della Costituzione, su cui sono note e diffuse fondate obiezioni a partire dalla supposta semplificazione e riduzione dei costi (che comunque non sono di per sé valori costituzionali).
Mi limito soltanto a citare il fatto che si chiede un SI o un NO su titoli che rinviano a pagine e pagine di riscrittura di articoli della Costituzione che nessuno dei votanti avrà modo di leggere e capire davvero, e la cui interpretazione comunque richiederebbe competenze specialistiche.
È tra l'altro sin da ora evidente che si apriranno infiniti contenziosi.
Ciò su cui intendo qui concentrarmi è la ragione centrale più che sufficiente per motivare la necessità di respingere la proposta del governo.
A questo scopo elenco in sequenza alcuni punti (di innegabile riscontro di realtà) che introducono la ragione centrale.
Parto dalla constatazione che siamo chiamati ad approvare 46 cambiamenti di articoli della Costituzione con un risultato di modifica costituzionale la cui rilevanza è da tutti riconosciuta pur nei diversi gradi di valutazione. In particolare appare indiscutibile la curvatura nel senso del rafforzamento dei poteri esecutivi e deliberativi del governo rispetto alla dimensione partecipativa.
Queste modifiche sono state predisposte da un governo composto e sostenuto da una maggioranza con dentro vari trasformismi ed eletto da un parlamento che a sua volta è stato eletto con una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Si porrebbe quindi prioritariamente l'esigenza di una legge elettorale rispettosa dell'attuale costituzione su cui fare nuove elezioni che rendano possibile una legittimazione costituzionale democratica del parlamento e del governo.
Il percorso che ha portato alla proposta di revisione costituzionale (per molti una vera e propria controriforma) non ha mai coinvolto e reso protagonista l'insieme del mondo politico, sociale e culturale, al di fuori di uno schema di maggioranza e minoranza parlamentare.
La proposta di cambiamento non solo si configura come partorita nell'ambito delle attuali rappresentanze partitiche istituzionali (di cui conosciamo la crisi di rappresentanza reale) ma anche come di una parte contro l'altra.Il paese viene chiamato ad un referendum imposto nella profonda divisione e spaccatura nei (e

dentro) i partiti, nelle associazioni e nel mondo culturale. La proposta di cambiamento vede il paese profondamente diviso a tutti i livelli.Infine tutto ciò inerisce non una legge ordinaria o un decreto governativo, ma la legge per eccellenza, cioè il testo a cui dovrebbero sottostare tutte le leggi, i decreti e gli atti nella vita della repubblica.
La Costituzione quindi non può essere frutto della contingenza elettorale e del governo e del parlamento derivante. La sua formulazione richiede la ricerca di un generale consenso e adesione come condizione di base. L'attuale nostra Costituzione (fondante la democrazia nel nostro paese)è con particolare chiarezza figlia di questa consapevolezza.
Il percorso originario portò alla promozione ed elezione di una Assemblea costituente su basi proporzionali distinta da parlamento e maggioranza governativa, ampiamente rappresentativa sul piano sociale e culturale, che per un anno con il supporto del lavoro di svariate commissioni costruì il testo della Costituzione poi approvata.
Mi pare difficile, o meglio impossibile, negare che stiamo assistendo ad un tentativo di cambiamento della Costituzione con un percorso opposto rispetto al percorso che fu attuato per deliberare le basi della nostra Repubblica.
Da questo punto di vista, anche al di là dei singoli punti che si vogliono cambiare, si può parlare di controriforma.
Viene infatti legittimata un'idea della Costituzione come strumento modificabile in relazione all'opinione e all'interesse contingente del parlamento e della sua maggioranza di volta in volta.
Il quadro si aggrava ulteriormente in relazione alla proposta di una legge elettorale che più che alla necessità di premiare la rappresentanza cerca di superare le obiezioni sul premio di maggioranza (che hanno portato la corte costituzionale a considerare incostituzionale l'attuale legge) con una sostanziale riconferma del peso del premio di maggioranza..
Comunque proprio in relazione al ragionamento sin qui svolto, non vedo come il giudizio possa cambiare in cambio di mediazioni sulla legge elettorale, il cui unico scopo sarebbe la riconferma del cambiamento costituzionale con il metodo prima denunciato. La ragione centrale del NO è nella ferita democratica qui delineata che si sta determinando sul valore e sul senso della Costituzione.
Considero significativo che questa ragione venga ignorata o oscurata dai sostenitori del SI. Nel contempo a me pare anche troppo spesso trascurata da parte di chi si oppone, lasciando che prevalga la polemica sui singoli punti, apparentemente più adatti all'efficacia del contrasto oppositivo.
Non basta sostegno o polemica sulla necessità di modifiche importanti se questo non viene di partenza subordinato ad un percorso coerente con il percorso delle origini.
Non è certo un caso che tra le più significative e ferme forze che si oppongono alla proposta di Renzi vi sia l'ANPI.
Se poi l'obiezione che viene sollevata a questo argomento è che ci si aggrappa al metodo e alla forma per sfuggire al merito e alla sostanza. viene ancor più confermata la validità di quanto qui sostenuto. Con un vecchio trucco (sotto il quale nella storia si sono spesso nascoste le peggiori intenzioni) il metodo viene contrapposto e separato dal merito mentre in questo caso considerata la particolare qualità democratica della nostra Costituzione, il metodo e la forma sono il principale merito e sostanza su cui costruire il giudizio.
A me pare così evidente che fatico a capire come si siano adeguati a questa deriva illustri e rispettabili democratici (tra i quali non colloco Napolitano che considero ispiratore di quanto sta accadendo) sostenitori del si .
Come di sovente accade nel nostro Paese, confermando una della ragioni della crisi della politica, i cittadini (considerati più plebe che cittadini) vengono chiamati a decidere senza dichiarare chiaramente e apertamente il significato e la scelta che si intende compiere e ciò su cui sono chiamati a consentire.
Si nasconde la richiesta ad una svolta costituzionale non dichiarandola, ma occultandola come se si trattasse di manutenzione e valorizzazione della costituzione originaria, mentre, come abbiamo visto, a partire dalla forma e dal metodo ben altro è il segno dell'operazione in corso.
Sotto definizioni in sé neutrali e di buon senso come semplificazione, velocizzazione e praticabilità decisionali, costi, operatività delle scelte dell'esecutivo, non si dichiara la evidente scelta di curvatura autoritaria della nostra democrazia ben diversa dallo spirito costituzionale originario.
Non nego che vi siano aspetti della Costituzione che andrebbero aggiornati e modificati, ma con un ben altro percorso che risponda semmai ad una domanda di attuazione della attuale Costituzione e di difesa e rafforzamento dei vincoli di equilibrio e di relazione tra gli aspetti deliberativi e gli aspetti partecipativi della nostra vita democratica.
È esattamente l'opposto di ciò su cui siamo chiamati ad acconsentire, ritenendo che ciò possa essere permesso dalla fase politica, sociale e culturale che stiamo attraversando.
La tendenza a far prevalere una dimensione autoritaria della democrazia è infatti molto favorita e indotta da una ormai lunga fase che attraversa certamente non solo il nostro paese ma l'insieme delle democrazie europee e quel il modello sociale costruito, dal secondo dopoguerra ad oggi nei paesi europei, pur nelle diverse traduzioni e percorsi.
È la tendenza di reazione prevalente al crescente distacco tra la sfera partecipativa e quella deliberativa, e alla crescente crisi di rappresentanza della politica (non solo dei partiti) con conseguente crisi dei particolari equilibri costituzionali europei del secondo dopoguerra.
Questo processo è stato oggetto in questi anni di opere di analisi, descrizione e denuncia in relazione agli effetti della finanziarizzazione e globalizzazione dell'economia, e del crollo dell'alternativa sovietica. È il caso della recente pubblicazione in Italia con ritardo di 3 anni dell'ultimo libro dello scomparso studioso di scienze politiche Peter Mair dal significativo titolo "Governare il vuoto" (ed. Rubbettino), presentato con un utile saggio critico di Alessandro Somma pubblicato sul numero 193 della rivista "Inchiesta" e diffuso in rete (e anche pubblicato qui di seguito).
Renzi e il PD adeguano la nostra Costituzione a questa tendenza come auspicato e richiesto con precisione tre anni fa nel rapporto della banca d'affari J.P.Morgan, autorevole e potente interprete delle ragioni del mondo finanziarizzato, a guida statunitense.
"I sistemi politici dei paesi del Sud e in particolare le loro Costituzioni adottate in seguito alla caduta del fascismo presentano una seria di caratteristiche inadatte alla integrazione dell'area europea....., hanno di solito le seguenti caratteristiche:leadership debole, stati centrali deboli rispetto alle regioni, la tutela costituzionale dei lavoratori..... il diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi.....".
La vicenda referendaria diviene così un passaggio di rilevante sviluppo interno alla crisi della democrazia e della politica, e anche una occasione per recuperare più consapevolezza su come si configura su questo il futuro, se ci sarà, di una reazione democratica e di sinistra. Il problema della crisi della democrazia e della politica resterà comunque aperto al di là dell'esito del referendum che pure influirà sulle condizioni successive su cui dovremo continuare a misurarci.
Nell'ultima parte di questa mia nota cercherò di approfondire come in relazione alla crisi della democrazia e della politica la

questione del referendum costituzionale può essere vissuta nel mondo del lavoro e nel sindacato (le difficoltà esistenti, l'interesse e l'attenzione da parte dei lavoratori, le diverse scelte delle organizzazioni).
Parto dalla considerazione che in questi ultimi decenni, in sostanziale continuità tra i vari governi (con sempre maggiore evidenza e celerità) leggi ordinarie e decreti (preceduti o seguiti da processi contrattuali imposti con ragioni unilaterali) hanno destrutturato e anche cancellato diritti dei lavoratori e poteri di contrattazione conquistati in un lungo percorso dal secondo dopoguerra (quando nasce questa Costituzione) agli anni '70 del secolo scorso. Sono state rimesse ampiamente in discussione le stesse conquiste sul piano dello stato sociale.
Abbiamo quindi assistito ad un processo in cui si è imposto sempre più chiaramente il dominio dell'economia con la riduzione del lavoro a un fattore da adeguare per realizzarne il successo dell'economia capitalistica.
In questo senso è evidente il rovesciamento dello spirito costituzionale delle origini.
Per la verità anche la fase precedente vedeva la Costituzione ampiamente disattesa, ma restava comunque riconosciuto come impianto programmatico a cui rifarsi per reagire alla repressione e a tentativi antidemocratici, e per avanzare sui diritti e le condizioni del mondo del lavoro.
Questo rapporto tra le lotte dei lavoratori, la difesa e lo sviluppo della democrazia e il richiamo alla Costituzione ha a lungo funzionato nella stessa convinzione dei lavoratori.
Ancora recentemente per la verità è il richiamo alla Costituzione che, ad esempio, ha permesso di costringere la Fiat a una salvaguardia minima delle libertà sindacali.
Dalla fine degli anni '70 si è avviato un percorso opposto che ha reso sempre più debole la consapevolezza di questo rapporto sino ad indurre sempre più gli stessi lavoratori ad ignorare che la Costituzione possa essere riferimento fondamentale a cui commisurare i propri diritti e la pratica democratica nei luoghi di lavoro. Per stare ad alcuni dei passaggi più recenti citiamo l'attacco all'art.18 e allo Statuto dei lavoratori; l'art.8 con cui sono stati resi derogabili i vincoli contrattuali e persino legislativi; i vari passaggi della controriforma previdenziale; la deregolazione delle forme di rapporto di lavoro fino ai voucher; l'utilizzo delle variazioni fiscali e contributive finalizzate a influire su forme e merito della contrattazione; le leggi sugli appalti e sulla possibilità di esternalizzazione o affidamento ad altre imprese di parti del ciclo produttivo. Il tutto è avvenuto in presenza di un continuo processo ristrutturativo e riorganizzativo che ha coinvolto e coinvolge la forma dell'impresa e le condizioni del lavoro, le stesse forme del rapporto di lavoro all'interno di una crisi profonda dell'occupazione con forti problemi salariali e crescita della disuguaglianza.
È un quadro già noto e denunciato.
Ciò però che qui interessa sottolineare è come sia particolarmente significativo, a proposito di crisi della democrazia e della politica, il fatto che contemporaneamente alla distruzione o indebolimento dei poteri e dei diritti conquistati, nella ricerca di risposte ai problemi dei lavoratori viene resa eventualmente praticabile e incentivata unicamente una dimensione contrattuale solo se preventivamente sottomessa e identificata con le ragioni del profitto, dell'economia e dell'impresa.
È come dire che l'indebolimento è stato ed è usato come occasione non solo per abbassare salari, condizioni di lavoro, poteri contrattuali, diritti, stato sociale, ma anche per imporre nel senso comune politico e culturale un futuro in cui sia resa impraticabile una dialettica sociale, democratica ed aperta, tra capitale e lavoro.
È come se si stesse cercando di modificare la natura del campo di gioco futuro e di decidere preventivamente i giocatori ammessi. Con uno sguardo alla Costituzione, non sono più le imprese e lo Stato che vengono richiamate al rispetto della Costituzione, ma i lavoratori e le organizzazioni che volessero rappresentarli che vengono richiamati dalla Stato stesso ad adeguarsi alle esigenze prioritarie dell'economia, dell'impresa e del mercato.
Per realizzare questo obiettivo sono stati attuati vari interventi e passaggi (prima citati) con leggi, decreti e regolazioni contrattuali conseguenti.
Molti di questi interventi sul piano del fisco, dei contributi e dei diritti sono peraltro di dubbia costituzionalità.
C'è stata anche una significativa e pesante modifica costituzionale con l'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (fiscal compact) come richiesto dall'Europa con il consenso generale, anche di gran parte del sindacato.
Tutto ciò è avvenuto in vari tempi e in modo crescente con gli ultimi governi, con novità quotidiane, come tessere di un mosaico a cui hanno concorso varie mani, di fatto in sintonia fra di loro.
Il contrasto politico e anche sindacale (pur con importanti eccezioni) è stato debole o per lo più di carattere emendativo. Sopratutto, anche nella cultura di sinistra è parsa prevalere nell'opporsi la sottovalutazione e la incomprensione delle operazioni di quadro su cui veniva disegnato il futuro rispetto alla possibilità per i lavoratori di risalire la china senza dover delegare questa possibilità alla "politica".
Antichi limiti non hanno, a mio parere, aiutato a capire che nel processo descritto stava e sta il carattere strategico centrale della inquietante deriva democratica e della crisi della politica.
La cosiddetta aziendalizzazione a cui sindacato e lavoratori debbono ridurre l'orizzonte della loro azione e ruolo (quando e se ammesso) ci può aiutare a capire concretamente ciò che sta accadendo (in parte è già accaduto).
In sostanza i vari aspetti della condizione sociale e lavorativa vengono spinti a cercare risposte a livello aziendale in alternativa al crescente svuotamento (se non cancellazione) dei contratti nazionali e al progressivo indebolimento di quel po' di stato sociale conquistato in ritardo nel passato nel nostro paese. Ovviamente questo spazio è dato solo in relazione al successo e alla compatibilità stabilita dall'impresa.
Con l'intervento sul piano fiscale e sui contributi per quanto riguarda il salario e salario sotto forma di servizi sociali, viene precostituita la convenienza a ricercare aziendalisticamente risposte aziendalistiche (premiate) rispetto alla ricerca di risposte generali (punite). A fronte di una crescente disuguaglianza e alle difficoltà generali sulle questioni sociali (in presenza di crisi occupazionale, di precarietà e frantumazione dei lavori), viene drasticamente indebolita tra gli stessi lavoratori la credibilità di linee di risposta ispirate alla solidarietà e alla giustizia sociale.
Sarebbe sorprendente se dal quadro descritto non derivasse una fondata difficoltà per il lavoratore a ricostruire un rapporto tra la vicenda costituzionale in corso e ciò che è avvenuto e avviene sulla sua condizione e sulla possibilità di reagire efficacemente a fare valere un proprio autonomo punto di vista.
È arduo recuperare dal punto di vista del lavoratore una credibilità della questione democratica e partecipativa in funzione dell'affermazione nella sua condizione di valori generali di solidarietà, democrazia e giustizia sociale .
È una relazione che gli viene quotidianamente negata.
Questa ovvia difficoltà espone il mondo del lavoro al rischio di sentirsi estraneo all'attuale vicenda costituzionale (oppure a parteciparvi passivamente).
Nelle mie esperienze di questo periodo nel rapporto con i lavoratori trovo conferma di questa oggettiva difficoltà a contrastare in modo convincente ed efficace questo rischio.

A ben vedere è una conferma della profondità della crisi della democrazie e della politica.
La dimensione sindacale è senz'altro uno dei pochi luoghi della politica (dove tra l'altro non esiste più una rappresentanza politico partitica del lavoro) in cui la difficoltà prima descritta per i lavoratori non può essere elusa e viene vissuta direttamente giorno per giorno, senza possibilità di affrontarla delegando e rimettendosi ad un improbabile futuro da affidare a dinamiche politico istituzionali oggi inesistenti.
Per questa ragione è in questa fase nella dimensione sindacale che si danno le maggiori possibilità di fare scelte e costruire iniziative che tentino credibilmente di recuperare tra i lavoratori il senso del contrasto alla controriforma costituzionale in relazione all'affermazione di valori di giustizia sociale, solidarietà e democrazia nel mondo del lavoro.
Questa possibilità non è affatto detto che venga praticata. Tra l'altro un impegno in questo senso chiama in causa responsabilità e limiti dello stesso sindacato nel misurarsi con i processi denunciati. A fronte della situazione descritta è forte quidi la tentazione e la tendenza a rinunciare ad esporsi in un esplicito contrasto al quadro dominante, che esporrebbe a rischi di pericolosa destabilizzazione lo stesso sindacato. Può apparire preferibile accomodarsi all'interno di questo quadro contando sull'interesse delle forze nazionali e internazionali dominanti ad utilizzare la dimensione sindacale per un ruolo subalterno alla stabilizzazione di volta in volta di scelte sempre più autoritarie.
Questa tendenza è visibile in tanti aspetti presenti da tempo e confermati anche in questa fase su vicende in corso come quella previdenziale, il consenso sulle misure fiscali, molti accordi sul welfare e sul salario. È poi chiaramente verificabile nella assenza o distratta partecipazione alla vicenda costituzionale di parti rilevanti del sindacato con anche aree di esplicita copertura della campagna per il SI.
Ricorrono antichi luoghi comuni nel rapporto con i lavoratori come: "è un problema politico e quindi non sindacale".
Questa tendenza nella dimensione sindacale non poteva non essere contraddetta da una tendenza opposta in cui prevale la necessità di non rassegnarsi e di reagire.
La CGIL, pur con notevoli resistenze interne, ha messo in campo alcune scelte non solo per respingere la revisione costituzionale, ma anche per cancellare per via referendaria alcune delle maggiori lesioni di questi anni ai diritti e alle condizioni del lavoro.
La CGIL ha accompagnato il suo ufficiale invito a votare NO alla revisione costituzionale con la raccolta di massa di firme che porteranno ai tre referendum, chiamando in causa direttamente la società civile per il ripristino di fatto dell'art.18, per l'abrogazione dei Voucher e per severi vincoli all'utilizzo degli appalti.
Si tratta del contributo più importante di questo periodo (che non poteva che venire dal sindacato) per riallacciare un rapporto tra la questione democratica e la possibilità che venga vissuta dai lavoratori in relazione alla necessità di rilanciare i propri diritti, non aziendalizzabili e non dissolvibili.
Infatti le questioni poste con i tre referendum sono questioni che appartengono al campo dei valori generali di solidarietà e giustizia sociale, di attuazione della Costituzione.
Concludo infine con una notazione, che meriterebbe uno sviluppo a parte, sul fatto che le ragioni e la caratteristica della scelta referendaria di una parte del sindacato pone l'esigenza di una più adeguata attenzione alla dimensione sindacale da parte delle forze e culture di opposizione che troppo spesso paiono continuare a considerarla di importanza (collaterale) solo in funzione dell'utilità per questa o quella contingente vicenda politica esterna.

** Uscito sulla rivista "Alternative per il Socialismo".*

RECENSIONI

Governare il vuoto? Neoliberalismo e direzione tecnocratica della società

Alessandro Somma*

Peter Mair
GOVERNARE IL VUOTO.
LA FINE DELLA DEMOCRAZIA DEI PARTITI
Rubbettino, Soveria Mannelli 2016
(traduzione di Giovanni Ludovico Carlino)

Peter Mair, politologo irlandese di fama mondiale, è scomparso prematuramente nel 2011, quando stava lavorando a un volume sulla crisi della partecipazione popolare alla vita democratica come fenomeno tipico delle società occidentali. L'opera è rimasta dunque incompiuta, ma è stata integrata con altri interventi dell'autore e pubblicata su iniziativa della "New Left Review": il prestigioso periodico della sinistra postmarxista che già aveva ospitato un ampio contributo di Mair anticipatore delle principali tesi poi sviluppate nel libro[1]. Di quest'ultimo è da poco uscita una traduzione italiana per i tipi di Rubbettino[2], la piccola ma vivace casa editrice nota soprattutto come amplificatrice del pensiero neoliberale.
Ci si potrebbe stupire di questa curiosa osmosi tra esperienze culturali di matrice non proprio assimilabile, ma a bene vedere il volume di Mair ben può metterle d'accordo entrambe. Compatibile con le opposte visioni postmarxista e neoliberale è infatti la riflessione sulla fine del partito di massa, all'origine del vuoto evocato nel titolo del libro, e in particolare la descrizione di ciò che il partito politico è diventato: un centro di potere sradicato dalla società, proiettato verso lo Stato e il governo, e in ultima analisi incapace di alimentare l'ordine democratico. Il discorso potrebbe a questo punto divenire incompatibile con il punto di vista neoliberale, giacché fondativa dell'identità occidentale è la commistione di capitalismo e democrazia, motivo per cui le trasformazioni nella sfera politica difficilmente possono spiegarsi senza riferimenti a quanto avviene nella sfera economica: senza una critica alle teorie e pratiche neoliberali. Questo, però, è esattamente il passaggio mancante nel libro di Mair, e ciò lo rende coerente con la sua collocazione editoriale.
Eppure il politologo irlandese dedica non poche riflessioni al contesto europeo, nel quale ritiene anzi che la crisi della democrazia si sia manifestata in modo particolarmente cruento. E proprio il contesto europeo offre numerosi riscontri di come la restrizione del perimetro affidato alla democrazia sia una funzione dell'estensione di quello rivendicato, o meglio invaso, dal mercato. Il tutto mettendo in luce le responsabilità delle forze politiche che, dopo aver speso decenni per costruire il compromesso keynesiano, si sono poi rese fedeli interpreti della dogmatica neoliberale.
Il volume di Mair, che pure dedica alcune pagine al panorama partitico europeo, omette anche l'approfondimento di questi aspetti. Lasciando così al lettore l'impressione di aver ricevuto un interessante panoramica su alcune malattie dell'ordine politico occidentale, non seguita però da una diagnosi convincente, né tanto meno da una credibile proposta di cura: il vuoto viene forse individuato, ma senza una considerazione per le vicende dell'ordine economico le possibilità di un suo governo non sono neppure lontanamente apprezzabili.

Dal government alla governance

Mair illustra le trasformazioni della sfera politica ricorrendo ai concetti di democrazia popolare e democrazia costituzionale. La prima, definita come "governo da parte del popolo", allude alla partecipazione dei cittadini in particolare attraverso l'elezione dei loro rappresentanti. La seconda concerne invece il "governo per il popolo" realizzato in forme che prescindono dal momento elettorale e dunque dalla sovranità popolare, concernendo innanzi tutto un controllo procedurale sul processo decisionale: ad esempio quello assicurato dalle corti o da non meglio definite autorità indipendenti. Il partito di massa poteva alimentare entrambe le forme di democrazia, ma le cose sono nel tempo cambiate: "le funzioni rappresentative dei partiti sono venute meno o sono state assorbite da altre agenzie, mentre le loro funzioni procedurali sono state mantenute e in alcuni casi sono diventate anche più importanti" (pp. 16 e 102).

Si è insomma passati "da una combinazione di ruoli rappresentativi e governativi" concentrati in capo ai partiti, "a un ruolo quasi esclusivamente governativo", l'unico che sembrano ora in grado di rivestire. E questa trasformazione ha indotto le élite politiche a rifugiarsi in "una realtà per così dire ufficiale, quella del pubblico degli uffici", a cui ha fatto riscontro la chiusura dei cittadini entro una "realtà più privatizzata o individualistica". Il tutto senza che tra la fuga e la chiusura ci sia un rapporto di causa effetto: "anziché pensare in termini di una sequenza lineare in cui uno dei movimenti condiziona l'altro", è "preferibile fare riferimento a un processo di rafforzamento reciproco" (p. 102 s.).

Quest'ultima osservazione, assieme a quella per cui il passaggio dalla democrazia popolare a quella costituzionale si deve "al pessimo stato dei partiti politici" (p. 16), ci restituisce la cifra della limitatezza di cui soffre la riflessione di Mair. Il suo discorso, tutto incentrato sulle trasformazioni avvenute nella sfera politica, è del tutto impermeabile alle dinamiche che hanno interessato la sfera economica. Se le si considerasse, si potrebbe ribaltare la prospettiva alimentata dal politologo irlandese, vedendo il declino dei partiti di massa non solo come la causa del deterioramento della democrazia, bensì anche come l'effetto di attacchi che il mercato ha portato contro la democrazia. E a monte come il tentativo di soppiantare la politica, finalità ultima degli attacchi contro la democrazia, ovvero di spoliticizzare il processo decisionale: vicenda cui pure Mair allude, definendola come "una strategia di governo in cui l'autorità decisionale è trasferita a organi non partitici e in cui le regole vincolanti adottate rifuggono la discrezionalità del governo di turno" (p. 56).

Mair allude anche ad altri concetti solitamente utilizzati per descrivere la transizione dalla democrazia popolare alla democrazia costituzionale dal punto di vista dell'interazione tra ordine politico e ordine economico: i concetti di democrazia deliberativa e di governance (ad es. p. 12). Vi allude, senza però ricavarne tutte le suggestioni del caso, rimanendo così prigioniero di un'analisi sulla democrazia incapace di cogliere le notevoli trasformazioni indotte dalla sua frizione con il capitalismo: vediamo perché.

Il concetto di governance, definito come il processo di tipo negoziale per cui individui e istituzioni pubbliche e private cooperano alla risoluzione di problemi comuni, evoca scenari idilliaci: allude a schemi formalmente non gerarchici, inclusivi, pensati per realtà il cui assetto è descrivibile ricorrendo all'immagine della rete, al cui interno i comportamenti sono orientati da incentivi. Tutto il contrario del government tipico dello Stato nazionale, realtà gerarchizzata ed esclusiva rappresentabile in forma di piramide, che opera attraverso divieti ed imposizioni[3].

Per comprendere il legame tra l'affermarsi della governance e il ridimensionamento della sfera politica a tutto vantaggio della sfera economica, occorre risalire alla conclusione del secondo conflitto mondiale, quando si concepirono le istituzioni di Bretton Woods per promuovere lo sviluppo del capitalismo a livello planetario. Queste istituzioni avevano un raggio di azione formalmente limitato, dal momento che era loro sostanzialmente precluso occuparsi direttamente di vicende politiche, di esclusiva competenza degli Stati nazionali. La governance fu allora la modalità individuata per aggirare questo divieto, ovvero per estorcere le misure pubblicistiche indispensabili allo sviluppo di un ordine privatistico incentrato sulle libertà di mercato. Queste misure si poterono ottenere con il formale consenso degli Stati interessati, ovvero attraverso l'emanazione di regole di soft law, definite così perché formulate con il concorso dei loro destinatari e concepite come insieme di proposizioni persuasive: tutto il contrario delle regole di hard law, il diritto duro tipico del government, che contempla solo divieti e imposizioni ed esclude i destinatari del precetto dalla loro formulazione[4].

L'idea di un "diritto morbido" è mistificatoria esattamente come lo scenario evocato dalla governance. E' buona per giustificare l'espulsione della politica dal processo decisionale, che dunque non può opporre ostacoli alle istanze della sfera economica, rese a questo punto imperative e irresistibili: in assenza di meccanismi riequilibratori della debolezza sociale di chi vi prende parte, quel processo finisce per produrre decisioni particolarmente "dure". Per verificarlo possiamo scomodare la distinzione tra democrazia partecipativa e democrazia deliberativa, per molti aspetti assimilabile a quella tra democrazia popolare e democrazia costituzionale. La democrazia partecipativa, tipicamente intrecciata con la sovranità statuale, indica la possibilità degli individui di incidere sulle decisioni collettive: possibilità effettiva, assicurata dal funzionamento del principio di parità in senso sostanziale, che la Costituzione italiana reputa non a caso un presupposto fondamentale per "l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3). Diverso è il caso della democrazia deliberativa, che coinvolge tutti i potenziali interessati dalla decisione da assumere, i cosiddetti stakeholders, offrendo però loro solo la mera possibilità formale di prendere parte alle decisioni: senza considerazione per l'effettiva possibilità di incidere sul loro contenuto[5].

Ebbene, proprio la categoria della democrazia deliberativa deve essere scomodata per gettare luce sullo sfondo delle trasformazioni descritte da Mair: sfondo destinato a rimanere sfuocato finché non si evoca lo scontro tra sfera politica e sfera economica come motore di quelle trasformazioni.

Spoliticizzare il mercato

Tipico della democrazia partecipativa è il favore con cui guarda al conflitto democratico, cui rimettere le decisioni relative al modo di essere dell'ordine economico. Il principio di parità sostanziale, infatti, affida ai pubblici poteri il compito, così sintetizzato dalla Costituzione italiana, di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano "di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini" (art. 3). E ciò significa che lo Stato ha il compito di combattere la debolezza sociale con la forza del diritto, e di redistribuire in tal modo le armi del conflitto democratico: senza imporre orizzonti fissi quanto all'esito del conflitto, se non quelli concernenti il presidio dell'ordine democratico.

Questo disegno è condiviso da tutte le costituzioni sorte dalla sconfitta di un'esperienza fascista, in particolare quelle sudeuropee, che non si limitano a prescrivere la democrazia politica. Viene richiesta anche la democrazia economica, ovvero la mediazione tra meccanismo democratico e meccanismo concorrenziale, per cui lo Stato deve disciplinare il mercato avendo come obiettivo la promozione dell'emancipazione individuale e sociale. Si è voluto così far tesoro della circostanza per cui il fascismo

aveva affossato le libertà politiche, ma solo riformato le libertà economiche, sostenute anzi con il sacrificio della democrazia.
Se così stanno le cose, il confronto con la prospettiva neoliberale mostra insanabili punti di frizione, particolarmente evidenti se si analizza l'ordoliberalismo tedesco: fondamento, come vedremo, della costruzione europea.
Dal punto di vista ordoliberale lo Stato deve imporre la concorrenza e più in generale riprodurre, con le sue leggi, quelle del mercato. Di qui l'enfasi sull'azzeramento del potere economico come finalità prima dell'azione dei pubblici poteri, chiamati non solo a contrastare i cartelli tra imprese, ma anche le coalizioni di lavoratori capaci di alterare la competizione tra salariati e la cooperazione tra capitale e lavoro. Invero, impedendo la formazione di corpi intermedi tra lo Stato e il mercato, si rendono le persone incapaci di tenere comportamenti diversi da quelli consistenti in mere reazioni automatiche al funzionamento del meccanismo concorrenziale: tutto l'opposto di quanto avviene in regime di democrazia partecipativa, dove il principio di parità sostanziale impone, più che di azzerare il potere, di consentire lo sviluppo di contropoteri capaci di prendere parte efficacemente al conflitto democratico.
Ecco il punto. Con la democrazia deliberativa, quindi con la governance, si vuole impedire l'agire collettivo e organizzato, ovvero l'agire politico, ritenuto un ostacolo al funzionamento del mercato. Non è dunque solo la crisi della democrazia, cui mira il neoliberalismo, bensì la crisi della politica in quanto pratica capace di produrre forze emancipatorie, ovvero centrifughe rispetto a quelle necessarie a sostenere il funzionamento del meccanismo concorrenziale. Producendo in ultima analisi la morte del lavoro come pratica emancipatoria che il costituzionalismo antifascista aveva non a caso collocato al centro del patto di cittadinanza.
Ma proprio questo è l'effetto voluto dalle trasformazioni dell'ordine economico alla base delle vicende trattate nel libro di Mair. La politica, oltre alla democrazia, deve evaporare per lasciare spazio alla tecnocrazia, alla mera amministrazione di un esistente indiscutibile e immobile, come è l'orizzonte del mercato concorrenziale. Un orizzonte incontenibile, destinato a pervadere lo stare insieme come società nel suo complesso, per alimentare la credenza secondo cui il mercato è lo strumento più efficiente per allocare risorse e valori[6], motivo per cui l'inclusione nel mercato produce di per sé inclusione sociale.
In alternativa è la politica stessa a doversi ridurre a mera amministrazione dell'esistente, a discutere unicamente di come riempire le buche delle strade o impedire ai senza fissa dimora di mostrarsi nel salotto buono delle città. Trasformando così l'arena politica in luogo più consono al confronto tra opzioni da valutare per la loro efficienza, piuttosto che per la loro corrispondenza a opzioni di ampio respiro. Un luogo in cui si è portati ad assolutizzare il metro temporale tipico dell'economia, che evidentemente impone ritmi incalzanti, incompatibili con quelli necessari per ottenere decisioni partecipate, da sacrificare sull'altare di una non meglio definita governabilità.

La terza via

Come è noto, la svolta neoliberale si impone negli anni ottanta con la presa del potere di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Fu del resto quest'ultima a dire che "la società non esiste, esistono individui, uomini, donne e famiglie"[7], con ciò prefigurando il percorso verso lo stravolgimento, con la democrazia dei partiti di massa, dell'idea di agire collettivo e organizzato, e dunque di politica. Altrettanto noto è che la svolta assunse il rilievo di un epocale mutamento di paradigma politico. Aprì la strada al rovesciamento del compromesso keynesiano, ovvero della ricetta che aveva consentito al capitalismo di produrre un accettabile livello di redistribuzione della ricchezza, con ripercussioni devastanti sulla possibilità di individuare nel lavoro il fulcro di un patto di cittadinanza capace di promuovere emancipazione.
Il tutto minando definitivamente alla radice l'equilibrio tra ordine economico e meccanismo democratico, ovvero i tratti fondativi del costituzionalismo maturato come reazione al crollo dei fascismi. Quando infatti finì la stagione dei governi conservatori, le forze progressiste che giunsero al potere non si adoperarono per porre rimedio al dissesto provocato dal nuovo credo. Al contrario lo fecero proprio, mostrando che destra e sinistra storica si differenziavano oramai per alcune sfumature concernenti l'efficienza della loro azione: per il modo di interpretare l'erezione del meccanismo concorrenziale e principio fondativo dello stare insieme come società. Con l'aggravante che, se la destra al governo era costretta a misurarsi con la piazza sostenuta dalla sinistra storica, quest'ultima, una volta giunta al potere, utilizzava la sua rete di rapporti con il mondo sindacale e associativo per ostacolare, se non soffocare sul nascere, il tentativo di contrastare l'avanzata del neoliberalismo.
Il volume di Mair menziona questa svolta e i dibattiti sulla cosiddetta terza via (p. 54): espressione un tempo utilizzata dal fascismo per accreditarsi come alternativa al liberalismo e al socialismo, poi impiegata per riassumere i termini del rinnovamento delle forze progressiste. Anche qui, però, il politologo irlandese trascura l'intreccio tra dimensione politica e dimensione economica di questa svolta, relegando così su uno sfondo offuscato dinamiche fondamentali alla comprensione delle trasformazioni epocali cui è dedicato il suo libro.
Eppure l'intreccio risulta evidente considerando, anche solo superficialmente, le riflessioni maturate dai protagonisti dell'epoca, a partire dal noto appello di Tony Blair e Gerhard Schröder sul percorso e la ricollocazione della sinistra europea: la "terza via", appunto, e il "nuovo centro". Per costruirlo occorreva abbandonare la "giustizia sociale" come unico orizzonte, riconoscendo l'importanza del "dinamismo economico" e l'utilità di "liberare creatività e innovazione". Ciò presupponeva un arretramento della politica, a cui riconoscere il compito di "completare e migliorare, ma non anche impedire la forza direttiva dei mercati": era oramai superata l'idea per cui "lo Stato deve correggere i fallimenti del mercato dannosi", ancora legata a un mondo dominato dai "presupposti ideologici" riconducibili al "dogma della divisione tra destra e sinistra".
Non meno ideologiche erano però le soluzioni proposte per il nuovo mondo, che si voleva retto da "un rinnovato spirito imprenditoriale", così come dalla necessità di "creare le condizioni per la prosperità delle imprese": deregolamentazione, diminuzione della pressione fiscale e liberalizzazione dei mercati. Era ovviamente richiesto anche e soprattutto il contributo dei lavoratori, cui si domandava di abbandonare la loro tradizionale conflittualità, di accettare la "cooperazione con il datore di lavoro", ripudiando nel contempo il mito del posto fisso. Occorreva infine ridurre la spesa pubblica con tagli ai sistemi di sicurezza sociale, oltre che realizzando un complessivo ridimensionamento della Pubblica amministrazione[8].
Alla luce di queste affermazioni, che fanno apparire la terza via progressista neppure tanto distante da quella messa a punto trai due conflitti mondali, non si fa fatica a comprendere le ragioni dell'attuale stato di salute dei partiti progressisti europei. Se sono in declino non è certo perché, come precisa Mair, sono in crisi i tradizionali meccanismi di appartenenza (p. 63), bensì a causa della loro incapacità o rifiuto di sviluppare nuovi meccanismi di appartenenza: i dissesti provocati dal neoliberalismo colpiscono la classe media esattamente come i ceti popolari, che in questa fase potrebbero dunque comporre una base di riferimento par-

ticolarmente ampia per la formazione politica che decidesse di contrapporsi all'unica ideologia sopravvissuta al Novecento.
I partiti progressisti reduci dalla svolta neoliberale hanno forse conosciuto un momento di gloria, che ha consentito loro di occuparsi, potremmo dire, della bassa cucina: ridimensionare lo Stato sociale, avviare programmi di privatizzazioni e liberalizzazioni e svalutare e flessibilizzare il lavoro. Assolto a questo compito le loro fortune elettorali si sono comprensibilmente esaurite, assicurando lunga vita ai partiti conservatori. Ci sono evidentemente casi in cui questo percorso non si è ancora perfezionato, ma sono molti i segnali da cui ricavare che è solo questione di tempo, oppure che ci troviamo di fronte a mere variazioni rispetto a questo schema.

La governance europea

All'alba della nascita della Comunità economica europea, Ludwig Erhard, all'epoca Ministro dell'economia, si recò negli Stat Uniti per convincere gli alleati circa la bontà del progetto. Decisiva fu l'osservazione che "se ne sottovaluterebbe lo spirito, se la si ritenesse al servizio di mere finalità economiche": per poterne trarre vantaggio, "un Paese è costretto ad accettare le conseguenze politiche dell'affiliazione"[9]. E in effetti il processo di unificazione europea venne avviato sotto forma di mercato comune, fondato cioè sulla libera circolazione dei fattori della produzione. Ben presto, però, sarebbero emersi i risvolti tutti politici di questa costruzione, i quali si sarebbero definiti con modalità estranee al circuito democratico o meglio, come documenta Mair, ai meccanismi della democrazia popolare o partecipativa.
Risiede in questa circostanza l'ancoraggio della costruzione europea al pensiero neoliberale, e più precisamente all'ordoliberalismo di matrice tedesca, manifestatosi in modo evidente nel momento in cui l'Atto unico del 1986 ha fornito l'impulso decisivo alla libera circolazione dei capitali. Da ciò è infatti derivata l'integrazione dei mercati finanziari, in funzione della quale si sono poi precisati i termini della politica monetaria, di bilancio e salariale: per attirare investitori occorrono cambi fissi, e in prospettiva una moneta unica, e a monte la riduzione della pressione fiscale sulle imprese, finanziata con tagli della spesa pubblica, oltre alla flessibilizzazione e svalutazione del lavoro[10].
L'architettura di questo schema venne definita nel Trattato di Maastricht del 1992, che ha indicato i limiti al deficit e al debito pubblico a cui subordinare la partecipazione alla fase finale dell'unione monetaria: rispettivamente, come è noto, il 3% e il 60% del prodotto interno lordo. In atti successivi si definirono le modalità con cui presidiare il raggiungimento di quei limiti, che vennero ben presto inaspriti: più che di contenimento del deficit, nel Patto di stabilità e crescita del 1997 e nel Fiscal compact del 2012 si è parlato di pareggio di bilancio, da imporre a livello costituzionale, o addirittura di bilancio in surplus. Certificando con ciò il definitivo rovesciamento del compromesso keynesiano, e a monte la cancellazione del patrimonio costituzionale che i Paesi sudeuropei hanno sviluppato come reazione all'esperienza fascista. Il tutto senza intaccare la formale distribuzione delle competenze tra Unione e Stati membri che accompagna l'avventura europea fin dal suo esordio: per il Trattato di Lisbona del 2007, che radica in via esclusiva la politica monetaria a livello di Unione, la politica economica resta affidata agli Stati membri, i quali sono chiamati unicamente a coordinarsi sulla base di indirizzi di massima forniti dal centro. In tal modo la politica economica degli Stati viene ottenuta ricorrendo agli strumenti della democrazia deliberativa, a cui devono aggiungersi quelli previsti per il funzionamento del Meccanismo europeo di stabilità, attivo a partire dal 2012: l'assistenza finanziaria condizionata alla diminuzione della spesa pubblica, all'adozione di piani di liberalizzazioni e privatizzazioni e alla svalutazione e flessibilizzazione del lavoro.
In questo modo la costruzione europea viene piegata ai dettami dell'ordoliberalismo, sintetizzati nella formula di origine tedesca della "economia sociale di mercato", non a caso contenuta nel Trattato di Lisbona laddove si menzionano le finalità dell'Unione. La formula, confezionata ad arte per celare il suo reale significato, non rinvia a una sorta di capitalismo dal volto umano, bensì alimenta l'equazione per cui l'inclusione sociale viene fatta coincidere con l'inclusione nel mercato. Il tutto presidiato da un Superstato di polizia economica, chiamato a utilizzare la concorrenza come strumento di direzione politica dei comportamenti individuali, da funzionalizzare al mantenimento e sviluppo dell'ordine economico eretto a sistema[11].
Le pagine di Mair vengono scritte in anni in cui non sono ancora definiti gli ultimi tasselli della governance europea: il Meccanismo europeo di stabilità, nel linguaggio giornalistico Fondo salva-Stati, non era ancora funzionante, mentre il Fiscal compact non era ancora stato approvato. Inoltre il livello europeo non era così esplicito come ora nel richiedere la formalizzazione del dispositivo, in verità fondativo dell'intero processo di unificazione europeo, per cui le riforme strutturali in senso neoliberale sono imposte come contropartita per forme di assistenza finanziaria agli Stati[12]. Ciò nonostante i fondamenti della governance europea erano chiaramente definiti, anche perché erano stati sperimentati in particolare dall'Irlanda, il Paese natale di Mair, che a partire dal 2010 era assistita dalla mitica Troika. Stupisce allora a maggior ragione che la descrizione dello stato in cui versa l'ordine politico europeo non sia messo in relazione con le caratteristiche dell'ordine economico.
Più precisamente Mair afferma che si deve all'Unione europea se "la competizione politica sta diventando sempre più depoliticizzata" (p. 122), o peggio se "i cittadini europei imparano non solo a vivere in assenza di un'effettiva democrazia partecipativa, ma anche a vivere con una crescente assenza di politica" (p. 124). Si dice poi che tutto ciò discende dalla volontà di sostituire le istituzioni della democrazia popolare con un tipico meccanismo di governance, ovvero la volontà di edificare "un sistema politico che è aperto a tutte le tipologie di organizzazioni e attori, ma che allo stesso tempo è più o meno inaccessibile quando si tratta di elettori" (p. 130 s.). Infine si afferma che tutto ciò è la finalità prima della costruzione europea, concepita apposta "per fornire un'alternativa alla democrazia convenzionale" (p. 136): tanto che "se potesse essere democratizzata probabilmente non sarebbe necessaria in prima istanza" (p. 105).
Tutto questo è condivisibile, ma non sfocia in un'analisi a tutto campo delle ragioni di questo stato di cose, che come si è visto vanno ricercate nella rottura dell'equilibrio tra democrazia e capitalismo indotta dall'affermarsi del paradigma neoliberale o ordoliberale. Il ricorso alla democrazia deliberativa è infatti semplicemente e freddamente motivato con la necessità di assumere decisioni che non verrebbero accettate, qualora dovessero passare da una verifica elettorale: le elezioni "pongono un limite troppo forte alla capacità dei governi di prendere decisioni per il bene comune". Quanto al livello tecnocratico, il cui raggio di azione viene amplificato con il ricorso alla governance, si dice che fornisce l'ausilio di competenze che difficilmente emergerebbero con i meccanismi della democrazia partecipativa: uno schema salutato da molti con favore, in quanto consente di realizzare il miglior "compromesso tra efficienza e consenso" (p. 139).

Tra grandi coalizioni e partiti antisistema

Insomma, il libro di Mair inquadra al meglio i termini dell'attuale crisi della politica nel contesto occidentale in genere, ed europeo

in particolare. Le chiavi di lettura che offre sembrano però un assemblaggio solo apparentemente contraddittorio di rilievi paternalistici più o meno ricorrenti nei classici del neoliberalismo, a partire da quelli che screditano l'intervento dei pubblici poteri in quanto fonte di corruzione[13], e credenza ingenue, o quantomeno ottimistiche, circa la competenza e indipendenza di chi opera a livello tecnocratico. Il tutto condito da rappresentazioni utili solo ad alimentare i processi di spoliticizzazione: come quella per cui "gli elettori non sono più in grado di comprendere le questioni che sono in gioco" (p. 78). Rappresentazioni capaci forse di esemplificare le retoriche utilizzate per motivare il necessario restringimento dello spazio politico, ma non certo di documentarne l'ineludibilità della tecnocrazia.

A queste condizioni, senza cioè scomodare il neoliberalismo come sfondo condizionante le trasformazioni in corso, sarà però difficile analizzare compiutamente anche il fenomeno cui il politologo irlandese si dedica nelle ultime pagine del volume: il crescente successo dei partiti che, nell'impossibilità di "organizzare l'opposizione all'interno del sistema di governo europeo", sono votati a una "opposizione di principio" (p. 144).

Se questi partiti sono in massima parte espressivi di istanze xenofobe e nazionaliste, se non apertamente fascistoidi, lo si deve anche all'evoluzione conosciuta dalla forze progressiste: che per un verso hanno abbandonato la difesa del compromesso keynesiano e neppure affrontato in termini critici i problemi posto dalla globalizzazione, e per un altro verso hanno scientificamente impedito la nascita di forze di sinistra interessate a raccogliere il testimone. Con il risultato che quel testimone è stato raccolto, e soprattutto reinterpretato, da destra, con i risultati che sono di tutta evidenza: esattamente come la necessità di passare da una critica al neoliberalismo per produrre interpretazioni soddisfacenti di questi sviluppi.

E' in effetti il neoliberalismo che, con la sua forza attrattiva, ha condotto i partiti progressisti a incamminarsi lungo la terza via, quindi a perdere consensi e in ultima analisi a consentire loro una partecipazione all'esecutivo solo nell'ambito di grandi coalizioni con le forze conservatrici. Questa formula appartiene alla storia politica di esperienze come la tedesca e l'austriaca, ma da ultimo sta facendo breccia anche in contesti, come quello francese, tradizionalmente affezionati alla contrapposizione tra formazioni progressiste e conservatrici. Anche lì si inizia a sostenere l'utilità di un'alleanza di governo di Socialisti e Partito gollista, ritenendola il solo modo per produrre un cambiamento altrimenti impedito dalle dinamiche della democrazia partecipativa[14].

Il tutto con il risultato di produrre un'ulteriore legittimazione della destra nazionalista e xenofoba, a cui si offre la possibilità di accreditarsi come l'unica alternativa allo scempio imposto dal livello europeo: il cambiamento impedito dalle dinamiche della democrazia partecipativa è del resto quello interpretato al meglio dalle politiche austeritarie, presentate oramai come orizzonte immobile del processo di integrazione europea. Politiche cui pure Mair fa riferimento, quando allude alla fine del "liberalismo embedded", quello per cui "i governi non sono più in grado di gestire l'economia nell'ottica della redistribuzione delle risorse" (p. 78). Si tratta peraltro di un riferimento decontestualizzato, attraverso cui si fa apparire la svolta neoliberale come un accidente della storia, una catastrofe naturale non riconducibile a scelte squisitamente politiche: proprio quelle che sarebbero nella disponibilità della democrazia partecipativa, se solo il livello europeo non l'avesse ridimensionata a favore di schemi di democrazia deliberativa.

L'Italia ha sperimentato la formula della grande coalizione sotto forma di governo tecnico: quelli presieduti da Mario Monti prima e da Enrico Letta poi, incaricatisi di imporre i diktat europei con la logica dello stato di eccezione, ovvero di riformare in senso neoliberale l'ordine economico nel disprezzo dei fondamenti democratici dell'ordine politico. L'opera però è stata proseguita, se possibile con maggior accondiscendenza rispetto alle richieste provenienti da Bruxelles, anche dopo la stagione dei governi tecnici. Se ne è fatto carico l'attuale esecutivo guidato dal Partito democratico, che al netto dei teatrini inscenati da Renzi per simulare opposizione alle richieste dei tecnocrati di turno, si è rivelato essere il più fedele interprete del neoliberalismo tra quelli finora insediatisi a Palazzo Chigi.

Il volume di Mair si conclude osservando che l'Unione europea è un sistema "non anti-democratico", sebbene non "etichettabile come democratico", dal momento che "è aperto e accessibile alla rappresentanza degli interessi" (p. 142). Questa sintesi restituisce il senso delle trasformazioni che l'ordine economico ha imposto all'ordine politico: una passaggio dalla rappresentanza generale alla rappresentanza di interessi, che però ricorda dinamiche tipiche dell'esperienza fascista. Non ricordano direttamente quest'ultima, ma se non altro la fase storica precedente il suo avvento, la descrizione dell'attitudine dell'ordine europeo verso la democrazia: valore forse non apertamente osteggiato, rispetto al quale si mostra però sostanziale indifferenza. Il tutto per tenersi le mani libere nel caso in cui, per riformare l'ordine economico e dunque sostenere il mercato, sia necessario reprimere dello politico e dunque reprimere la democrazia.

Questo è esattamente il senso dell'ordoliberalismo, i cui effetti sono ben descritti da Mair nel momento in cui afferma che il ridimensionamento della democrazia popolare costituisce la ragione di esistenza dell'esperimento europeo. Manca però, come abbiamo detto, una riflessione sulle cause di tutto ciò, e con essa l'esortazione a combattere il neoliberalismo in quanto ideologia capace di rendere precario l'equilibrio tra democrazia e capitalismo: producendo scenari troppo simili a quelli che hanno preceduto l'avvento del fascismo, per essere trascurati in un'analisi sulla crisi della democrazia.

Se poi volessimo passare dal piano della riflessione a quello della pratica politica, potremmo salutare con favore il fatto che in Italia la forza politica che al momento si oppone con più efficacia a tutto questo non è un partito xenofobo e nazionalista, e al limite fascistoide, come i molti che stanno fiorendo qua e là in Europa. Forse il Movimento cinque stelle non è un baluardo contro il neoliberalismo, ma se non altro ha mostrato di possedere la forza per ridurre il Partito democratico alla marginalità politica. E senza questo esito, come documentano le molte sperimentazioni fin qui condotte, ogni tentativo di ricostruire un'alternativa di sinistra al neoliberalismo appare inesorabilmente destinato al fallimento.

Note

1] P. Mair, Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy, Verso, London 2013. In precedenza Id., Ruling the Void, in 42 New Left Review, 2006, p. 25 ss.

2] P. Mair, Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016 (traduzione di Giovanni Ludovico Carlino).

3] Citazioni in A. Somma, Soft law sed law. Diritto morbido e neocorporativismo nella costruzione dell'Europa dei mercati e nella distruzione dell'Europa dei diritti, in Rivista critica del diritto privato, 2008, p. 437s.

4] Ad es. The World Bank, Managing Development: The Governance Dimension, The World Bank, Washington 1991.

5] Per tutti C. Crouch, Postdemocrazia (2000), Roma e Bari, 2004, p. 22.

6] Cfr. V. Giacché, La fabbrica del falso, nuova ed., Imprimatur, Reggio Emilia 2016.

7] La nota frase venne pronunciata durante una conversazione con il periodico Women's Own, pubblicata il 31 ottobre 1987.

8] Der Weg nach vorne für Europas Sozialdemokraten. Ein Vorschlag

von Gerhard Schröder und Tony Blair (8 giugno 1999), ad es. in www.glasnost.de.
9] L. Erhard, German's Economic Goals, in 36 Foreign Affairs, 1957-58, p. 614.
10] M. Pianta, L'Europa della finanza, in Parolechiave, 48, 2012, p. 103.
11] Citazioni in A. Somma, La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 49 ss.
12] V. da ultimo il Discorso di Jean-Claude Juncker sullo stato dell'Unione del 9 settembre 2015: http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-15-5614_it.htm: "il Meccanismo europeo di stabilità dovrebbe assumere progressivamente un ruolo più ampio di stabilizzazione macroeconomica".
13] Il riferimento è alla teoria della scelta pubblica, da ultimo riproposta dai fautori della Nuova economia comparata: ad es. S. Djankov, R. La Porta, F. Lopez de Silanes e A. Shleifer, The Regulation of Entry, in 117 The Quarterly Journal of Economics, 2002, p. 1 ss.
14] Hervé Algalarrondo e Daniel Cohn-Bendit, Et si on arrêtait les conneries. Plaidoyer pour une révolution politique, Paris, 2016.

* da Micronega

RECENSIONI

Istvan Mészáros e la sua ardente difesa dell'umanità

di **Ricardo Antunes**

István Mészáros
OLTRE IL CAPITALE
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE
A cura di Nunzia Augeri e Roberto Mapelli.
Traduzione di Nunzia Augeri.
Edizioni Punto Rosso, Milano 2016.

Il filosofo marxista István Mészáros è un autore di riferimento per molti di coloro che lottano contro la logica distruttiva che governa il mondo contemporaneo. Allievo e diretto collaboratore del filosofo ungherese György Lukács, col quale ha lavorato direttamente nell'Università di Budapest nella prima metà degli anni '50, è diventato, fra tutti gli ex collaboratori di Lukács, quello che ha contribuito nel modo più efficace alla realizzazione di un'opera originale, critica e dissacrante rispetto alle molte mistificazioni oggi presenti.
Mészáros ha iniziato la sua esistenza come operaio in Ungheria. Quando è arrivato all'università, si è messo in evidenza per brillantezza, competenza e radicalità. Contemperando costantemente il lavoro presso l'Università con le necessità vitali dell'umanità e la ricerca della sua trasformazione, è diventato subito uno spirito anticapitalistico eccezionale. Dotato d'una erudizione enciclopedica, domina come pochi l'economia politica, la filosofia e la teoria sociale. La sua opera dialoga criticamente con tutta la produzione più rilevante del novecento, navigando dai classici ai contemporanei, dotato di una forza invidiabile.
Un breve passaggio attraverso la sua vasta produzione sarebbe un buon esempio. Ma basti dire che i suoi libri "La Teoria dell'alienazione di Marx" (1970), "Il Potere dell'Ideologia" (1989) e "Oltre il Capitale" (1995) sono apparsi in diversi paesi, dal Nord al Sud del mondo, tra i quali Brasile, Cina, India, Giappone, Medio Oriente, e sono stati ripubblicati numerose volte.
István Mészáros è Professore Emerito presso l'Università del Sussex (Inghilterra). Ha lavorato anche presso le università in Scozia, Italia, Canada e Messico, e l'eco dei suoi lavori sono apparsi in varie parti del mondo, suscitando un sempre maggiore interesse.
Sarebbe impossibile in questa breve nota sulla sua carriera, parlare delle molte proposte che hanno contrassegnato le sue opere. Evidenziamo, quindi, alcune tesi, fra le più originali del suo pensiero.
Possiamo iniziare affermando che, per l'autore, capitale e capitalismo sono fenomeni distinti e l'identificazione concettuale tra loro fa sì che tutte le esperienze rivoluzionarie di questo secolo, dalla Rivoluzione Russa ai più recenti tentativi di costruzione d'una società socialista, si siano dimostrati incapaci di superare il "sistema metabolico-sociale del capitale", cioè, il "complesso di complessi" caratterizzato dalla divisione gerarchica del lavoro, che subordina le sue funzioni vitali al capitale. Il capitale, quindi, precede il capitalismo e ne può essere anche il successore. Il capitalismo è uno dei possibili modi di realizzazione del capitale, una delle sue varianti storiche, come si presenta nella fase caratterizzata dalla sussunzione reale del lavoro al capitale. Proprio come c'era il capitale prima della generalizzazione del sistema di produzione delle merci (come esemplificato dal capitale mercantile), allo stesso modo si può presentare la continuità del capitale dopo il capitalismo, attraverso la creazione di quello che, ad esempio, Mészáros definisce come "sistema del capitale post-capitalista", che è stato presente in URSS e in altri paesi dell'Europa orientale per diversi decenni del XX secolo.
Quindi, per Mészáros, il sistema del metabolismo sociale del capitale è più potente e stringente, essendo il suo nucleo costitutivo composto dalla triade capitale, lavoro salariato e stato, ed essendo queste tre dimensioni fondamentali per il sistema ed interconnesse strutturalmente, è impossibile superare il capitale senza l'eliminazione congiunta di tutti gli elementi che compongono il sistema. Non basta quindi eliminare uno o anche due dei suoi poli. I paesi post-capitalistici, a partire dall'URSS, hanno mantenuto intatti gli elementi fondamentali costitutivi della divisione sociale gerarchica del lavoro, che configura il dominio del capitale. L' "espropriazione degli espropriatori", l'eliminazione "giuridico-politica" della proprietà, realizzata dal sistema sovietico, "ha lasciato intatto l'edificio del sistema del capitale". La sfida, quindi, è quella di superare la triade nella sua interezza, incluso il suo pilastro fondamentale, dato dal sistema gerarchizzato del lavoro, con la sua alienante divisione sociale, che subordina il lavoro al capitale, come cinghia di trasmissione dello stato politico.
Nella sintesi di István Mészáros è inconcepibile emancipare realmente il lavoro senza contemporaneamente superare il capitale e anche lo stato (non identificato però con ogni tipo di istituzione politica). Questo perché, paradossalmente, il materiale fondamentale che sostiene la colonna del capitale non è lo stato, ma il lavoro nella sua continua dipendenza strutturale dal capitale. Quando le funzioni vitali di controllo del metabolismo sociale non sono effettivamente e autonomamente svolte dai produttori associati, ma restano sotto l'autorità d'un controllo separato (cioè, il nuovo tipo di personificazione del capitale), il lavoro in quanto tale, continuerà a riprodurre il potere del capitale su di sé, mantenendo e accrescendo materialmente il gverno della ricchezza alienata sulla società.
Trattandosi di un sistema che non ha limiti alla sua espansione (a differenza dei precedenti modelli organizzativi della società, che cercavano in qualche modo di soddisfare le esigenze sociali), il sistema del metabolismo sociale del capitale si costituisce come un sistema incontrollabile. Hanno fallito nel tentativo di controllarlo, sia i numerosi tentativi effettuati dalla socialdemocrazia, come pure il tentativo di alternativa di tipo sovietico, dal momento che entrambi sono finiti per seguire quello che l'autore chiama la "linea di minor resistenza del capitale". La sua conversione in un modo di metabolismo sociale incontrollabile è dovuto

alle proprie fratture e ai difetti strutturali che sono presenti fin dall'inizio nel sistema del capitale.
Questo perché, in primo luogo, la produzione e il suo controllo sono separati e diametralmente opposti l'uno all'altra; in secondo luogo, nello stesso spirito, come risultato dei medesimi fattori, la produzione e il consumo acquisiscono un'indipendenza estremamente problematica e un'esistenza separata, in modo che si manifesti il "consumismo" più assurdo e manipolato che, in alcune parti del mondo, può trovare il suo orribile corollario nella negazione più inumana dei bisogni fondamentali per milioni e milioni di persone.
In terzo luogo, i nuovi microcosmi del sistema del capitale si combinano in toto, in modo tale che il capitale totale dovrebbe essere in grado di integrarsi (...) al dominio globale della circolazione (...) al fine di superare la contraddizione tra produzione e circolazione. In tal modo, la subordinazione e il dominio prevalgono non solo all'interno dei singoli microcosmi (...), ma anche tracimando i suoi confini, trascendendo non solo le barriere regionali, ma anche i confini nazionali. Così la forza lavoro complessiva dell'umanità viene sottomessa (...) agli alienanti imperativi d'un sistema globale del capitale.
Il motivo principale per cui questo sistema sfugge ad un significativo grado di controllo, si manifesta, proprio perché questo sistema "è emerso, nel corso della storia, come una delle più potenti strutture di controllo 'totalizzante' (...) entro cui tutto, compresi gli esseri umani, deve adeguarsi, provando, di conseguenza, la sua 'validità produttiva' o, al contrario, andando a perire. Non si può pensare ad un altro sistema di controllo più forte e inesorabile - e in questo senso 'totalitario' - del sistema del capitale dominante a livello globale che impone il suo criterio di validità su tutto, dalle più piccole unità dei suoi "microcosmi" alle multinazionali, dalle relazioni personali più intime ai processi decisionali più complessi nei consorzi monopolistici industriali, favorendo sempre il più forte contro il più debole. E in questo "processo di alienazione", il capitale degrada il soggetto reale della produzione, il lavoro, alla condizione di una oggettività reificata – ad un mero "fattore materiale della produzione" - trasformando così, non solo in teoria, ma anche nella pratica sociale più concreta, l'effettivo rapporto del soggetto/oggetto (...) . Il lavoro deve essere svolto per riconoscere un altro soggetto sopra di sé, anche se in realtà quest'ultimo è solo una pseudo-soggetto".
Affermandosi come una forma di metabolismo sociale in ultima analisi incontrollabile, il sistema del capitale è essenzialmente distruttivo nella sua stessa logica.
Questa è una tendenza che si è accentuata nel capitalismo contemporaneo, che ha portato Mészáros a sviluppare la tesi, centrale nella sua analisi, del tasso di utilizzo decrescente del valore d'uso delle cose. Il capitale non tratta il valore d'uso (che corrisponde direttamente ai bisogni) e il valore di scambio come separati, ma in un modo da subordinare radicalmente il primo al secondo. Il che significa che una merce può variare da un estremo all'altro, cioè, ad un'estremità della scala, dall'aver realizzato il proprio valore d'uno, all'altra estremità, di non vederlo mai realizzato, senza per questo perdere, la sua utilità espansiva e riproduttiva per il capitale.
E, sempre secondo Mészáros, questa tendenza decrescente del valore d'uso dei beni, riducendo la sua vita utile, e quindi semplificando il ciclo riproduttivo, ha costituito uno dei principali meccanismi attraverso i quali il capitale ha raggiunto la sua incommensurabile crescita nel corso della storia.
Il capitalismo contemporaneo ha operato approfondendo in tal modo la separazione, da un lato, tra la produzione rivolta a soddisfare realmente i bisogni e, dall'altro, le proprie esigenze di autoriproduzione. E più aumentano la competitività e la concorrenza, più dannosi sono le sue conseguenze, due delle quali sono particolarmente gravi: la distruzione e/o la precarizzazione, senza precedenti in tutta l'epoca moderna, della forza lavoro umana ed il crescente degrado ambientale, nel rapporto metabolico tra uomo, tecnologia e natura, guidato da una logica sociale soggetta ai parametri del capitale e del sistema produttivo delle merci.
Il che porta a una conclusione forte: "nelle condizioni di una crisi strutturale del capitale, i suoi contenuti distruttivi appaiono sulla scena portando una vendetta, attivando lo spettro di una incontrollabilità totale, in un modo che prefigura l'autodistruzione sia del sistema riproduttivo sociale, che dell'umanità in generale".
Espansionista, distruttivo e, in ultima analisi, incontrollabile, il capitale sta sempre più assumendo la forma di una crisi endemica, come un continuum depresso, come una crisi cumulativa, cronica e permanente, con la prospettiva di una crisi strutturale sempre più profonda a differenza della sua precedente conformazione ciclica, che ha alternato fasi di sviluppo produttivo con momenti di "tempesta".
Con l'irrisolvibilità della sua crisi strutturale il capitale fa emergere, nella sua linea di tendenza già visibile, lo spettro della distruzione globale del genere umano, e l'unico modo di evitarla passa attraverso l'attualizzazione storica dell'alternativa socialista, dell'offensiva socialista.
Emerge qui un altro nucleo centrale di tesi, nell'opera di Mészáros, caricato d'un forte significato politico. Nell'impossibilità di svilupparlo entro i limiti di questa presentazione, indicherò il suo significato più diretto: la rottura radicale con il sistema metabolico sociale del capitale (e non solo con il capitalismo) è, per sua stessa natura, globale e universale, ed è impossibile la sua attuazione nell'ambito (della tesi di Stalin) del "socialismo in un solo paese".
Tuttavia, per l'autore, il fatto che le rivoluzioni socialiste si siano verificate in paesi considerati gli "anelli deboli della catena", come paesi economicamente arretrati, non cambia la complessità del problema né la difficoltà della transizione. La necessità di cambiare radicalmente il sistema del metabolismo sociale del capitale sarebbe, per Mészáros, altrettanto acuto ed intenso anche nei paesi capitalistici avanzati.
Poiché la logica del capitale struttura in ambito extraparlamentare il suo metabolismo sociale e il suo sistema di controllo, ogni tentativo di superare questo sistema di metabolismo sociale che si limiti dolo alla sfera istituzionale e parlamentare, non è in grado di sconfiggerlo.
Solo un vasto movimento di massa radicale ed radicato socialmente può essere in grado di distruggere il sistema di dominio sociale del capitale. Di conseguenza, il processo di autoemancipazione del lavoro non può essere limitato all'ambito della politica istituzionale. Questo perché lo stato moderno è inteso dall'autore come una struttura politica complessiva di comando del capitale, un requisito indispensabile per la conversione del capitale in un sistema dotato della capacità della propria riproduzione, che esprime un momento costitutivo della materialità del capitale.
Si salda così una connessione fondamentale: lo stato moderno è inconcepibile senza il capitale, che è il suo vero fondamento, e il capitale, a sua volta, ha bisogno dello stato come suo necessario complemento. La critica radicale dello stato ha un senso, quindi, solo se l'azione ha come suo centro la distruzione del sistema del metabolismo sociale del capitale.
Come estensione della teoria precedente, anche la critica di Mészáros agli strumenti politici di mediazione esistenti è enfatica: sindacati e partiti, sia nelle esperienze di tipo socialdemocratico che nella variante dei partiti comunisti tradizionali, sono falliti nel tentativo di controllare e superare il capitale. La sfida più grande del mondo del lavoro e dei movimenti sociali, che hanno come

nucleo fondante la classe operaia, è quello di creare e inventare nuove forme di azione, autonoma, in grado di collegare strettamente le lotte sociali, eliminando la separazione, introdotta dal capitale, tra azione economica da un lato (attuata dai sindacati) e azione politico-parlamentare dall'altro (attuata dai partiti). Questa divisione favorisce il capitale, fratturando e frammentando ulteriormente il movimento politico dei lavoratori.
Gli individui sociali, in quanto produttori associati, possono superare il capitale e il suo sistema di metabolismo sociale solo sfidando radicalmente la divisione strutturale e gerarchica del lavoro e la sua dipendenza dal capitale in tutte le sue determinazioni.
Un nuovo sistema metabolico di controllo sociale deve stabilire una forma di società umana autodeterminata, il che implica una rottura completa con il sistema capitalistico. La sfida centrale, quindi, è quella di trovare, secondo Mészáros, un equivalente razionalmente controllabile e umanamente arricchente delle funzioni vitali della riproduzione della società e dell'individuo, che deve essere realizzato, in un modo o nell'altro, per tutto il sistema di scambio produttivo, per cui è necessario "garantire degli scopi consapevolmente scelti dagli individui sociali che permettano loro di realizzarsi come individui e non come personificazioni particolari del capitale o del lavoro".
In questa nuova forma di socialità o nuovo sistema di metabolismo sociale riproduttivo, l'attività umana si dovrà strutturare, in base al principio del tempo disponibile, in una modalità di controllo sociale autonomo, autodeterminato e autoregolato.
Il libro denso, solido, rigoroso e polemico e controverso, che il lettore viene sfidato a leggere, presenta anche un'altra serie di tesi centrali, di cui sono esempi le indicazioni analitiche effettuate sia rispetto alla questione femminile, vale a dire, l'effettiva emancipazione delle donne dalle varie forme di oppressione, che e alla tematica ambientale (letteralmente vitale), caratterizzata dalla lotta contro la distruzione senza precedenti della natura.
Entrambi non possono essere integrati e incorporati in modo risolutivo dal capitale e dal suo sistema di metabolismo sociale, trovando quindi le sue effettive possibilità di realizzazione articolandosi al potenziale di emancipazione del lavoro, trasformandosi, in tal modo, in movimenti di emancipazione dotati di una questione specifica (single issue), che fa parte del processo di auto-emancipazione dell'umanità.
Credo che ciò che è stato indicato qui sopra mostri la complessità, la radicalità e la densità di questo lavoro. Queste indicazioni sono un piccolo campione della vitalità intellettuale di István Mészáros, nell'impresa di realizzare una critica dissacrante della logica contemporanea del capitale.
Si può non essere d'accordo con molte delle sue idee, sia per il loro carattere contingente, che per la loro enorme ampiezza, portata e anche ambizione. Ma "Oltre il capitale" costituisce, in questo frangente, il disegno critico e analitico più audace contro il capitale e le sue forme di controllo sociale, in un momento in cui appaiono vari sintomi d'una ripresa di un pensiero vigoroso e radicale.
Vorrei concludere osservando che István Mészáros realizza una sintesi decisiva ispirata da Marx (in particolare nelle indicazioni magistrali presenti nei "Grundrisse"), ma che è anche tributario, da un lato, della matrice ontologica di Lukács (con cui dialoga e polemizza fortemente in diversi passaggi della libro) e, in secondo luogo, della radicalità della critica dell'economia politica elaborata da Rosa Luxemburg, che pure lo ispira fortemente. Ciò è sfociato in una sintesi originale, che smitizza il recente passato e il nostro presente, offrendo una ricchezza di strumenti per coloro che stanno guardando al futuro. Oltre il capitale.

STATI UNITI

Cinque motivi per cui Donald Trump vincerà (e ha vinto)

Pubblicato il 24 luglio 2016

Michael Moore*

Amici, mi dispiace dover essere ambasciatore di cattive notizie, ma sono stato chiaro l'estate scorsa quando vi ho detto che Donald Trump sarebbe stato il candidato repubblicano alla presidenza. Ed ora vi porto notizie ancora più terribili e sconfortanti: Donald J. Trump vincerà a Novembre. Questo miserabile, ignorante, pericoloso pagliaccio part-time, e sociopatico a tempo pieno, sarà il nostro prossimo presidente. Presidente Trump. Forza, pronunciate queste parole perché le ripeterete per i prossimi quattro anni: "Presidente Trump".
In vita mia non ho mai desiderato così tanto essere smentito.
Posso vedervi adesso. State scuotendo la testa convinti: "No, Mike, non succederà". Purtroppo, state vivendo in una campana di vetro dotata di camera dell'eco, dove voi ed i vostri amici siete convinti che gli Americani non eleggeranno un idiota come presidente. Passate dall'essere scioccati al ridere di lui per il suo ultimo commento folle o per la sua presa di posizione narcisistica su qualsivoglia questione, come se tutto girasse intorno a lui. Poi ascoltate Hillary e osservate il nostro primo presidente donna, qualcuno che il mondo rispetta, una persona estremamente intelligente che si preoccupa dei nostri ragazzi, che porterà avanti il lascito di Obama perché è questo che vogliono gli Americani! Per altri quattro anni!
Dovete uscire da quella campana, adesso. Dovete smetterla di vivere nella negazione e guardare in faccia una verità che sapete essere profondamente attuale. Cercate di consolarvi con i numeri: "il 77% dell'elettorato è composto da donne, persone di colore, giovani adulti sotto i 35 e Trump non otterrà la loro maggioranza", o con la logica "le persone non voteranno per un buffone o contro i loro interessi": è il modo in cui il cervello cerca di proteggervi dal trauma. Come quando sentite un rumore molto forte in strada e pensate "Oh, è appena scoppiata una ruota" oppure "Chi sta giocando con i petardi?", perché non volete pensare che c'è appena stata una sparatoria. È lo stesso motivo per cui tutte le notizie iniziali e i testimoni oculari dell'undici settembre dicevano "un piccolo areo si è accidentalmente schiantato contro le Torri Gemelle". Vogliamo (ne abbiamo bisogno) sperare per il meglio perché, sinceramente, la vita è già uno schifo ed è piuttosto dura tirare avanti stipendio dopo stipendio. Non possiamo sopportare altre cattive notizie. Quindi la nostra mente attiva "un'impostazione predefinita" quando qualcosa di spaventoso accade davvero.
Le prime persone falciate da quel camion, a Nizza, hanno passato i loro ultimi momenti sulla terra a fare cenni al conducente, perché pensavano avesse semplicemente perso il controllo del veicolo. Cercavano di dirgli che aveva oltrepassato le recinzione: "Attento", gridavano. "C'è gente sul marciapiede".
Beh, amici, questo non è un incidente. Sta succedendo. E se pensate che Hillary Clinton batterà Trump con i fatti, l'intelligenza e la logica, be' vi siete persi l'ultimo anno: con 56 primarie e caucus, 16 candidati Repubblicani le hanno provate tutte per fermare Trump ma niente è servito ad arrestare la sua furia devastante. Ad oggi, allo stato attuale, credo che succederà davvero e, per

poter affrontare la cosa, ho bisogno che prima ne prendiate coscienza e poi, forse, potremo trovare un modo per uscire dal caos in cui siamo finiti. Non fraintendetemi. Nutro grandi speranze per il mio paese. Le cose sono migliorate. La sinistra ha vinto la guerra culturale. I gay e le lesbiche possono sposarsi. La maggioranza degli americani ora adotta posizioni liberali in quasi tutti i quesiti elettorali. Paga uguale per le donne. Legalizzazione dell'aborto. Leggi più severe in materia ambientale. Più controllo sulle armi. Legalizzazione della marijuana. Un enorme cambiamento ha avuto luogo: chiedete ai socialisti, che hanno conquistato 22 paesi quest'anno. E per me non c'è alcun dubbio: se le persone potessero votare dal loro divano, con le loro X-box o Playstation, la vittoria di Hillary sarebbe schiacciante.
Ma non funziona così in America. Le persone devono uscire di casa e fare la fila per votare. E se vivono nei quartieri poveri, neri o ispanici, troveranno una fila più lunga e, perdipiù, si sta facendo di tutto per impedire loro di votare. Nella maggior parte delle elezioni è difficile raggiungere il 50% dell'affluenza ai seggi. E qui sta il problema in vista del prossimo novembre: chi avrà gli elettori più motivati, più convinti, alle urne? Conoscete già la risposta a questa domanda. Chi è il candidato con i sostenitori più rabbiosi? Quali fan impazziti si sveglieranno alle cinque del mattino il giorno delle elezioni, incitando le persone per tutto il giorno finché l'ultimo seggio elettorale non sarà chiuso ed assicurandosi che tutti i Tom, i Dick e gli Harry avranno espresso il loro voto? Già, proprio così. È questo l'estremo pericolo che stiamo correndo. E non ingannatevi: non serviranno i convincenti spot di Hillary, o le sconfitte subite da Trump nei dibattiti, né gli ultraliberali che sottragono voti a Trump a fermare la sua corsa.
Ecco i cinque motivi per cui Trump vincerà:
1. La "matematica" del Midwest. Ovvero, benvenuti nella Brexit della Rust Belt. Credo che Trump concentrerà buona parte della sua attenzione sui quattro stati blu della cosiddetta "Rust Belt" a nord dei Grandi Laghi: Michigan, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin. Quattro stati tradizionalmente democratici che hanno eletto governatori repubblicani dal 2010 (solo la Pessylvania, adesso, ha finalmente eletto un democratico). In Michigan, alle primarie di Marzo, sono stati di più i voti per i Repubblicani (1,32 milioni), rispetto a quelli riservati ai Democratici (1,19 milioni). Trump è avanti ad Hillary negli ultimi sondaggi in Pennsylvania mentre ha pareggiato in Ohio. Pareggiato? Come può la corsa essere così ravvicinata dopo tutto quello che Trump ha detto e fatto? Be' forse perché ha detto (correttamente) che il sostegno dei Clinton al NAFTA ha contribuito a distruggere gli stati industriali dell'Upper Midwest.
Trump colpirà Clinton su questo punto e sul supporto che Hillary ha accordato al TPP e ad altre politiche commerciali che hanno sontuosamente fottuto gli abitanti di questi 4 stati. Durante le primarie in Michigan Trump, all'ombra di una fabbrica Ford, ha minacciato l'azienda che se, avesse portato avanti il piano di chiudere la fabbrica e trasferirla in Messico, lui avrebbe applicato una tariffa del 35% su ogni vettura fabbricata in Messico e rispedita agli Stati Uniti. È stata musica per le orecchie degli operai del Michigan. Inoltre, quando Trump ha minacciato i vertici della Apple che li avrebbe costretti a fermare la produzione di iPhone in China, per trasferirla esclusivamente in America, be' i cuori sono andati in estasi e Donald ne è uscito trionfante, una vittoria che sarebbe dovuta andare al governatore vicino, John Kasich.
Da Green Bay a Pittsburgh, questa America, amici miei , è come il centro dell'Inghilterra: al verde, depresso, in difficoltà, le ciminiere che punteggiano la campagna con la carcassa di quella che chiamiamo Middle Class. Lavoratori arrabbiati, amareggiati, ingannati dall'effetto a cascata di Reagan ed abbandonati dai Democratici che ancora cercano di predicare bene ma, in realtà, non vedono l'ora di flirtare con un lobbista della Goldman Sachs che firmerà un gran bell'assegno prima di uscire dalla stanza. Quello che è successo nel Regno Unito con la Brexit succederà anche qui. Elmer Gantry rivive nelle vesti di Boris Johnson e dice qualunque cazzata riesca ad inventarsi per convincere le masse che questa è loro occasione! L'occasione per opporsi a tutti loro, quelli che hanno distrutto il loro Sogno Americano! E ora l'Outsider, Donald Trump, è arrivato a dare una ripulita. Non dovete essere d'accordo con lui! Non deve nemmeno piacervi! È la vostra Molotov personale da lanciare ai bastardi che vi hanno fatto questo! Mandate un messaggio ! TRUMP è il vostro messaggero!
Ed ecco che arriva la matematica. Nel 2012, Mitt Romney è stato sconfitto per 64 voti. Sommate i voti espressi da Michigan, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin. Fa 64. Tutto quello che Trump deve fare per vincere è conquistare il supporto degli stati tradizionalmente rossi dall'Idaho alla Georgia (che non voteranno mai per la Clinton), poi avrà soltanto bisogno dei quattro stati della Rust Belt. Non ha bisogno della Florida, non ha bisogno del Colorado o della Virginia. Solo Michigan, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin. E questo lo farà arrivare in cima. Ecco cosa succederà a Novembre.

2. L'ultimo baluardo del furioso uomo bianco. La nostra era patriarcale, durata 240 anni, sta arrivando alla fine. Una donna sta per prendere il sopravvento! Com'è successo? Sotto i nostri occhi. Ci sono stati segnali d'allarme, ma li abbiamo ignorati. Nixon, il traditore, che ci ha imposto il Titolo IX, legge che stabilisce pari opportunità nei programmi scolastici sportivi. Poi hanno lasciato che le donne guidassero jet commerciali. Prima che ce ne rendissimo conto, Beyoncé prendeva d'assalto il campo del Super Bowl (il nostro gioco) con un esercito di Donne nere, col pugno alzato, a dichiarare che la nostra supremazia è finita. Ah, l'umanità.
Questa era una rapida sbirciatina nella mente dell'Uomo Bianco, specie in via di estinzione. C'è la sensazione che il potere gli sia scivolato dalle mani, che il suo modus agendi non sia più seguito. Questo mostro, la "Feminazi", quella che Trump ha definito una "cosa debordante sangue dagli occhi e non solo" ci ha sconfitti. Ed ora dopo aver sopportato per otto anni un uomo nero che ci diceva cosa fare, dovremmo rilassarci e prepararci ad accogliere i prossimi otto anni con una donna a farla da padrone? Dopodiché, per i successivi otto anni ci sarà un gay alla Casa Bianca! Poi toccherà ai transgender! Vedete che piega abbiamo preso. Finiremo col riconoscere i diritti umani anche agli animali ed un fottuto criceto guiderà il paese. Tutto questo deve finire.

3. Il problema Hillary. Possiamo parlare onestamente, almeno tra noi? E prima di farlo, lasciate che lo dica, mi piace davvero Hillary e credo che le sia stata attribuita una cattiva reputazione che non merita. Ma dopo il voto per la guerra in Iraq, ho promesso che non avrei mai votato per lei un'alra volta. Fino ad oggi, non sono venuto meno alla promessa. Ma, per impedire ad un protofascista di diventare il nostro "comandante supremo" infrangerò la promessa. Putroppo, credo che la Clinton troverà il modo di coinvolgerci in una qualche azione militare. È un falco, alla destra di Obama. Ma il dito da psicopatico di Trump è pronto a premere Il Bottone. Questo è quanto.
Accettiamo la realtà dei fatti: il nostro problema principale non è Trump, è Hillary. È incredibilmente impopolare: quasi il 70% degli eletteori pensa che sia disonesta e inaffidabile. Rappresentante della vecchia politica, che non crede a niente se non alle cose utili a farsi eleggere. Ecco perché il momento prima si op-

pone al matrimonio gay e quello dopo ne celebra uno. Tra i suoi principali detrattori ci sono le giovani donne: questo deve far male condiderando i sacrifici e le battaglie che Hillary, e altre donne della sua generazione, hanno sopportato per far sì che le esponenti di questa nuova generazione non fossero più costrette a sentire le Barbara Bush del mondo dire loro di chiudere il becco e andare a sfornare biscotti. Ma i ragazzi non la amano, e non passa giorno senza che un millennial non mi dica che non voterà per lei. Nessun democratico, e di certo nessun indipendente, si sveglierà l'8 Novembre e vorrà precipitarsi a votare per Hillary, come invece hanno fatto il giorno dell'elelezione di Obama o quando Bernie ha corso per le primarie. Non c'è entusiasmo. Dal momento che questa elezione si riduce ad una cosa sola (chi tira più persone fuori di casa e le conduce ai seggi), Trump adesso è in testa.

4. "Il voto depresso" degli elettori di Sanders. Smettetela di preoccuparvi che i sostenitori di Bernie non voteranno per la Clinton. Voteremo per lei. I sondaggi già mostrano che ci saranno più elettori di Sanders pronti a votare Clinton quest'anno, rispetto al numero degli elettori di Hillary alle primarie del 2008, che allora votarono per Obama. Non è questo il problema. L'allarme dovrebbe scattare perché quando il sostenitore medio di Bernie si recherà alle urne quel giorno per votare, seppur con riluttanza, per Hillary, esprimerà il cosiddetto "voto depresso": significa che l'elettore non porta con sé a votare altre 5 persone. Non svolge attività di volontariato nel mese precedente alle elezioni. Non parla in toni entusiastici quando gli/le chiedono perché voterà per Hillary. Un elettore depresso. Perché, quando sei giovane, la tua tollerenza verso gli ipocriti e le stronzate è pari a zero. Ritornando all'era Clinton/Bush, per loro è come dover improvvisamente pagare per la musica, o usare MySpace o portarsi in giro uno di quei cellulari giganteschi.
Non voteranno per Trump, qualcuno voterà il terzo partito, molti se ne staranno a casa. Hillary Clinton dovrà fare qualcosa per fornire loro una valida ragione per sostenerela: e scegliere un ragazzo bianco, moderato, insipido e centrista come candidato alla vicepresidenza non è proprio la mossa vincente per dire ai millennial che il loro voto è importate. Avere due donne come candidate, quella sarebbe stata un'idea entusiasmante. Ma Hillary ha avuto paura e ha deciso di andare sul sicuro. E questo è solo uno degli esempi del modo in cui si sta alienando il favore dei più giovani.

5. L'effetto Jesse Ventura. Per non ignorare la capacità dell'elettorato di essere malizioso e non sottovalutare il fatto che milioni di elettori si considerano "ribelli segreti" una volta chiusa la tenda e rimasti soli nella cabina elettorale. È uno dei pochi luoghi della società dove non ci sono telecamere di sicurezza, nessun registratore, non ci sono coniugi, bambini, capi, poliziotti, non c'è neanche un limite di tempo. Puoi prenderti tutto il tempo che vuoi lì dentro e nessuno può farti nulla. Puoi premere il bottone e votare una linea di partito, oppure scrivere Mickey Mouse e Donald Duck. Non ci sono regole. E per questo, e per la rabbia che molti sentono verso un sistema politico corrotto, milioni di persone voteranno per Trump: non perché siano d'accordo con lui, non perché ne adorino il fanatismo e l'ego, ma solo perché possono farlo.
Solo perché manderebbe tutto all'aria e farebbe arrabbiare mamma e papà. Un po' come quando osservi le cascate del Niagara e ti chiedi, per un attimo, come sarebbe oltrepassare quel limite. A tantissime persone piacerebbe interpretare il ruolo del burattinaio e "gettarsi nel vuoto" per Trump, solo per vedere cosa potrebbe succedere. Ricordate quando, negli anni '90, gli abitanti del Minnesota hanno eletto come governatore un wrestler professionista? Non l'hanno fatto perché sono stupidi, né perché pensavano che Jesse Ventura fosse un grande statista o un fine intellettuale politico. Lo hanno fatto solo perché potevano.
Il Minnesota è uno degli stati più intelligenti del paese. È anche pieno di persone con un senso dell'umorismo un po' tetro: votare per Ventura era il loro scherzo ad un sistema politico malato. La stessa cosa succederà con Trump.
Mentre tornavo in albergo, dopo aver partecipato allo speciale di Bill Maher sulla Convention repubblicana andata in onda sulla HBO, sono stato fermato da un uomo. "Mike", ha detto. "Dobbiamo votare per Trump. Dobbiamo stravolgere un po' le cose". Ed è finita lì. Per lui quella motivazione era sufficiente. "Stravolgere le cose". Il Presidente Trump lo farebbe sul serio. E ad una buona fetta dell'elettorato piacerebbe tanto sedere in tribuna e godersi il reality show.

** Questo post è apparso per la prima volta su Huffington Post Usa ed è stato tradotto dall'inglese da Milena Sanfilippo*

Novità Edizioni Punto Rosso

VITTORIO RIESER
Intellettuale militante di classe
A cura di Matteo Gaddi

Contributi di
Goffredo Fofi, Giovanni Mottura, Francesco Ciafaloni, Liliana Lanzardo, Bianca Beccalli, Sergio Dalmasso, Maria Grazia Meriggi, Riccardo Barbero, Diego Giachetti, Luigi Vinci, Franco Calamida, Gian Carlo Cerruti, Franco Garetti, Vanna Lorenzoni, Luigi Sartirano, Toni Ferigo, Beppe Bivanti, Piero Di Siena, Giuseppe Fiorani, Riccardo Bellofiore, Dario Fontana, Matteo Gaddi.

Con due poesie di Franco Fortini
In appendice scritti scelti di Vittorio Rieser

"Mettere la panna nella bagnacauda, è una grave deviazione di destra". (Vittorio Rieser)

"Credo sia giusto considerarlo uno dei più bei personaggi espressi dalla storia del movimento operaio italiano nella seconda metà del Novecento, sino a oggi" (Goffredo Fofi)

Al funerale di Vittorio, una cosa molto toccante per i tanti interventi che si sono susseguiti, un gruppo di compagni decise di organizzare una iniziativa. Da qui la raccolta di contributi che compongono questo libro che ci proponiamo di presentare e discutere ovunque sia possibile farlo.
Il taglio non intende essere quello della commemorazione, ma piuttosto quello della discussione e dell'approfondimento su alcuni punti del pensiero e dell'esperienza politica di Vittorio.
Riteniamo, infatti, che la ricchezza del suo lavoro di riflessione teorica, di inchiesta, di impegno politico meriti una discussione in grado di cogliere e sviluppare alcuni "fili rossi" che hanno attraversato la sua militanza intesa come momento di ricerca finalizzata ad una immediata traduzione sul piano politico.

Collana Il presente come storia, pagg. 288, 18 euro.
Anche in e-book

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

István Mészáros

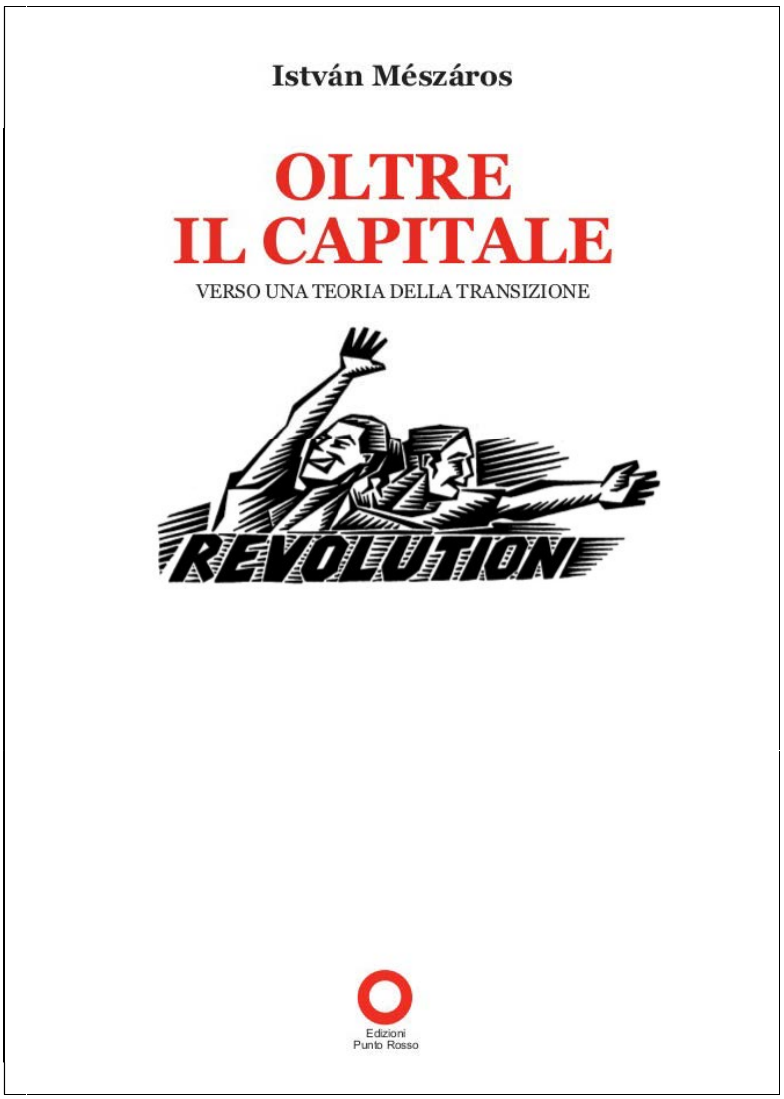
OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, inprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di Gyōrgy Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956, Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it